



STORIE DI DONNE

1° Rapporto nazionale sulla violenza maschile contro le donne

STORIE DI LOTTE



STORIE DI DONNE

1° Rapporto sulla violenza maschile contro le donne

STORIE DI LOTTE

SOMMARIO

• INTRODUZIONE	7
• CAPITOLO 1	
DIFFERENTI PERCHÉ: COSA È PER NOI LOTTARE CONTRO LA VIOLENZA SESSISTA E PATRIARCALE	9
UN'ASSOCIAZIONE E TANTE DIFFERENZE	11
• CAPITOLO 2	
I CENTRI ANTIVIOLENZA	18
COME NASCONO I CENTRI ANTIVIOLENZA	19
LA PRATICA FEMMINISTA DEI CENTRI ANTIVIOLENZA GIUNGE ALLE ISTITUZIONI	20
IL CONTRIBUTO DEI CENTRI ANTIVIOLENZA ALLA RISPOSTA ALLA VIOLENZA SESSISTA E PATRIARCALE CONTRO LE DONNE	24
LE SFIDE CONTEMPORANEE DELLA POLITICA DEI CENTRI ANTIVIOLENZA FEMMINISTI	26
• CAPITOLO 3	
LA POLITICA FEMMINISTA CONTRO LA VIOLENZA NEI CONFRONTI DELLE DONNE	28
LE PAROLE PER NOMINARE LA VIOLENZA	29
LE RAGIONI DELLA VIOLENZA	30
a) APPROCCI PATOLOGICI E BIOLOGICI	30
b) VIOLENZA COME "INCIDENTALE" O "PRIVATA"	30
c) VIOLENZA COME FRUTTO DI CULTURE RETROGRADE E DELL'APPRENDIMENTO SOCIALE	31
d) IL QUADRO TEORICO DI DIFFERENZA DONNA	31

I DATI	32
a) I RAPPORTI DELLE NAZIONI UNITE	33
b) I RAPPORTI EUROPEI	33
c) INDAGINI CONDOTTE IN ITALIA	34
LE POLITICHE E LE LEGGI	36
▶ LEGGE N. 119 DEL 2013	39
▶ LEGGE N. 69 DEL 2019 (COSIDDETTO CODICE ROSSO)	40
▶ LEGGE N. 168 DEL 2023	40
▶ LE LEGGI REGIONALI	40
▶ I PIANI NAZIONALI	41
• CAPITOLO 4 PER UN VOCABOLARIO COMUNE	42
LA PREVENZIONE	43
LA PROTEZIONE	44
LA SICUREZZA	46
L'EMPOWERMENT	47
LA GIUSTIZIA	48
• CAPITOLO 5 LA RICERCA: GIOVANI VOCI PER RELAZIONI LIBERE	51



INTRODUZIONE

Questo è il **rapporto annuale n. 0 di Differenza Donna**, un documento che fornisce una riflessione femminista del sistema antiviolenza che vede nei centri antiviolenza e nelle case rifugio i luoghi strategici nei quali la pratica delle relazioni fra donne mostra e mantiene la sua forza trasformatrice della società.

È un punto di partenza per analizzare il significato e la funzione di questi luoghi e delle pratiche politiche che agiamo e per rispondere alla crescente esigenza di risignificare in modo coerente alle pratiche stesse quelle parole che, pensate e affermate in ambito femminista, sono diventate parte integrante del discorso pubblico che se ne è appropriato attraverso le leggi, le procedure e la burocratizzazione, perdendo la corrispondenza all'originaria cornice semantica che la pratica politica aveva delineato. Se da un lato i termini come "centri antiviolenza" e "case rifugio" sono ormai divenuti parte integrante delle politiche pubbliche, dall'altro si avverte la necessità di ridefinire costantemente il loro significato all'interno di una cornice politica femminista. Non si tratta solo di rispondere ai bisogni delle singole donne che fanno esperienza di violenza, ma di agire in una logica trasformativa che metta in discussione la società patriarcale e autoritaria, contrastando al contempo politiche securitarie e punitiviste. Le concrete esigenze individuali delle donne di protezione e sicurezza, ossia quelle materiali condizioni di vita libera dalla violenza sessista devono essere garantite ed è responsabilità pubblica e sociale presidiare.

Questo rapporto affronta una delle criticità più pressanti che si avvertono con particolare vigore in concomitanza con il **25 Novembre, giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne**: il rischio che le pratiche femministe siano fagocitate dalla governance neolibera, trasformate in metodologia misurabile secondo parametri strutturati sull'obiettivo della



produttività e dell'efficienza che tentano di neutralizzare le azioni radicali di trasformazione sociale prodotte dalle donne che attraversano i centri antiviolenza e le case rifugio.

Nei centri antiviolenza e nelle case rifugio si lavora per costruire relazioni politiche in cui ogni donna possa trasformare la propria vita, quella dei figli e delle figlie. Attraverso questo cambiamento le donne escono dalla situazione di violenza e riaffermano la loro soggettività politica contribuendo alla trasformazione della società nel suo insieme.

Le fonti di questo rapporto sono prevalentemente orali, raccolte attraverso le testimonianze dirette delle donne, accolte e ospiti, insieme alle operatrici e attiviste, ciascuna con la propria passione politica e le proprie diverse competenze professionali risignificate nella pratica femminista.

La presa di parola è un atto politico fondamentale all'interno della pratica politica femminista, poiché permette di dare visibilità alle esperienze altrimenti invisibili, rompendo il silenzio che spesso circonda la violenza maschile contro le donne, ma anche i nodi problematici della relazione con le istituzioni che quella violenza contribuiscono ad alimentare quando non riconoscono, sottovalutano o mistificano la violenza maschile nei confronti delle donne.

Il racconto delle esperienze individuali e collettive diventa quindi non solo una forma di resistenza, ma anche uno strumento di costruzione di una memoria condivisa che alimenta la riflessione critica e la trasformazione sociale. Attraverso la presa di parola, le donne rivendicano il loro diritto di essere protagoniste del cambiamento, ridefinendo i termini del dibattito pubblico sulla violenza maschile nei confronti delle donne e di genere e riaffermando l'importanza delle relazioni politiche tra donne come motore per una società più giusta ed equa per tutti.

Al contempo, siamo figlie di un'epoca contemporanea in cui prendersi tempo per sistematizzare le riflessioni significa farsi spazio per prendersi l'agio di un tempo di riflessione, ossia compiere un atto di resistenza alla frenesia performativa che investe tutte.

Nel primo capitolo, raccontiamo la storia di Differenza Donna, che dal 1989 porta avanti un lavoro fondato sulla politica tra donne, sulla fiducia nella capacità trasformativa delle relazioni, sulle competenze e sui conflitti, sia interni che esterni, in opportunità di crescita.

La nostra pratica femminista non è mai statica, ma in costante evoluzione, poiché risponde alla complessità delle dinamiche sociali e della vita delle donne e si nutre della riflessione critica sul nostro agire. Ogni nostra competenza professionale viene sì valorizzata, ma solo dopo la ridefinizione in una cornice politica che parte dall'esperienza individuale per creare un cambiamento collettivo.

Il secondo capitolo ripercorre l'impegno di Differenza Donna nell'immaginare, progettare e realizzare centri antiviolenza e case rifugio femministi rispondenti alle pratiche politiche delle donne, ma riconosciuti dalle istituzioni pubbliche e da queste sostenuti economicamente. Questi spazi, che rivendicano stabilità, continuità e accessibilità insieme ad autonomia e libertà, sono molto più che servizi, espressione spesso ricorrente nel discorso pubblico: sono laboratori sociali attraverso i quali cambiare le relazioni intime fondate sul ruolo di potere degli uomini sulle donne e garantire relazioni libere dalla violenza. Il principio femminista "il personale è politico" si concretizza proprio in questi luoghi e nelle relazioni che qui dentro si tessono.

Nel terzo capitolo ripercorriamo le tappe che hanno portato all'attuale quadro di politiche e di leggi, raccontando come Differenza Donna ha contribuito promuovendo riforme legislative basate sui bisogni reali delle donne, delle bambine e dei bambini che abbiamo accolto e ospitato.

Nel quarto capitolo riflettiamo sulle parole che oggi si trovano al centro del discorso politico e istituzionale: sicurezza, prevenzione, protezione, empowerment, accesso alla giustizia.

Questi termini, spesso svuotati del loro significato originale e riutilizzati in modo strumentale, devono essere risignificati rappresentando ciò che realmente accade nei rapporti di potere all'interno delle relazioni uomo/donna.

Infine, il quinto capitolo è dedicato alla ricerca "**Giovani voci per relazioni libere**" che esplora il fenomeno della violenza sessista e patriarcale e delle dinamiche delle relazioni tra adolescenti e giovani, mettendo al centro l'importanza di dare voce alle giovani generazioni nella costruzione di relazioni e esperienze libere da ogni forma di discriminazione e violenza.

Attraverso interviste, focus group e sondaggi tra adolescenti, Differenza Donna ha raccolto esperienze dirette per comprendere come le ragazze e i ragazzi percepiscono sia la violenza sessista che la sessualità, e quali strumenti ritengano efficaci per contrastare comportamenti discriminanti, violenti e stereotipi dannosi.

Particolare attenzione è stata riservata alla dimensione del consenso, alla lotta agli stereotipi di genere e alla promozione di modelli relazionali e sessuali basati sul rispetto reciproco, sull'egualianza e sull'autodeterminazione. ■

CAPITOLO 1

DIFFERENTI PERCHÉ: cosa è per noi
lottare contro la violenza sessista e patriarcale

DIFFERENTI PERCHÉ: cosa è per noi

Lottare contro la violenza sessista e patriarcale



La nostra associazione nasce nel 1989 dal desiderio e l'energia di un gruppo di donne, con differenti esperienze e diverse competenze e professionalità, che sono unite con l'obiettivo politico femminista di cambiare il mondo a partire dalla vita delle donne.

L'associazione viene immaginata come luogo concreto dove poter dare forma a una possibilità realistica di tessere **relazioni libere dalla violenza sessista e patriarcale** e si decide di perseguire questa finalità partendo dalla rivendicazione di una differenza profonda del pensiero e dell'agire politico che si radica nell'esperienza delle donne, nella solidarietà e sorellanza, nella responsabilità collettiva di costruire una società più giusta per tutte.

Ciò si prospetta come realizzabile mettendo all'opera il sapere prodotto dalle donne in relazione, tutte con le loro differenze e, anzi, proprio grazie a queste, autorizzate a prendere parola ponendosi ciascuna per le altre, dal proprio posizionamento, dalla propria lingua e cultura, quale fonte di sapere autorevole che può promuovere e legittimare il cambiamento profondo della società.

Realizziamo così in concreto una **pratica della intersezionalità** che coincide, però, per noi con una postura che mette in gioco le differenze di tutte, che fa spazio alla parola di ciascuna, autorevole e fidata, tenendo conto dell'età, classe, orientamento sessuale, origine geografica, lingua, cultura e religione, senza trascurare eventuali disabilità così come le esperienze di vita di ciascuna.

Non consentiamo mai a questi fattori di divenire elementi identitari che separano o silenziano: ciascuna parla a tutte, tutte rispondono e rilanciano in critica con una prospettiva di intersezionalità

che contrappone un noi alle "altre", con un esito problematico di silenziamento di tutte, nessuna più autorizzata a prendere parola sul mondo e le relazioni sociali.

In costante critica con l'istituzionalizzazione, riconosciamo tuttavia il valore politico della responsabilità di cui deve farsi carico la società proprio attraverso le sue istituzioni.

Queste ultime, nella nostra prospettiva, sono da rigenerare profondamente e riteniamo che la prospettiva femminista e di genere sia efficace a smascherarne le derive patriarcali e quelle più sottili del paternalismo contemporaneo, per superare le dinamiche di violenza sessista che schiacciano le vite delle donne nelle dimensioni personali, comunitarie e pubbliche.

Desideriamo lasciare spazio all'immaginazione di nuove relazioni sociali fondate sulla cura, sulla consapevolezza della vulnerabilità quale tratto proprio dell'umano da rivendicare in quanto piano che ci co-implica, perché ci mette in relazione e definisce la natura imprescindibile della relazione fondata sulla solidarietà, il riconoscimento della realizzazione individuale altrui, a partire da quella femminile, allorché declinata fuori da dinamiche di messa a profitto, in quanto massima espansione delle proprie potenzialità trasformativo del mondo.

Differenza Donna ha declinato la sua differenza politica che motiva le donne che la animano elaborando collettivamente un **manifesto fondativo** che spiega le ragioni della differenza che si rivendica sin dalla propria denominazione e dalla propria composizione.



UN'ASSOCIAZIONE E TANTE DIFFERENZE

DIFFERENTI PERCHÉ

PARTIAMO dal sapere delle donne e rifiutiamo la cultura patriarcale

DIFFERENTI PERCHÉ

SCEGLIAMO la solidarietà e il confronto e rifiutiamo l'assistenzialismo

DIFFERENTI PERCHÉ

VOGLIAMO ampliare la solidarietà sociale e rifiutiamo il silenzio e l'omertà

DIFFERENTI PERCHÉ

SIAMO COINVOLTE nel vissuto di ogni donna maltrattata e violentata

DIFFERENTI PERCHÉ

RIFIUTIAMO la colpevolizzazione della vittima

DIFFERENTI PERCHÉ

SOSTENIAMO che c'è violenza ogni qualvolta non c'è consenso

DIFFERENTI PERCHÉ

SOSTENIAMO che lo stupro è sempre reato e rifiutiamo di considerarlo espressione di sessualità o di squilibrio psichico

DIFFERENTI PERCHÉ

CREDIAMO nella forza dei rapporti fra donne e rifiutiamo l'ulteriore violenza della psichiatrizzazione della donna vittima di violenza

SAPPIAMO

CHE LA VIOLENZA CONTRO LE DONNE è fisica, psicologica, economica, culturale: è palese ma anche silenziosa e nascosta

TRASFORMIAMO

LA PRATICA POLITICA della relazione tra donne dei Centri Antiviolenza in un sapere dinamico e innovativo

RICONOSCIAMO

IL CENTRO ANTIVIOLENZA COME UN LUOGO FISICO, oltre che simbolico e politico, che riconosce e afferma l'inviolabilità del corpo femminile

A partire da ciò di seguito raccogliamo le riflessioni condivise nei nostri luoghi e spazi di confronti a partire dal manifesto fondativo.

► PARTIAMO DAL SAPERE DELLE DONNE E RIFIUTIAMO LA CULTURA PATRIARCALE

Il nostro punto di partenza è l'esperienza e il sapere che le donne hanno sviluppato attraverso le loro vite e lotte. Questo sapere si contrappone alla cultura patriarcale, che legittima la subordinazione delle donne al potere e al controllo maschile, da sempre marginalizza e silenzia le donne e le loro parole sul mondo, la vita e le relazioni sociali.

► RICONOSCIAMO IL SAPERE DELLE DONNE COME FONTE LEGITTIMA DI CAMBIAMENTO SOCIALE E POLITICO.

Il sapere delle donne diviene quindi strumento di trasformazione. Mettere al centro il sapere e le pratiche e l'esperienza delle donne implica ridefinire le relazioni tra i sessi e i generi, ma anche il modo in cui organizziamo la società. Le donne, attraverso la loro esperienza, offrono una visione alternativa di relazioni, giustizia e comunità, che rompe con la logica patriarcale di potere e subordinazione. In sintesi, partire dal sapere delle donne vuol dire per noi ridefinire la società partendo dalle nostre esperienze e mettere in discussione l'ordine patriarcale. Questo sapere non solo legittima il cambiamento, ma è anche una fonte di energia per la trasformazione delle relazioni sociali, politiche ed economiche.

► SCEGLIAMO LA SOLIDARIETÀ E IL CONFRONTO E RIFIUTIAMO L'ASSISTENZIALISMO.

La nostra azione è basata sulla solidarietà e il confronto, perché crediamo che solo attraverso l'ascolto reciproco fondato sulla parità dell'esperienza, tra donne possiamo crescere e sfidare il patriarcato. Non ci limitiamo a fornire aiuto o a delineare strumenti di supporto, poiché rifiutiamo schemi propri dell'assistenzialismo e promuoviamo l'autodeterminazione e il riconoscimento del valore delle competenze di ciascuna donna, che è sostenuta dalle altre donne che incontra nel processo politico necessario per autorizzarsi a prendere parola

su di sé, sulla sua vita e sul mondo. La politica che praticiamo, come espressa nel concetto di solidarietà e confronto tra donne, si fonda sull'idea che l'affermazione di sé non possa avvenire attraverso dinamiche di potere gerarchiche o assistenziali, ma debba essere costruita su un terreno di parità e riconoscimento reciproco.

Il rifiuto dell'assistenzialismo è un principio cruciale: la politica di Differenza Donna non intende perpetuare logiche di dipendenza, in cui alcune donne sono viste come deboli e passive riceventi aiuto da parte di altre che assumono un ruolo superiore di esperte o salvatrici. Al contrario, la solidarietà femminista che praticiamo si basa su un ascolto attivo e orizzontale, in cui ogni donna ha l'opportunità di essere riconosciuta per le sue competenze, le sue capacità e la sua esperienza. Questo ascolto reciproco, fondato sull'uguaglianza dell'esperienza in quanto donne, è il motore del cambiamento collettivo. Promuoviamo inoltre l'autodeterminazione, che va oltre la semplice assistenza: si tratta di un processo attraverso il quale ogni donna è incoraggiata e supportata a prendere parola su di sé, a definirsi e a determinare il proprio percorso di vita. In questo senso, la "presa di parola" non è un atto isolato e diventa un processo collettivo, reso possibile dal sostegno delle altre donne nella consapevolezza di avere responsabilità ognuna sulla vita delle altre. nei confronti delle altre.

Questo processo di autorizzazione e auto-narrazione è profondamente politico, poiché mette in discussione i meccanismi di silenziamento e subordinazione che il patriarcato impone. In questo quadro, il confronto tra donne diventa un **atto di resistenza** e di costruzione di un sapere alternativo al patriarcato, basato sull'esperienza delle donne come fonte di trasformazione sociale. La politica femminista, attraverso questo processo, non solo promuove l'emancipazione individuale, ma ambisce a modificare le dinamiche di potere patriarcali che governano le relazioni sociali.

Così, l'autodeterminazione non è solo una questione personale, ma un **atto politico collettivo**, in cui ogni donna, sostenuta dalla comunità femminista, diventa soggetto attivo del cambiamento, in grado di ridefinire la propria vita e di contribuire alla trasformazione della società.

► VOGLIAMO AMPLIARE LA SOLIDARIETÀ SOCIALE E RIFIUTIAMO IL SILENZIO E L'OMERTÀ

Rompere il silenzio è essenziale per contrastare la violenza contro le donne. La nostra missione è ampliare la solidarietà sociale, non solo tra donne, ma anche nella società nel suo insieme, per abbattere le barriere dell'omertà che proteggono gli aggressori, giustificano la sopraffazione e normalizzano la prevaricazione riducendola a cifra irrimediabile dei rapporti sociali e insuperabile dinamica della politica.

Crediamo infatti nella forza della parola dissidente e ribelle che però trae la sua autorevolezza dalla capacità di ascolto e riflessione, dal coraggio del conflitto, dalla radicalità del pensiero, fuori da ogni mediazione confusiva.

Rompere il silenzio è uno dei passaggi più potenti e necessari per contrastare la violenza sessista e patriarcale, perché il silenzio rappresenta un complice invisibile che protegge i colpevoli e perpetua la subordinazione. Il nostro obiettivo politico è ampliare la solidarietà sociale, a partire dalla questione sociale della violenza sessista e patriarcale, per affermarla quale cornice politica diffusa.

La forza della parola dissidente risiede nella sua capacità di rompere questo silenzio complice: la parola ribelle non è semplicemente una voce di protesta. Essa trae la sua autorevolezza dalla capacità di leggere la realtà in maniera autentica, dalla riflessione critica e dalla volontà di entrare in conflitto con le strutture di potere, senza cedere a compromessi che possano confondere.

La radicalità del pensiero, in questo contesto, indica la volontà di andare alla radice delle ingiustizie per superarle in modo profondo e duraturo. È una parola che non si accontenta di soluzioni superficiali o temporanee, ma che sfida i fondamenti stessi di una società patriarcale, proponendo una visione alternativa di giustizia e uguaglianza.

Questa sfida implica il coraggio del conflitto, inteso come uno scontro necessario con le strutture oppressive, ma sempre radicato nella consapevolezza che il vero cambiamento deriva da un pensiero chiaro e non mediato.

► SIAMO COINVOLTE NEL VISSUTO DI OGNI DONNA MALTRATTATA E VIOLENTATA

Coinvolgersi nel vissuto di ogni donna maltrattata e violentata implica un impegno profondo e politico, che va oltre il semplice sostegno morale o assistenziale. Significa riconoscere che la violenza sessista e patriarcale non è un problema individuale o relazionale, ma una manifestazione di una **struttura di potere collettiva e sistemica**.

Questo coinvolgimento richiede di entrare in sintonia con le esperienze delle donne che accogliamo, non solo per aiutarle, ma per condividerne il carico emotivo e sociale, facendo della loro lotta una battaglia comune.

L'espressione "condivisione del vissuto" si collega alla pratica di rendere visibile e validare le esperienze di violenza che spesso vengono silenziate o minimizzate.

Tale condivisione è un **atto di potere collettivo** perché trasforma la sofferenza individuale in una presa di coscienza sociale e politica. Le esperienze di violenza non vengono viste come una serie di eventi isolati, ma come parte di un sistema più ampio di oppressione che affonda le sue radici nel patriarcato e nella discriminazione sessuale.

Superare i "paradigmi vittimari" significa rifiutare l'idea che le donne siano semplicemente vittime passive della violenza.

Al contrario ogni atto di ribellione o resistenza è un'affermazione di potere, di autonomia e di autodeterminazione.

Essere coinvolte nel vissuto di ogni donna esposta alla violenza sessista e patriarcale significa:

- ✓ **Solidarietà attiva:** non solo ascolto o sostegno, ma partecipazione attiva alla lotta contro la violenza sessista.
- ✓ **Politicizzazione dell'esperienza:** considerare la violenza come un problema strutturale, non individuale, e rispondere in termini di giustizia sociale.
- ✓ **Empowerment collettivo:** attraverso la condivisione del vissuto, trasformare il trauma individuale in forza collettiva, superando il ruolo passivo di "vittima".

Questo approccio, quindi, è in netto contrasto con la patologizzazione della violenza sessista e patriarcale come mero problema relazionale o individuale, e si propone di combattere le radici storiche sociali e politiche della violenza maschile nei confronti delle donne e delle bambine e dei bambini.

► RIFIUTIAMO LA COLPEVOLIZZAZIONE DELLA VITTIMA

La colpevolizzazione della donna che ha subito qualsiasi forma di violenza è un meccanismo patriarcale che cerca di giustificare la sopraffazione e di distogliere l'attenzione dalla responsabilità degli aggressori ampliando la disuguaglianza ed esacerbando il controllo. Rifiutare la colpevolizzazione della vittima è un principio fondamentale nella nostra lotta contro la violenza sessista e patriarcale poiché questo meccanismo rappresenta una delle forme più insidiose di controllo e oppressione.

La colpevolizzazione delle donne che sono esposte alla violenza è un atto che non solo distoglie l'attenzione dalla responsabilità degli aggressori, ma legittima la violenza stessa, insinuando che la vittima abbia in qualche modo provocato o facilitato il comportamento violento così come scritto nelle norme del codice penale fino al 1981 quando è stato abolito il delitto d'onore.

Il patriarcato, infatti, utilizza la colpevolizzazione della vittima come uno **strumento per mantenere il controllo sulle donne**, insinuando l'idea che debbano modificare il loro comportamento, i loro desideri, o atteggiamento per evitare la violenza. Questo approccio non solo giustifica la sopraffazione, ma rinforza anche l'idea che le donne siano in qualche modo responsabili della violenza subita, contribuendo a mantenere uno status quo che protegge gli aggressori e riduce la possibilità di un vero cambiamento. Rifiutare questa logica significa affermare con forza che la responsabilità della violenza ricade esclusivamente su chi la compie.

Le donne non devono mai essere ritenute colpevoli per le azioni violente subite né devono essere sottoposte a giudizi che cercano di minimizzare la gravità della violenza in base alle loro reazioni, al loro comportamento, abbigliamento o altre caratteristiche.

Questo rifiuto è essenziale per abbattere le strutture oppressive e aprire la strada a un autentico processo di giustizia ed equità, che si fondi sulla responsabilizzazione degli aggressori e sul riconoscimento del valore e della dignità di ogni donna.

► SOSTENIAMO CHE C'È VIOLENZA OGNI QUALVOLTA NON C'È CONSENSO

La violenza si manifesta ogni volta che manca il consenso libero in ogni interazione sociale. Il consenso deve essere sempre chiaro, esplicito e volontario: ogni sua assenza rappresenta una violazione della libertà personale, a partire da quella sessuale.

Il consenso deve essere sempre libero, esplicito e volontario, altrimenti qualsiasi azione intrapresa in sua assenza costituisce una violazione della libertà e dell'integrità personale.

Questo principio ribalta le narrazioni tradizionali che minimizzano o giustificano la violenza sessista in base a fraintendimenti o implicite aspettative sociali, ponendo invece il consenso al centro di una relazione di rispetto e reciprocità.

Il consenso, per essere autentico, non può essere ambiguo o forzato; deve essere chiaramente espresso, e chi lo dà deve essere in grado di farlo senza pressioni, coercizioni o manipolazioni. Qualsiasi situazione in cui manca questo consenso – sia per incapacità di esprimerlo, sia per condizionamenti esterni – configura una forma di violenza.

In questo senso, la violenza non è solo l'atto fisico, ma anche la mancanza di rispetto per la libertà e l'autodeterminazione dell'altra. Riconoscere che la violenza esiste ogni volta che manca il consenso rappresenta un'importante sfida al patriarcato, che storicamente ha legittimato comportamenti di controllo e coercizione attraverso la **normalizzazione di pratiche che non rispettano il consenso delle donne o non lo contemplano proprio.**

Ridefinire il consenso come pilastro delle relazioni, in tutte le sue forme, significa promuovere una cultura basata sul rispetto reciproco, in cui ogni individuo ha pieno controllo sul proprio corpo e le proprie scelte, senza paura di subire violenza o soprusi.

► **SOSTENIAMO CHE LO STUPRO È SEMPRE REATO E RIFIUTIAMO DI CONSIDERARLO ESPRESSIONE DI SESSUALITÀ O DI SQUILIBRIO PSICHICO**

Lo stupro è un crimine, non un'espressione di istinto sessuale o squilibrio psichico. Lo stupro è un atto di potere e controllo e non può mai essere giustificato come una manifestazione della sessualità. Questa affermazione per noi rimane oggi di cruciale importanza alla luce di un contesto in cui si assiste alla crescente normalizzazione di una sessualità predatoria.

Questa normalizzazione avviene in un panorama culturale che veicola l'idea del corpo come oggetto di consumo, separando il desiderio e il piacere dalla reciprocità, dall'incontro e dal confronto che sono invece essenziali nelle relazioni basate sul consenso. La violenza sessuale non riguarda mai il sesso in quanto tale, ma è un modo per esercitare controllo, dominazione e umiliazione sulla vittima. Trattare lo stupro come una questione di squilibrio psichico o un semplice impulso sessuale distorto serve a minimizzarne la gravità, a deviare la responsabilità dagli aggressori e, in definitiva, a perpetuare una cultura in cui il corpo femminile, e quello di chiunque subisca una condizione di disparità, è oggettivato e sfruttato. In una società che spesso propone modelli di sessualità basati sull'immediato consumo del corpo altrui, privo di qualunque forma di coinvolgimento empatico o relazionale, questa affermazione si conferma **una dichiarazione politica contro la mercificazione e la strumentalizzazione della sessualità.**

Una sessualità autentica si basa sulla conoscenza reciproca, sull'affidarsi e sul rispetto delle volontà altrui, che apre spazio al piacere. Al contrario, la sessualità predatoria ignora la dimensione del consenso, rendendo il corpo dell'altro un mero oggetto da usare e consumare senza riguardo per la sua soggettività, annullata dall'aggressione sessuale.

Questo è il motivo per cui è necessario contrastare ogni tentativo di giustificare lo stupro come una "deviazione" o come un sintomo di malessere individuale di chi aggredisce, così ignorandone la natura di manifestazione di violenza strutturale e sistemica contro le donne. Inoltre, spostare l'attenzione sulla devianza individuale

cui viene ricondotto lo stupro può portare a soluzioni che tentano di "curare" l'aggressore, con ulteriori derive autoritarie che però non affrontano le dinamiche di potere che hanno determinato la condotta, ignorando al contempo il contesto sociale che consente e normalizza la violenza sessuale colpevolizzando la donna che la subisce.

► **CREDIAMO NELLA FORZA DEI RAPPORTI FRA DONNE E RIFIUTIAMO L'ULTERIORE VIOLENZA DELLA PSICHIATRIZZAZIONE DELLA DONNA VITTIMA DI VIOLENZA.**

Le relazioni tra donne sono uno strumento potente di supporto e resistenza. Rifiutiamo la patologizzazione delle vittime di violenza, che rappresenta un'ulteriore forma di oppressione e controllo. La società patriarcale ha storicamente psichiatrizzato le donne per delegittimare il loro dolore e la loro resistenza, trattando il loro trauma come disturbi mentali, negando così il carattere strutturale della violenza che subiscono.

Riconoscendo che la relazione tra donne è una pratica politica potente e fondamentale per resistere alla violenza patriarcale, comprendiamo come la cura collettiva vada oltre il semplice aiuto individuale. Essa diventa un atto di resistenza a partire da uno spazio sicuro, collettivo e non giudicante in cui le donne possono ricostruirsi, sostenersi reciprocamente e riconoscere che il loro dolore è una reazione legittima a una condizione di oppressione sistemica.

Si tratta di una forma di **cura radicale** che sfida la cultura patriarcale e i suoi tentativi di controllare il corpo e la mente delle donne, trasformando l'affetto e il sostegno reciproco in una pratica politica di liberazione e resistenza, libere da strumentalizzazioni giudiziarie e sociali, riscoprendo la cura del benessere come atto di autodeterminazione e liberazione, attraverso il quale le donne rivendicano il diritto di ridefinire il proprio benessere, acquistare la propria forza, fuori dalle logiche patriarcali di controllo e normalizzazione.

► **SAPPIAMO** **CHE LA VIOLENZA CONTRO** **LE DONNE È FISICA, PSICOLOGICA,** **ECONOMICA, CULTURALE: È PALESE MA** **ANCHE SILENZIOSA E NASCOSTA**

La violenza contro le donne si manifesta in molte forme: fisica, psicologica, economica e culturale. Molte di queste forme sono invisibili, ma non per questo meno dannose. La violenza psicologica e la manipolazione sono forme di potere altrettanto distruttive della violenza fisica. Noi riconosciamo che la violenza contro le donne si manifesta in molte forme, ciascuna delle quali rappresenta un'espressione del potere patriarcale e della volontà di controllo sulle donne.

Non è solo la violenza fisica, visibile e brutale, a segnare i nostri corpi e le nostre vite, ma anche forme più insidiose e invisibili, come la violenza psicologica, economica e culturale, che si insinuano nelle relazioni quotidiane, nelle istituzioni e nelle strutture sociali.

Queste forme di violenza sono altrettanto distruttive e pericolose, perché, pur non lasciando segni tangibili sul corpo, minano profondamente l'autostima, la libertà e l'autodeterminazione delle donne, mantenendole in una condizione di subordinazione e vulnerabilità. La violenza psicologica e la manipolazione, in particolare, sono strumenti potenti che il patriarcato utilizza per mantenere il controllo sulle donne e spezzare la nostra capacità di resistere e di reagire.

Queste forme di violenza sono spesso difficili da identificare, proprio perché non lasciano segni esteriori, ma feriscono profondamente, portando le donne a dubitare di se stesse, del proprio valore e della propria realtà. La società patriarcale, nel suo tentativo di esercitare un dominio invisibile, si serve di queste dinamiche per farci sentire impotenti e isolate, trasformando il nostro disagio in una questione individuale, invece che sociale e politica. Come femministe, rifiutiamo questa narrazione e affermiamo con forza che ogni forma di violenza, anche la più silenziosa, deve essere riconosciuta e affrontata. Il nostro impegno è quello di sradicare queste forme di oppressione invisibili, rompendo il silenzio che le circonda e creando spazi sicuri dove le donne possano riconoscere il

proprio valore e rivendicare la propria libertà, ma per sfidare il sistema di potere che le sostiene.

Affrontare la violenza economica e culturale significa anche riconoscere che la dipendenza economica è una delle armi principali del patriarcato per mantenere il controllo sulle donne. Le barriere strutturali che ci impediscono di essere economicamente autonome, come la disparità salariale, il lavoro non retribuito e la precarietà lavorativa, sono tutte forme di violenza che mantengono le donne in una condizione di subordinazione. Noi ci opponiamo a queste dinamiche, lottando per un'economia che riconosca il valore del lavoro delle donne e che favorisca la loro indipendenza economica per costruire una vita libera e autodeterminata.

Inoltre, la violenza culturale è forse la più subdola di tutte: è quella che permea le nostre vite attraverso la normalizzazione di stereotipi di genere, il sessismo nei media e nelle istituzioni, e la diffusione di modelli di mascolinità tossica che legittimano la sopraffazione. La nostra lotta femminista è anche una lotta culturale: dobbiamo sovvertire i messaggi che giustificano la violenza e promuovere una narrativa in cui le donne non siano vittime o oggetti, ma soggetti attivi e pieni di potere.

Noi ci opponiamo a tutte queste forme di violenza, fisica, psicologica, economica e culturale con la consapevolezza che ciascuna di esse contribuisce a mantenere in piedi il sistema patriarcale. E con altrettanta forza, affermiamo il nostro diritto a vivere in un mondo pensato con occhi di donna.

► **TRASFORMIAMO** **LA PRATICA POLITICA DELLA RELAZIONE TRA** **DONNE DEI CENTRI ANTIVIOLENZA IN UN** **SAPERE DINAMICO E INNOVATIVO**

I Centri Antiviolenza sono spazi politici di trasformazione, dove la pratica delle relazioni tra donne diventa un sapere dinamico e innovativo, non solo rifugi, ma luoghi di sviluppo di una coscienza collettiva. Trasformare la pratica politica della relazione tra donne nei Centri Antiviolenza in un sapere dinamico e innovativo significa riconoscere che questi spazi non sono solo luoghi di protezione, ma veri e propri laboratori di cambiamento sociale e politico.

Nei Centri Antiviolenza, le relazioni tra donne non si limitano al supporto emotivo o alla difesa dai soprusi; esse diventano pratiche politiche che mirano alla creazione di una **coscienza collettiva**, alla ridefinizione del potere e alla costruzione di nuovi modelli di solidarietà e autonomia.

Il sapere che deriva da queste pratiche è un **sapere vivo**, che si sviluppa attraverso l'esperienza condivisa e che evolve di pari passo con le sfide che le donne si trovano ad affrontare. Ogni relazione che si forma nei Centri è un'occasione per trasformare la vulnerabilità individuale in forza collettiva, per costruire una nuova coscienza che non solo riconosce la violenza, ma la sfida apertamente. In questo senso, **i Centri Antiviolenza sono luoghi politici dove la relazione tra donne diventa una strategia di resistenza e liberazione.**

Innovare questa pratica significa adattarla alle sfide contemporanee, come la crescente precarietà economica, la digitalizzazione delle relazioni, l'aumento della violenza online e la diversità dei contesti culturali, ma anche l'inquinamento, la desertificazione ed ogni azione politica che agisca in assenza di cura e dell'altra/o.

Oggi, continuiamo a sviluppare **nuove forme di solidarietà**, riconoscendo che la lotta contro la **violenza sessista e patriarcale non è statica**, ma si evolve con le dinamiche sociali e politiche. I Centri Antiviolenza, in quanto spazi di riflessione e di azione, hanno il compito di innovare continuamente le pratiche di relazione tra donne, rafforzando le reti femministe e ampliando il sapere collettivo. È attraverso questa innovazione che possiamo continuare a contrastare la violenza, non solo come singole donne, ma come movimento politico collettivo che cresce e resiste.

In questo senso, i Centri Antiviolenza sono e devono restare spazi di sperimentazione politica, dove **la politica femminista diventa pratica quotidiana**, dove le donne trovano non solo riparo dalla violenza, ma anche strumenti per riappropriarsi del proprio potere e della propria vita. Questa capacità di trasformare la pratica politica in sapere dinamico è ciò che ci permette di costruire un futuro in cui la violenza sessista e patriarcale venga riconosciuta, affrontata e, infine, sradicata.

► RICONSCIAMO

IL CENTRO ANTIVIOLENZA COME UN LUOGO FISICO, OLTRE CHE SIMBOLICO E POLITICO, CHE RICONOSCE E AFFERMA L'INVIOLABILITÀ DEL CORPO FEMMINILE DA UNA PROSPETTIVA FEMMINISTA RADICALE

Nei Centri antiviolenza affermiamo l'invio labilità del corpo femminile come un diritto fondamentale e inalienabile, che si oppone a ogni forma di oppressione e controllo.

Il Centro Antiviolenza è molto più di un semplice luogo fisico di rifugio: è uno spazio simbolico e politico di resistenza e autodeterminazione.

Da una prospettiva femminista radicale, riconosciamo che il corpo delle donne è stato storicamente controllato e sfruttato dal patriarcato. Nei Centri Antiviolenza, questo controllo viene sfidato e sovvertito.

La nostra prospettiva femminista radicale ci porta a riconoscere che il controllo patriarcale sui corpi delle donne non si manifesta solo attraverso la violenza fisica, ma anche attraverso la violenza psicologica, economica, culturale e simbolica.

Ogni forma di violenza è un tentativo di limitare la libertà delle donne, di ridurle a oggetti o strumenti, negando loro la piena autodeterminazione.

Nei Centri Antiviolenza, il corpo femminile diventa il centro di una lotta politica contro il patriarcato, contro tutte le forme di controllo e sfruttamento. Affermare l'invio labilità del corpo femminile significa resistere alla violenza sistemica e strutturale che permea la nostra società, rifiutare le logiche di possesso e dominio, e rivendicare uno spazio in cui ogni donna possa esistere come soggetto autonomo e libero.

In definitiva, i Centri Antiviolenza rappresentano la concretizzazione di questa resistenza, un luogo in cui la lotta per l'invio labilità del corpo femminile si traduce in pratiche quotidiane di cura, supporto e trasformazione, e dove le donne possono finalmente riconoscersi come protagoniste della propria vita e della propria liberazione. ■

CAPITOLO 2

I centri antiviolenza

In questo capitolo narriamo l'impegno di Differenza Donna nell'immaginare, progettare e realizzare centri antiviolenza e case rifugio femministi rispondenti alle pratiche politiche delle donne, e riconosciuti dalle istituzioni pubbliche e da queste sostenuti economicamente. Questi spazi, che rivendicano stabilità, continuità e accessibilità insieme ad autonomia e libertà, sono laboratori sociali nei quali si cerca di cambiare il mondo partendo dalle relazioni tra donne.

COME NASCONO I CENTRI ANTIVIOLENZA

In Italia i **centri antiviolenza e le case rifugio**, intesi quale luogo fisico nel quale trovare accoglienza e ospitalità da parte di altre donne, nascono direttamente dalla politica femminista, sulla scia dell'esperienza maturata dal movimento delle donne maltrattate diffuso in Regno Unito, Canada e Stati Uniti dove furono istituiti i primi **women's refuges**, promossi dal *Battered Women Movement*, un movimento sociale che ha cominciato a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla questione e ad assicurare supporto e rifugio alle singole donne per uscire dalla situazione di violenza.

Dagli anni Settanta in poi, dai piccoli gruppi fino alle arene internazionali, dai luoghi di ricerca a quelli informali di mobilitazione, attivismo e ricerca indipendente, i movimenti femministi hanno approfondito le dinamiche **dell'oppressione sistemica delle donne** compiendo un'operazione di critica totale dell'organizzazione sociale, delle relazioni tra i sessi e dei fattori che alimentano la violenza sessista, compresi quelli istituzionali come leggi e procedure, senza risparmiare le politiche pubbliche.

In particolare, furono smascherate quali architravi formali dell'oppressione sostanziale delle donne nella dimensione pubblica e privata **le stesse disposizioni legislative, le procedure e le logiche giudiziarie**, aprendo la questione sempre attuale de «l'utilità e il danno» del diritto positivo, compreso quello penale, quale strumento per ridefinire le relazioni sociali depurate da logiche di controllo e violenza.

Tuttavia, nel contesto del movimento femminista italiano a lungo ha prevalso una certa diffidenza rispetto alla «polemica contro la violenza quotidiana dell'uomo», poiché quest'ultima avrebbe inevitabilmente distolto l'attenzione dall'analisi di quella **violenza invisibile** che agisce sul piano **simbolico** alla quale sono esposte le donne in tutta la loro formazione e socializzazione e che le ha collocate storicamente in una posizione di subalternità e dipendenza storica.

Secondo questa prospettiva, era urgente occuparsi delle radici culturali e storiche della disuguaglianza e della violenza sessista, scongiurando tuttavia la cristallizzazione del ruolo di vittima addosso alle donne, che avrebbe visto altrimenti annullato ogni porzione di voce e di libertà via via conquistate.

Non si potevano però ignorare le conseguenze materiali della violenza sessista e il concreto rischio di vita che ne poteva derivare alle donne, bisognava "fare qualcosa" secondo una strategia tutta da inventare a partire dall'esperienza delle donne e che superasse il carattere precario della disponibilità individuale o di gruppi ristretti di donne a fare spazio nelle proprie case alle compagne in fuga dalla violenza.

Era chiaro, infatti, che a fronte di qualsiasi legge di riforma dei reati contro la libertà sessuale il Parlamento italiano avrebbe prima o poi deliberato (e lo fece solo nel 1996 dopo diciotto anni dalla proposta di legge di iniziativa popolare), non vi sarebbe stata immediata e concreta risposta tanto alla situazione di pericolo immediata quanto alla connotazione sessista e patriarcale delle procedure giudiziarie in cui le donne venivano coinvolte se decidevano di interrompere una relazione con un uomo maltrattante o denunciavano uno stupro.

Fra le prime e più significative iniziative che anche alcune delle socie di Differenza Donna hanno conosciuto si ricorda quella del Movimento di liberazione delle donne (MLD) che all'interno del palazzo di via del Governo Vecchio a Roma, occupato nell'ottobre 1976, ha dato vita al **Centro contro la violenza sulle donne** promosso da un piccolo gruppo del collettivo romano, nel quale si offriva innanzitutto ascolto e solidarietà, per poi strutturare gradualmente un supporto legale e

psicologico, in una cornice che però rende politica l'esperienza della violenza nella dimensione delle relazioni personali.

L'iniziativa si poneva in aperta critica con l'immobilità della politica istituzionale, «capace di farci dei bei funerali quando crepiamo violentate o delle perfette indagini sociologiche sulle cause della violenza», con la consapevolezza che allora, come ora, «la violenza non sta aumentando, ma invece c'è sempre stata».

Come documenta Beatrice Pisa, si diffondono presto centri analoghi a Milano, Torino, Catania:

«nessuna di noi né a Roma né a Milano sapeva che cosa volesse dire aprire un Centro... appena aperto il centro non ci fu né tempo né spazio per le paure perché decine e decine di donne cominciarono a venire da noi con i problemi più disparati»

I centri antiviolenza e le case rifugio sono immaginati dunque a partire dalle richieste specifiche delle donne e sono promossi dal femminismo italiano anche nel contesto delle iniziative internazionali.

In questa cornice è stata elaborata una pratica di accoglienza gestita da organizzazioni di donne, in formazione permanente, con una prospettiva femminista e che credono nelle donne che aiutano le donne, implementando una strategia delineata a partire dalla comprensione delle dinamiche e dei meccanismi della violenza come maturata dai femminismi, funzionale a superare la dimensione meramente assistenzialista (dare un tetto e soddisfare bisogni primari), per definire ed attuare una risposta collettiva che si facesse carico dei fattori

sociali alla radice della violenza maschile nei confronti delle donne, da quelli economici e di organizzazione del mercato del lavoro a quelli culturali, storici e giuridici che normalizzano relazioni tra i sessi fondate su controllo e sopraffazione.

LA PRATICA FEMMINISTA DEI CENTRI ANTIVIOLENZA GIUNGE ALLE ISTITUZIONI

La pratica femminista sviluppata all'interno dei centri antiviolenza e delle case rifugio gestite da sole donne ha trovato riconoscimento per la sua originalità ed efficacia nelle sedi istituzionali, consolidandosi come **riferimento imprescindibile per la costruzione delle politiche di prevenzione e di contrasto della violenza maschile e di genere nei confronti delle donne**, per l'elaborazione delle riforme legislative nonché per le correzioni che si sono rese necessarie a fronte di un intervento modificativo sempre disomogeneo e non sistematico.

Il riconoscimento dei centri antiviolenza, sia a livello europeo che internazionale, ha seguito un percorso complesso e progressivo, che ha consolidato queste strutture come elementi fondamentali nella lotta contro la violenza sessista nei confronti delle donne.

Questo percorso ha trovato radici sia nelle istituzioni europee, come il Consiglio d'Europa e l'Unione Europea, che a livello globale, con le Nazioni Unite e si articola intorno a diversi momenti chiave di seguito ricordati.

► RACCOMANDAZIONI DI JYVÄSKYLÄ (1999)

Durante la presidenza finlandese dell'Unione Europea, un incontro di esperti ha portato a una serie di raccomandazioni che miravano a rafforzare la cooperazione tra i paesi europei per migliorare i centri antiviolenza e le case rifugio, considerati buone pratiche da sostenere a livello istituzionale. Si sottolineava la necessità di allontanare il maltrattante e garantire immediato accesso a rifugi sicuri per le donne e i loro figli.



► CONVENZIONE DI ISTANBUL (2011)

Questo trattato internazionale è stato un punto di svolta per il riconoscimento formale dei centri antiviolenza. La Convenzione obbliga gli Stati firmatari a garantire un numero adeguato di rifugi sicuri e servizi di supporto per le donne vittime di violenza, promuovendo un approccio integrato alla protezione delle vittime. La Convenzione di Istanbul ha consolidato l'importanza dei centri antiviolenza come strumenti centrali nella lotta contro la violenza di genere. Il Rapporto Esplicativo della Convenzione di Istanbul fornisce una guida dettagliata sull'implementazione della Convenzione, evidenziando l'importanza dei centri antiviolenza come parte fondamentale della protezione delle donne vittime di violenza. La Convenzione sottolinea che i centri antiviolenza devono essere facilmente accessibili e sufficientemente distribuiti sul territorio, in modo da garantire un accesso equo e tempestivo per tutte le vittime. Questo è ribadito nell'articolo 23, che richiede agli Stati firmatari di istituire un numero adeguato di rifugi per offrire protezione e supporto sicuro alle donne e ai loro figli. È essenziale che i centri antiviolenza offrano non solo alloggio sicuro, ma anche un supporto specialistico che includa consulenza psicologica, assistenza legale e orientamento economico. Inoltre, devono essere attrezzati per rispondere ai bisogni specifici di gruppi vulnerabili, come le donne con disabilità o le migranti, senza discriminazioni.

La Convenzione di Istanbul da parte dell'UE (2017): L'Unione Europea ha firmato la Convenzione di Istanbul il 13 giugno 2017 ed è entrata in vigore il 1 ottobre 2023 impegnandosi a garantire la piena attuazione delle sue disposizioni, inclusa la protezione delle donne attraverso centri antiviolenza e servizi di accoglienza. Questa ratifica ha stabilito una cornice comune a livello europeo per il riconoscimento dei centri come parte delle strategie di protezione e prevenzione.

► STRATEGIA UE PER L'UGUAGLIANZA DI GENERE (2020-2025)

Questa strategia ha ulteriormente rafforzato il sostegno ai centri antiviolenza, prevedendo finanziamenti stabili e a lungo termine, soprattutto nelle aree rurali e marginali, e promuovendo un

approccio intersezionale per rispondere alle diverse esigenze delle donne.

Anche a livello delle Nazioni Unite, sebbene non vi sia stato un riconoscimento specifico e formale dei centri antiviolenza in modo diretto come accaduto in Europa, diversi strumenti normativi e raccomandazioni hanno sottolineato l'importanza di questi spazi nella protezione delle donne:

► CEDAW (1979)

La Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne ha gettato le basi per l'istituzione di servizi di protezione per le donne vittime di violenza. Il Comitato CEDAW ha emesso raccomandazioni specifiche che invitano gli Stati a creare rifugi sicuri e servizi di supporto per le vittime.

► DICHIARAZIONE DELL'ONU SULL'ELIMINAZIONE DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE (1993)

Questo documento storico riconosce la violenza contro le donne come una violazione dei diritti umani e invita gli Stati membri a fornire misure di protezione, comprese strutture sicure per le vittime. Sebbene non menzioni esplicitamente i centri antiviolenza, questa dichiarazione ha aperto la strada a politiche nazionali e internazionali per la protezione delle donne.

► RELATRICE SPECIALE DELLE NAZIONI UNITE SULLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE

Nelle sue relazioni, è stata evidenziata l'importanza di fornire risorse adeguate ai centri antiviolenza e ha sottolineato la necessità di garantire un accesso universale e continuo.

► UN WOMEN E IL GLOBAL DATABASE ON VIOLENCE AGAINST WOMEN

UN Women, l'agenzia delle Nazioni Unite dedicata alla parità di genere, ha creato un database globale sulla violenza contro le donne, che raccoglie dati e buone pratiche a livello mondiale. I centri antiviolenza sono menzionati come una delle principali risposte alla violenza di genere, e l'agenzia promuove attivamente la creazione e il sostegno di queste strutture a livello globale. UN Wo-

men ha anche promosso la Campagna HeForShe e altre iniziative globali, che includono il riconoscimento e il sostegno ai centri anti violenza come parte integrante delle strategie per combattere la violenza contro le donne.

► RACCOMANDAZIONI DELLA COMMISSION ON THE STATUS OF WOMEN (CSW)

Nelle sue raccomandazioni annuali, ha più volte ribadito l'importanza di garantire alle donne vittime di violenza l'accesso a servizi di protezione e supporto, inclusi i centri anti violenza. Ha sottolineato la necessità di sostenere finanziariamente e politicamente queste strutture per garantire che possano offrire assistenza efficace.

► UN WOMEN E LA COMMISSION ON THE STATUS OF WOMEN (CSW)

Attraverso diverse raccomandazioni e iniziative, come il database globale sulla violenza contro le donne, l'ONU ha promosso il riconoscimento dei centri anti violenza come parte integrante delle strategie per combattere la violenza di genere.

► **IL MANUALE DELLE NAZIONI UNITE DEL 2012 PER LA GESTIONE DEI RIFUGI PER DONNE VITTIME DI VIOLENZA DOMESTICA** ha rappresentato un ulteriore passo fondamentale nel riconoscimento formale dei centri anti violenza come parte integrante delle strategie globali per combattere la violenza contro le donne. Questo documento è stato pubblicato con l'obiettivo di fornire una guida pratica su come gestire i rifugi per donne e garantire standard elevati di protezione e supporto alle vittime di violenza di genere. Il manuale mira a fornire orientamenti operativi e pratici per coloro che gestiscono rifugi per donne, con particolare attenzione a:

a) Protezione: Garantire che i rifugi offrano protezione immediata e sicura per le donne e i loro figli, lontano dalle minacce dei perpetratori di violenza;

b) Empowerment: Creare un ambiente che promuova l'autodeterminazione delle donne e fornisca loro strumenti per recuperare la propria autonomia e indipendenza;

c) Servizi olistici: Assicurare che nei rifugi siano offerti servizi completi, inclusi supporto legale, assistenza sanitaria, consulenza psicologica e reintegrazione sociale.

Il manuale sottolinea alcuni principi fondamentali per il funzionamento dei centri anti violenza, che hanno contribuito a influenzare le pratiche internazionali e a rafforzare il riconoscimento dei centri a livello ONU e nei vari contesti nazionali sottolineando che le esigenze della singola donna devono rimanere centrali nel processo decisionale, in grado di prendere scelte autonome riguardo al suo futuro e al suo percorso di uscita dalla violenza.

► OBIETTIVI DI SVILUPPO SOSTENIBILE (SDGS, 2015-2030)

Gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile includono, nell'Obiettivo 5, l'eliminazione della violenza contro le donne e le ragazze. Anche se non si fa esplicito riferimento ai centri anti violenza, i luoghi delle donne vengono riconosciuti come una parte fondamentale delle strategie globali di protezione e prevenzione.

► RISOLUZIONE ONU SUL FEMMINICIDIO (2013)

Questa risoluzione ha riconosciuto il ruolo centrale dei centri anti violenza nella lotta contro la violenza estrema contro le donne e ha invitato gli Stati membri a migliorare i meccanismi di protezione.

► RISOLUZIONE 72/147 DELL'ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE (2017)

- ✓ Questa risoluzione sull'intensificazione degli sforzi globali per eliminare la violenza contro le donne: Incoraggia gli Stati membri a creare e mantenere centri di accoglienza per le vittime di violenza, come parte di un approccio integrato alla protezione delle donne;
- ✓ Sottolinea l'importanza di fornire supporto legale, psicologico e medico alle donne nei centri rifugio

In ragione del ruolo centrale che i centri anti violenza e le case rifugio assumono, **il legislatore in Italia** con la legge 15 ottobre 2013, n. 119 è intervenuto a strutturare un piano di finanziamento dei

centri esistenti e di promozione di nuove strutture per colmare la lacuna esistente a livello territoriale.

Il modello introdotto, che distribuisce compiti e responsabilità tra livello centrale, regioni ed enti locali, presenta aspetti problematici, in particolare con riguardo alla **garanzia di risorse sufficienti e costanti nel tempo nonché con riferimento alla promozione della metodologia femminista e con un approccio di genere.**

L'articolo 18 legge 19 luglio 2019, n. 69 è intervenuto a sopprimere una clausola introdotta all'articolo 5 bis d.l. 93/2013 convertito dalla legge n. 119/2013 funzionale a promuovere la costituzione di nuove case rifugio e centri antiviolenza: il legislatore del 2013, infatti, aveva valutato l'opportunità di riservare un terzo dei fondi disponibili all'istituzione di nuovi centri e di nuove case rifugio al fine di raggiungere l'obiettivo previsto in sede europea.

L'abrogazione della clausola di riserva dei fondi conferma la fondatezza delle preoccupazioni espresse dalle organizzazioni di donne impegnate sul territorio ad assicurare una gestione secondo i canoni di indipendenza e con una prospettiva di genere come richiesto dalla Convenzione di Istanbul (articoli 9, 22 e 23 Convenzione di Istanbul), che hanno segnalato l'insufficienza delle risorse stanziare e i ritardi nella loro erogazione, dal momento che nessun rimedio è stato predisposto alle problematiche gestionali già rilevate dalla Corte dei conti nella relazione adottata il 5 settembre 2016.

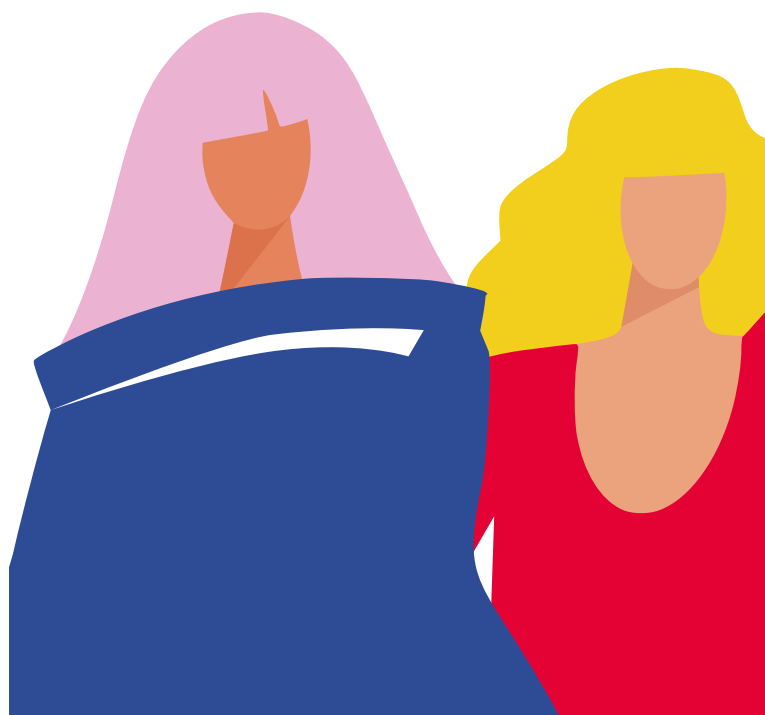
Dall'ultima rilevazione Istat disponibile, in Italia nel 2021 risultano attivi 373 Centri antiviolenza e 431 Case rifugio attive. Nelle regioni del Nord-ovest si trova il 40,4% delle Case rifugio, il 22,7% nel Nord-est, il 13,5% al Sud, il 12,3% nelle Isole e l'11,1% nel Centro.

Come chiarisce l'Istat, ciò significa un'offerta pari a 0,06 Centri ogni 10 mila abitanti e a 0,12 Centri ogni 10 mila donne. Considerando l'offerta dei Centri per le donne vittime di violenza (stimata dall'Indagine sulla Sicurezza delle donne), l'offerta sale a 1,60 Centri ogni 10 mila donne vittime di violenza. Con riferimento alle case rifugio, si tratta di un'offerta pari a 0,07 Case ogni 10 mila abitanti, 0,14 Case ogni 10 mila donne e 1,85 Case ogni 10

mila donne vittime di violenza.

Recenti rapporti del CEDAW e del GREVIO hanno messo in evidenza vari aspetti critici riguardanti i centri antiviolenza in Italia e la protezione delle donne. Nel rapporto CEDAW 2024, viene espressa preoccupazione per la persistenza di stereotipi di genere nelle istituzioni italiane e per la mancanza di un accesso equo alla giustizia per le donne, specialmente in situazioni di violenza domestica e affidamento dei figli. Il rapporto evidenzia la necessità di una formazione continua e obbligatoria per giudici, forze dell'ordine e professionisti legali per evitare vittimizzazione secondaria e pregiudizi di genere nel sistema giudiziario. Inoltre, è stata sottolineata l'importanza di fornire risorse economiche adeguate per i centri antiviolenza, con l'obiettivo di garantire una distribuzione territoriale equa dei servizi in tutto il Paese.

Il GREVIO, nel suo rapporto del 2020, ha sottolineato l'importanza di un maggiore coordinamento tra i servizi di supporto e la necessità di politiche coerenti a livello regionale per garantire che tutte le donne, indipendentemente dalla loro residenza, abbiano accesso a rifugi sicuri e servizi specializzati. Entrambi i rapporti richiedono un aumento dei finanziamenti e una riforma strutturale per risolvere le disparità regionali e garantire una risposta efficace alla violenza di genere in tutto il Paese.



IL CONTRIBUTO DEI CENTRI ANTIVIOLENZA ALLA RISPOSTA ALLA VIOLENZA SESSISTA E PATRIARCALE CONTRO LE DONNE

Il lavoro dei centri antiviolenza ha avuto un impatto profondo e di vasta portata sull'assistenza alle vittime di violenza sessista e patriarcale, influenzando non solo la protezione diretta delle donne, ma anche le politiche sociali, legislative e culturali più ampie.

L'intervento dei centri antiviolenza, fondato su una visione e una pratica femminista, contribuisce in maniera continua a modificare radicalmente il modo in cui le società e le istituzioni si relazionano alle donne che denunciano la violenza, spostando il focus dall'assistenza passiva a una strategia attiva di empowerment e autodeterminazione.

1. Riconoscimento della violenza di genere come problema strutturale

I centri antiviolenza hanno giocato un ruolo cruciale nel far riconoscere la violenza di genere non come una serie di episodi isolati o come una questione privata, ma come un problema sistemico legato al patriarcato e alle disuguaglianze di genere. Questo approccio ha contribuito a spostare la percezione della violenza da una problematica individuale a una sfida sociale e politica, che richiede interventi collettivi e strutturali.

2. Introduzione di un approccio centrato sulle donne

Uno dei principali cambiamenti introdotti dai centri antiviolenza è stato lo sviluppo di un approccio centrato sulle donne, che mette al centro i loro bisogni, il loro vissuto e la loro autodeterminazione. Nei centri, le donne non vengono trattate come oggetti passivi di assistenza, ma come soggetti attivi che devono essere supportati nel processo di ripresa della propria autonomia. Questo

ha avuto un impatto significativo sull'intero sistema di assistenza sociale, favorendo la personalizzazione degli interventi e il rispetto dell'autonomia delle donne.

3. Empowerment delle donne

Un principio fondamentale dei centri antiviolenza è l'empowerment delle donne. Invece di limitarsi a fornire assistenza temporanea o emergenziale, i centri promuovono l'autodeterminazione e la ricostruzione dell'autostima delle donne vittime di violenza. Questo approccio ha permesso di sviluppare programmi che non solo proteggono le donne in situazioni di emergenza, ma le aiutano anche a costruire un futuro indipendente attraverso una rilettura del proprio vissuto di violenza attraverso un'ottica di genere e un supporto legale e empowerment.

4. Modifica delle politiche di protezione

Grazie alla pressione esercitata dai centri antiviolenza e dalle associazioni femministe, molte leggi e politiche sociali sono state modificate per migliorare la risposta pubblica.

► Allontanamento del maltrattante

Molti paesi, compresa l'Italia, hanno introdotto leggi che consentono l'allontanamento del maltrattante dalla casa, anziché costringere la vittima a fuggire e cercare rifugio. Questo cambiamento di prospettiva è stato fortemente promosso dai centri antiviolenza.

► Protezione legale e supporto gratuito

I centri hanno contribuito a fare pressione affinché venissero garantiti servizi legali gratuiti e di qualità per le donne vittime di violenza, permettendo loro di affrontare i processi legali senza oneri economici o intimidazioni.

5. Sviluppo di una rete di supporto integrato

I centri antiviolenza hanno favorito lo sviluppo di una rete integrata di servizi che include sostegno all'elaborazione del vissuto di violenza in una ottica femminista, assistenza legale, sanitaria

e sociale. Questa rete ha migliorato l'efficienza e l'efficacia dell'assistenza alle vittime, garantendo che possano accedere a un ampio spettro di risorse necessarie per superare la situazione di violenza. La sinergia tra i centri e i servizi istituzionali ha portato a una maggiore cooperazione tra attori come forze dell'ordine, servizi sanitari, assistenti sociali e operatori/operatorrici del diritto, dalla magistratura all'avvocatura.

6. Formazione e sensibilizzazione

L'esperienza accumulata dai centri antiviolenza ha contribuito alla formazione specializzata di professionisti (forze dell'ordine, operatori sanitari, assistenti sociali, insegnanti) affinché potessero riconoscere, prevenire e rispondere alla violenza sessista e patriarcale. Questo ha avuto un impatto profondo, non solo nella gestione diretta dei percorsi di superamento della violenza, ma anche nella creazione di una cultura sociale e istituzionale più consapevole e rispettosa dei diritti e della libertà delle donne.

7. Riforme legislative a livello nazionale e internazionale

Il lavoro dei centri antiviolenza ha influenzato riforme legislative in molti paesi, portando a una maggiore garanzia dei diritti delle donne attraverso:

- ✓ l'adozione di misure preventive, come le ordinanze restrittive o l'accesso immediato a rifugi sicuri
- ✓ la criminalizzazione della violenza domestica e sessuale, che è diventata più severa in molti contesti grazie alla pressione esercitata dalle associazioni femministe e dai centri antiviolenza
- ✓ la ratifica di trattati internazionali, come la **Convenzione di Istanbul**, che obbliga gli Stati a garantire l'accesso a servizi di protezione e supporto alle vittime di violenza.

8. Supporto alle donne in situazioni di vulnerabilità

I centri antiviolenza hanno promosso un ap-

proccio intersezionale alla violenza di genere, riconoscendo che le donne in migrazione, appartenenti a minoranze e a fasce economiche più fragili della società o con disabilità affrontano ulteriori sfide e barriere nell'accesso ai servizi di supporto. Questo ha portato allo sviluppo di politiche specifiche per garantire che tutte le donne possano accedere a rifugi sicuri e ricevere assistenza adeguata, senza discriminazioni.

9. Sostegno alla resistenza politica collettiva

I centri antiviolenza non sono solo luoghi di assistenza individuale, ma anche spazi politici e collettivi di resistenza al patriarcato. Le relazioni tra donne che si sviluppano nei centri hanno un valore intrinseco, in quanto creano reti di solidarietà e supporto reciproco. Questo ha rafforzato il movimento femminista e ha reso visibile l'importanza della cura collettiva come forma di resistenza politica.

10. Campagne di sensibilizzazione e cambiamento culturale

I centri antiviolenza hanno svolto un ruolo fondamentale nel lanciare campagne di sensibilizzazione pubblica contro la violenza di genere. Attraverso queste campagne, si è cercato di cambiare la percezione della violenza come un problema privato e di far riconoscere il diritto delle donne a vivere libere dalla violenza. Questi sforzi hanno contribuito a un graduale cambiamento culturale, aumentando la consapevolezza del pubblico e delle istituzioni riguardo alla gravità del problema.

Il lavoro dei centri antiviolenza non solo ha migliorato la garanzia dei diritti delle donne e l'efficacia della risposta istituzionale, ma continua a trasformare il modo in cui la società e le istituzioni comprendono e rispondono alla violenza sessista e patriarcale.

I centri antiviolenza continuano a essere fondamentali per il rafforzamento delle politiche di uguaglianza di genere e la promozione di un cambiamento culturale più ampio, che sfida le strutture patriarcali e difende i diritti e la libertà delle donne.

LE SFIDE CONTEMPORANEE DELLA POLITICA DEI CENTRI ANTIVIOLENZA FEMMINISTI

Negli anni e nei diversi paesi dove si sono aperti e poi strutturati a livello istituzionale i centri antiviolenza e le case rifugio, compresa l'Italia, non sono mancate le analisi critiche dell'esperienza diversamente maturata nei vari contesti, riflessioni che convergono sempre di più sulla preoccupazione di un **graduale affievolimento della concreta possibilità di mantenere una pratica femminista all'interno di questi luoghi** alla luce dello **schema di governance** implementato dalle istituzioni a livello locale, regionale e nazionale che – nel perseguire l'obiettivo di inglobare centri antiviolenza e case rifugio quale componente stabile della politica pubblica di prevenzione in attuazione degli obblighi internazionali recepiti dall'ordinamento interno – delineano *standard* di intervento, spesso senza coinvolgere le donne impegnate nella politica femminista antiviolenza, e **schiacciano l'intervento sulla vittimizzazione e sull'automatismo dei percorsi con un approccio individualistico e patologizzante della violenza sessista, spesso affrontata con una prospettiva sganciata dall'analisi e comprensione dei fattori sociali strutturali che l'alimentano.**

Come Differenza Donna, rileviamo con preoccupazione il crescente divario tra la pratica politica femminista dei centri antiviolenza e le attuali dinamiche amministrative che rischiano di trasformare questi spazi in semplici strutture di servizio.

Il nostro impegno è nato dalla volontà di rispondere in maniera radicale e politica alla violenza sessista e patriarcale, riconoscendo che questa violenza non è un problema individuale, ma sistemico, che richiede una risposta collettiva e strutturale.

Un problema significativo oggi è rappresentato dal modo in cui i bisogni delle donne, politicizzati attraverso le lotte femministe, vengono al contrario gradualmente riscritti e tradotti in termini amministrativi.

Le istituzioni progressivamente hanno assunto il controllo di questi bisogni, ma hanno proceduto a decontestualizzarli per ridurli a questioni tecniche e astratte dalla specificità di genere, di competenza di figure di "esperti" ed "esperte" che ripropongono relazioni gerarchiche tra chi detiene il sapere e "le donne vittime di violenza" ridotte a oggetto di intervento.

In questo processo, i bisogni delle donne non vengono più interpretati come un'espressione della loro condizione di oppressione sistemica, ma come semplici casi individuali da gestire. Questo approccio mina il potenziale trasformativo del movimento femminista e riduce le donne a soggetti passivi all'interno di un sistema che non le riconosce più come protagoniste della loro soggettività politica.

Il finanziamento pubblico dei centri anti-violenza, sebbene rappresenti una vittoria importante, introduce nuovi vincoli burocratici e amministrativi che rischiano di allontanare i centri dalla loro missione originaria. La regolamentazione, l'accreditamento e la professionalizzazione imposti dai finanziamenti locali o statali hanno generato, in alcune parti d'Italia, la prevalenza di squadre di professionisti e professioniste che, pur lavorando con serietà, non sempre hanno una formazione o un'esperienza diretta nella pratica politica femminista.

Questo ha formalizzato una divisione tra professionisti/e e utenti, che soppianta la continuità fluida e collettiva che caratterizza l'approccio originario dei centri antiviolenza femministi.

Inoltre, rileviamo come l'approccio dei servizi sociali tenda a inquadrare i problemi delle donne vittime di violenza in una prospettiva terapeutica e di correzione di comportamenti devianti.

Questo approccio limita l'orizzonte del cambiamento e trasforma le donne in casi clinici, piuttosto che in soggetti politici in lotta contro la violenza sistemica.

Ci preoccupa inoltre il linguaggio neutro e scientifico che viene adottato per parlare della violenza, come "violenza domestica", "violenza nelle relazioni intime" o "conflitto coniugale".

Questi termini soppiantano il discorso politi-

co e diretto sulla violenza maschile e patriarcale contro le donne, diluendo la portata critica delle rivendicazioni femministe. La violenza viene così de-politicizzata e affrontata come un problema sociale generico, ignorando il fatto che essa è espressione di un sistema patriarcale che si manifesta nella vita privata e pubblica delle donne.

Le precedenti rivendicazioni femministe – che chiedevano non solo protezione fisica ma anche indipendenza economica e sociale, accesso al lavoro, alloggi sicuri e servizi per l'infanzia – vengono ridotte a problemi individuali, separati dalle cause strutturali della violenza. Questa tendenza rappresenta una caratteristica delle nostre società tardo-capitaliste, dove la politica dei bisogni viene delegata all'amministrazione, che risponde attraverso servizi predefiniti piuttosto che affrontare il problema alla radice.

Come **Differenza Donna**, siamo impegnate a resistere a queste dinamiche di depoliticizzazione e burocratizzazione, riaffermando che la violenza sessista e patriarcale contro le donne è una questione politica e che i centri antiviolenza devono rimanere spazi di trasformazione sociale. Non ac-

cebbiamo che i bisogni delle donne vengano ridotti a questioni individuali e terapeutiche, né che i centri antiviolenza diventino meri servizi burocratizzati.

Continueremo a lottare per una politica antiviolenza integrata e ampia, che garantisca alle donne non solo protezione, ma autonomia economica e sociale, attraverso l'accesso a lavoro, alloggi sicuri e servizi per l'infanzia, in una dimensione politica collettiva che, prima di tutto, le riconosce quali soggetti politici.

Differenza Donna predilige la pratica politica femminista all'interno dei centri antiviolenza, resistendo a ogni tentativo di normalizzazione e individualizzazione della violenza.

Continueremo a creare spazi pubblici di dibattito, dove le donne possano ritrovare la loro forza politica e collettiva, svelando le retoriche amministrative che cercano di limitare l'impatto e l'autonomia della politica femminista, affinché la lotta contro la violenza di genere continui a essere una questione di giustizia sociale. ■



CAPITOLO 3

**La politica femminista
contro la violenza
nei confronti delle donne**

In questo capitolo ripercorriamo le tappe che hanno portato all'attuale quadro di politiche e di leggi, raccontando come Differenza Donna ha contribuito promuovendo riforme, monitorando gli attori delle istituzioni, dialogando costantemente per tradurre le prospettive femministe elaborate a partire dall'esperienza delle donne in politiche e misure normative.

LE PAROLE PER NOMINARE LA VIOLENZA

Il femminismo, nelle sue molteplici espressioni, ha reso sempre più visibili e inaccettabili le aggressioni sistematiche all'integrità psicofisica e alla libertà di autodeterminazione delle donne, dando un nome a ciò che per lungo tempo era rimasto indicibile.

La violenza nei confronti delle donne è stata variamente nominata all'interno del movimento femminista, ma è chiaro che tutti i concetti impiegati fanno riferimento all'esistenza di una disparità di potere tra uomini e donne nel sistema patriarcale.

L'espressione violenza patriarcale è stata inizialmente ritenuta la più adatta per indicare questa violenza, in contrapposizione a letture più neutre, come "violenza familiare" o "violenza domestica". Noi rivendichiamo la forza e radicalità di questa espressione, violenza patriarcale, che, insieme alla nominazione in termini di sessismo della cornice culturale in cui si produce e alimenta la violenza nei confronti delle donne, consente di sottolineare il legame tra la violenza nella dimensione personale e lo squilibrio di potere, che si traduce in dominio e controllo che si registrano anche nella dimensione pubblica.

Pur accantonate parole come patriarcato, sessismo e con queste l'espressione "violenza patriarcale" o "violenza sessista", l'analisi femminista della violenza nei confronti delle donne, delle sue dinamiche e delle sue forme, è stata recepita dagli strumenti del diritto internazionale che espressamente collocano la radice della questione sociale nella discriminazione delle donne da parte degli uomini sia nella sfera privata sia in quella pubblica.

Il concetto di violenza di genere deriva dalle elaborazioni teoriche della categoria di genere, sviluppata a partire dagli anni Settanta nel contesto accademico-politico inglese, che affianca al sesso, e dunque alle differenze fisiche e biologiche tra uomini e donne, le sovrastrutture socio-culturali che modellano le relazioni tra i sessi.

Il genere, secondo la prospettiva femminista, è un'istituzione sociale che organizza le relazioni di potere nelle relazioni sociali.

La violenza è dunque "di genere" perché legata alla costruzione sociale della mascolinità e della femminilità.

In tale ottica, andando oltre il binarismo di genere, le riflessioni femministe a partire dalla violenza sessista nei confronti delle donne consentono di comprendere l'esperienza molteplice della violenza che le persone fanno in ragione dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere.

Riteniamo che l'approfondimento di tutte le forme di violenza che deriva e si fonda sul controllo e dominio di matrice patriarcale trovi enorme ricchezza proprio nella lotta femminista che ha preso avvio dalla denuncia politica di un'asimmetria di potere tra uomini e donne nella società che si traduce, nella dimensione personale, in controllo, sopraffazione, volontà di annullamento della soggettività.

Nella nostra pratica politica l'espressione "violenza maschile contro le donne", insieme a violenza patriarcale e sessista, ci risulta più precisa e completa rispetto a "violenza di genere", poiché esplicita un dato di realtà della dinamica che le donne vivono, ossia che il tratto specifico della violenza è la condotta di uomini nei confronti delle donne.

Parlare di violenza maschile nei confronti delle donne evita di ridurre la questione sociale a un fenomeno neutro, legato solo a dinamiche relazionali, come quelle familiari o domestica, e la inserisce invece nel continuum di sopraffazione patriarcale che caratterizza le relazioni di potere tra i sessi.

Allo stesso tempo, riteniamo utile parlare di "violenza di genere nei confronti delle donne" per includere non solo la violenza perpetrata da uomini, ma anche quella subita nella dimensione pubblica e istituzionale, radicata negli stereotipi sessi-

sti che influenzano l'esperienza delle donne nella società.

Per indicare tanto l'uccisione di una donna quanto il contesto in cui tale condotta estrema si è verificata è importante il riferimento alle parole femicidio e femminicidio.

Il termine "femicidio" venne adottato nel contesto femminista per descrivere l'uccisione di donne in quanto donne, per poi riflettere sul "femminicidio" per riferirsi al contesto di impunità istituzionale e sociale che circonda la violenza maschile nei confronti delle donne. Questa nozione ha trovato diffusione dapprima in America Latina, per poi diffondersi, grazie ai movimenti femministi, anche in altri paesi, compresa l'Italia, dove si è affermato quale regime discorsivo pubblico prevalente, seppure spesso ancora ostacolato, per parlare non solo dell'uccisione di una donna per mano di un uomo, ma anche delle ragioni sociali e strutturali sottese al singolo caso.

LE RAGIONI DELLA VIOLENZA

Il quadro teorico di Differenza Donna si fonda su una comprensione complessa della violenza maschile contro le donne, rifiutando spiegazioni semplicistiche o giustificatorie che la riducono a una patologia o a una disfunzione comportamentale.

Riteniamo che la violenza sia un fenomeno politico e strutturale, radicato in disuguaglianze di potere storicamente costruite e perpetuate nel sistema patriarcale.

Questo approccio non solo tiene conto delle esperienze concrete delle donne che subiscono violenza, ma anche delle strategie di resistenza che le donne sviluppano per affrontare quanto vivono, evidenziando come la violenza maschile sia un mezzo deliberato per esercitare potere e controllo.

APPROCCI PATOLOGICI E BIOLOGICI

La visione tradizionale della violenza maschi-

le come sintomo di psicopatologie, che dipinge gli aggressori come affetti da disturbi mentali e le donne vittime come incapaci di reagire, è stata ampiamente divulgata perché rassicurante per la società.

In questo contesto, la violenza viene trattata come un problema isolato, legato alla malattia, e quindi facilmente trattabile attraverso interventi terapeutici.

Questa visione deresponsabilizza l'aggressore e stigmatizza le vittime, ignorando la complessità delle circostanze sociali, materiali ed emotive per le quali le donne hanno difficoltà a interrompere relazioni violente.

Allo stesso modo riteniamo infondati anche gli approcci che riconducono la violenza a problemi come l'abuso di sostanze, abuso di alcool, depressione, disoccupazione o la frustrazione sociale, tutte cornici interpretative che tendono a trattare la violenza come una conseguenza involontaria di difficoltà personali o relazionali.

Queste narrazioni, spesso presenti nei media ma anche negli studi, riducono la violenza a una reazione impulsiva, alimentando l'idea che l'uomo violento agisca in preda a stress o disagio. La realtà che emerge dai centri antiviolenza è ben diversa: la violenza è esercitata consapevolmente, in modo strategico, e quasi sempre all'interno del contesto privato.

La selettività degli atti violenti dimostra che gli aggressori non agiscono per perdita di controllo, ma per mantenere il controllo sulla vita e sulla libertà delle donne.

VIOLENZA COME "INCIDENTALE" O "PRIVATA"

L'idea che la violenza maschile contro le donne sia un evento isolato o dovuto a circostanze specifiche – come un litigio, uno scatto di rabbia o una crisi familiare – è ancora presente in molte narrazioni pubbliche e mediatiche. Spesso, questi episodi vengono rappresentati come il risultato di dinamiche individuali, collegate a tensioni tempo-

ranee o a fattori contingenti (problemi economici, stress, depressione, uso di alcol o droghe), senza considerare le radici strutturali e sistemiche della violenza.

Questa visione riduttiva, che vede la violenza come "incidentale", porta alla convinzione che le soluzioni debbano essere altrettanto circoscritte e individuali. L'attenzione si sposta così sul trattamento dell'aggressore (spesso con terapie o riabilitazione), o su misure di emergenza per la vittima, senza affrontare il contesto più ampio che rende possibile e tollera la violenza. Ciò contribuisce a riprodurre una visione paternalistica della violenza, in cui l'uomo è visto come "vittima" delle sue circostanze, mentre la donna è spinta a considerare la violenza subita come parte di un conflitto relazionale da risolvere privatamente.

VIOLENZA COME FRUTTO DI CULTURE RETROGRADE E DELL'APPRENDIMENTO SOCIALE

Un altro filone diffuso di spiegazione della violenza maschile è quello che la considera come il prodotto di culture retrograde e di un apprendimento sociale negativo. In questo contesto, la violenza viene vista come il risultato di norme sociali antiquate e "barbare" che normalizzano il dominio maschile e la subordinazione femminile, spesso associate a specifici gruppi sociali o comunità minoritarie provenienti da paesi "altri" o che praticano religioni diverse.

Questa lettura non solo rischia di alterizzare le persone appartenenti a questi gruppi, ma crea una pericolosa correlazione tra sessismo e razzismo, insinuando che la violenza maschile sia un fenomeno "culturale" proprio di certe comunità "estranee" alla modernità occidentale.

Un simile approccio tende a ignorare un elemento cruciale: la violenza sessista è un fenomeno strutturale e universale, che attraversa tutte le società, culture e religioni, rafforzando le disuguaglianze di potere imposte alle donne.

La violenza sessista è il frutto di un sistema

patriarcale che, a prescindere dalle specificità culturali, mantiene le donne in una condizione di inferiorità.

Associando la violenza solo a determinate culture o comunità, si crea un pericoloso legame con il razzismo, che stigmatizza non solo gli uomini di quei gruppi, ma anche le donne, dipinte come vittime passive di culture "incivili". Questo porta a ignorare il fatto che, in realtà, la violenza sessista e patriarcale rafforza le stesse disparità in qualsiasi contesto, rendendo più difficile affrontare il problema come una questione globale e sistemica.

La violenza maschile contro le donne non è una questione di "arretratezza culturale", dunque, bensì un meccanismo di controllo e subordinazione che attraversa tutte le società, e che deve essere affrontato come tale.

IL QUADRO TEORICO DI DIFFERENZA DONNA

Differenza Donna rifiuta tutti questi modelli, poiché tendono a deresponsabilizzare l'aggressore e a fornire una giustificazione alla violenza.

Noi partiamo dall'analisi delle esperienze concrete delle donne, riconoscendo la violenza sessista e patriarcale come uno strumento deliberato di dominio e controllo maschile, radicato in relazioni di potere diseguali storicamente riconosciute e legittimate anche da norme legislative presenti nei nostri codici fino a pochi anni fa.

La violenza maschile contro le donne emerge quale fenomeno sociale grazie alla pratica femminista dell'autocoscienza realizzata dalle donne a partire dagli anni 70 attraverso la quale le donne prendono parola, si confrontano in maniera collettiva mettendo in luce la trasversalità e la diffusione della violenza nelle relazioni di intimità. È in questo contesto che le donne comprendono la necessità di intraprendere una lotta per modificare la cultura patriarcale che normalizza la violenza maschile contro le donne e per un riconoscimento di una piena soggettività giuridica delle donne.

Le donne fanno emergere sempre più che la

violenza è conseguenza degli stereotipi sessisti diffusi che rafforzano la disuguaglianza tra uomini e donne e ingabbiano in ruoli di genere stereotipati, ma non può essere ridotta semplicemente a un problema culturale. Infatti la violenza contro le donne è la conseguenza della disparità di potere uomo donna costruita tramite le disuguaglianze strutturali radicate nel patriarcato, che si manifestano attraverso il controllo, la discriminazione.

Differenza Donna sottolinea che il cambiamento culturale è essenziale, ma deve essere accompagnato da un impegno istituzionale e politico per trasformare le strutture di potere che perpetuano la violenza. Tale impegno deve avvenire attraverso l'analisi e i saperi delle donne dei Centri antiviolenza che detengono la conoscenza di ciò che avviene realmente nelle situazioni di violenza agita da uomini contro donne e escludendo stereotipi patriarcali che hanno storicamente normalizzato e banalizzato la gravità della violenza e spostato sulle donne la sua responsabilità.

È per questo che solo attraverso un approccio femminista che metta al centro le esperienze e la narrazione delle donne e il loro coraggio nel resistere a queste dinamiche, possiamo comprendere appieno la violenza sessista e patriarcale e trovare soluzioni efficaci per porvi fine.

I DATI

A seguito della emersione della violenza maschile quale fenomeno diffuso, le donne hanno avviato ricerche ed indagini. La richiesta di raccolta dati del fenomeno diviene elemento importante di rivendicazione per svelare definitivamente la diffusione massiccia della violenza.

Solo nel 2006 e solo grazie alla determinazione di donne femministe ed in particolare a Linda Laura Sabbadini, si realizza la prima indagine interamente ed esplicitamente dedicata alla violenza sulle donne – denominata Indagine sulla sicurezza delle donne – che è stata condotta dall'Istat (la seconda nel 2014), con il contributo finanziario del Ministero per le pari opportunità e la collaborazione dei centri antiviolenza di Differenza Donna tramite le sue operatrici. Per la prima volta l'Istat

ha potuto documentare quanto è diffusa non solo la violenza fisica, ma anche sessuale, psicologica ed economica, chi ne sono gli autori, la gravità, il luogo, le conseguenze, con approfondimenti sulle dinamiche che la sottendono, sulla enorme quota di sommerso. Dati fondamentali ai fini delle politiche di prevenzione e contrasto della violenza di genere.

La violenza maschile contro le donne è una questione che ha ricevuto sufficiente attenzione solo a partire da questi dati statistici che hanno reso evidente l'ampiezza del problema e si è cominciato a riconoscere la necessità anche di un intervento giuridico.

Mentre le studiose inglesi e americane si confrontavano con il tema della violenza maschile indagandolo attraverso la lente dell'oppressione e del dominio e alla luce delle pratiche sviluppate nei Women's shelters che dagli anni Settanta cominciarono a diffondersi nel Regno Unito, in Canada e negli Stati Uniti, nel contesto del movimento femminista italiano a lungo si è temuto che affrontare le violenze avrebbe impedito di approfondire le radici culturali e storiche della disuguaglianza, riducendo le donne "al ruolo di vittima" e annullando la porzione di voce e di libertà conquistata.

È stato l'attivismo dei centri antiviolenza e delle case delle donne a stimolare una ripresa di parola sulla questione, supportata proprio dalle indagini progressivamente intraprese grazie alla mobilitazione presso le organizzazioni internazionali: dai rapporti internazionali emanati negli anni Novanta dalle organizzazioni internazionali fino alla prime indagini a livello nazionale, i dati statistici disseminati hanno rappresentato il fatto che, nella misura in cui le donne hanno acquisito libertà e quote di potere, il controllo su di loro si è manifestato sempre di più in violenza esplicita.

All'approccio qualitativo, basato su colloqui approfonditi con un campione di riferimento contenuto, si è affiancato quello quantitativo, in cui questionari più o meno dettagliati sono sottoposti a un campione dell'ordine di migliaia di donne. Il primo consente di avere una descrizione della violenza dal punto di vista di chi ne ha fatto esperienza, generalmente ignorato; il secondo modello consente di generalizzare i risultati e di studiare le

relazioni tra i diversi avvenimenti (per esempio tra violenza e problemi di salute).

Gold standard della ricerca quantitativa sulla questione della violenza maschile nei confronti delle donne è quella condotta in Canada nel 1993, presa a modello per gli studi successivi promossi in prevalenza dalle Nazioni Unite e le sue agenzie e in Europa.

a) I RAPPORTI DELLE NAZIONI UNITE

I rapporti realizzati dall'ONU indagano su larga scala la violenza nei confronti delle donne quale violazione dei diritti umani e problema di salute pubblica e sono generalmente comparatistici.

Si citano tra le prime ricerche più articolate il rapporto dell'Organizzazione mondiale della Sanità (OMS) del 2003 e l'International Violence against women survey (IVAWS) del 2005.

La ricerca IVAWS si è posta l'obiettivo di definire un modello di rilevazione utile a valutare il livello di vittimizzazione delle donne in un certo numero di paesi in tutto il mondo, in modo ripetibile, e per fornire indicazioni per lo sviluppo di specifiche strategie democratiche di intervento, in particolare nell'ambito della giustizia penale.

È stata condotta nei paesi che hanno potuto finanziare autonomamente la ricerca, sebbene con apporti differenti: Argentina, Australia, Canada, Costa Rica, Danimarca, Indonesia, Italia, Kazakistan, Polonia, Filippine, Serbia, Svizzera e Ucraina.

Per rilevare le esperienze di violenza sono state formulate domande basate sui comportamenti, metodo impiegato anche nelle indagini su larga scala realizzate successivamente, riconosciuto come in grado di produrre le stime più valide e affidabili, sebbene con difficoltà di comparazione dei risultati, date le profonde differenze culturali, linguistiche, economiche dei paesi interessati.

Il rapporto dell'OMS avviato nel 2003 era invece finalizzato a misurare la prevalenza della violenza nei confronti delle donne nelle relazioni intime in paesi meno industrializzati, dove non erano state condotte ricerche sulla questione, approfondendo l'impatto della violenza sulla salute delle donne: il campione di indagine proveniva quindi

da aree urbane e aree rurali di Bangladesh, Brasile, Etiopia, Giappone, Namibia, Perù, Samoa, Serbia e Montenegro, Tailandia e Tanzania. Il questionario è stato tradotto anche nelle lingue locali per sperimentarlo preventivamente. Non è mai stato riportato il termine "violenza", ma sono state indicate esclusivamente le condotte.

Negli anni si sono susseguiti decine di rapporti realizzati dalle varie organizzazioni internazionali che hanno indagato la questione descrivendone le forme, i costi e la correlazione con altri fattori di discriminazione, quali ad esempio le disparità economiche e di rappresentanza politica.

Dal rapporto dell'OMS del 2013 risulta che il 35% di donne nel mondo hanno fatto esperienza di violenza fisica e/o sessuale. Secondo le indagini condotte a livello nazionale, oltre il 70 % delle donne nel mondo hanno subito tali violenze da un uomo con cui avevano un legame affettivo.

b) I RAPPORTI EUROPEI

Molte ricerche sono state condotte anche nei paesi europei su iniziativa delle istituzioni nazionali e su impulso del Consiglio d'Europa e dell'Unione Europea, generalmente in collaborazione con accreditati istituti di ricerca e su iniziativa di organizzazioni della società civile.

Si evidenzia che nel contesto europeo le ricerche sviluppate negli ultimi anni hanno avuto come primario obiettivo quello di valutare l'efficacia degli strumenti normativi e delle politiche di prevenzione diffuse nonché di incoraggiare una risposta uniforme delle istituzioni.

Tra i vari si richiamano i rapporti di monitoraggio della Raccomandazione 2002/5 sulla protezione dalla violenza nei confronti delle donne promossi dal Consiglio d'Europa, il rapporto della Commissione europea sulla fattibilità di un quadro normativo europeo uniforme in materia di violenza nei confronti delle donne del 2010, quello successivo del 2013 del Parlamento europeo sul medesimo tema e i rapporti dell'European Institute for Gender Equality.

La prima indagine quantitativa è stata condotta nel 2013 e pubblicata a marzo 2014 su richiesta del Parlamento europeo dall'agenzia dell'Unio-

ne Europea per i diritti fondamentali (FRA). Sono state intervistate di persona 42.000 donne in tutti i ventotto stati membri con una media di 1.500 interviste in ogni Stato membro. Il campione delle intervistate è stato selezionato casualmente tra donne di età compresa tra i 18 e i 74 anni che vivono nell'UE.

Si è stimato, di conseguenza, 13 milioni di donne nell'UE hanno subito violenza fisica nel corso dei 12 mesi precedenti le interviste dell'indagine. Questo dato corrisponde al 7% delle donne di età compresa fra i 18 e i 74 anni nell'UE. Circa 3,7 milioni di donne nell'UE hanno subito violenza sessuale nel corso dei 12 mesi precedenti le interviste dell'indagine. Questo dato corrisponde al 2% delle donne di età compresa tra i 18 e i 74 anni nell'UE. Circa il 12 % delle donne ha indicato di avere subito una forma di abuso o atto sessuale da parte di un adulto prima dei 15 anni, percentuale che corrisponderebbe a 21 milioni di donne nell'UE.

EU-GBV Survey on Gender-Based Violence Against Women and Interpersonal Violence (2022) - Questa indagine aggiorna i dati del 2014 e include approfondimenti su nuove forme di violenza, come le molestie digitali. Raccoglie dati da varie fasce d'età per analizzare le differenze tra generazioni e variazioni nella disponibilità a condividere esperienze di violenza. La ricerca mostra come il contesto sociale influenzi la percezione e la denuncia della violenza

c) INDAGINI CONDOTTE IN ITALIA

Per fornire una fotografia precisa e aggiornata sulla violenza maschile nei confronti delle donne in Italia è necessario consultare una pluralità di fonti, in prevalenza non istituzionali, in quanto in Italia non sono ancora previsti meccanismi stabili di raccolta ed elaborazione dei dati, ivi compresi quelli giudiziari, disaggregati per genere, come più volte denunciato dalle associazioni e dalle case delle donne e stigmatizzato, anche da Rashida Manjoo, Relatrice Speciale delle Nazioni Unite sulla violenza alle donne, in visita in Italia nel gennaio 2012.

La prima e unica indagine statistica ufficiale condotta in Italia in materia risale al 2006 ed è sta-

ta realizzata nell'ambito del progetto IVAWS sopra illustrato.

In precedenza, alcune informazioni inerenti questa tematica erano state rilevate dall'ISTAT all'interno dell'indagine sulla sicurezza dei cittadini nel modulo "Molestie e violenze sessuali" rivolto alle sole donne dai 14 ai 59 anni, effettuata rispettivamente nel 1997-1998 e nel 2002.

La disponibilità delle donne ed un mutato contesto culturale e politico hanno permesso un focus più ampio sullo studio della violenza commessa dagli uomini sulle donne, con particolare enfasi sulla violenza domestica. Una lunga fase di progettazione, iniziata nel 2002, ha permesso di definire l'indagine nei suoi diversi aspetti, sia contenutistici che metodologici. Il contributo di esperti della tematica della violenza, delle operatrici dei centri antiviolenza e soprattutto delle vittime ha permesso di condurre un'accurata fase conoscitiva del fenomeno, condotta attraverso focus group e interviste a testimoni privilegiati. Il gruppo di ricerca ISTAT si è avvalso di esperti di diverse discipline: sociologi, statistici e psicologi hanno seguito tutte le fasi dell'indagine, dalla progettazione del questionario, alla selezione delle intervistatrici e alla loro formazione, nonché tutta la lunga fase di rilevazione in cui intervistatrici e intervistate sono state affiancate e supportate dal team di ricerca per diversi mesi. Tre sono i tipi di violenza misurati: quella fisica, quella sessuale e quella psicologica. Infine vengono rilevati alcuni comportamenti persecutori (lo stalking), che incutono timore alle donne, perpetrati da un partner al momento o dopo la separazione.

La violenza fisica è graduata dalle forme più lievi a quelle più gravi: la minaccia di essere colpita fisicamente, l'essere spinta, afferrata o stratonata, l'essere colpita con un oggetto, schiaffeggiata, presa a calci, a pugni o a morsi, il tentativo di strangolamento, di soffocamento, l'ustione e la minaccia con armi. Per violenza sessuale vengono considerate le situazioni in cui la donna è costretta a fare o a subire contro la propria volontà atti sessuali di diverso tipo: stupro, tentato stupro, molestia fisica sessuale, rapporti sessuali con terzi, rapporti sessuali non desiderati subito per paura delle conseguenze, attività sessuali degradanti e umilianti. Le forme di violenza psicologica rilevano le denigra-

zioni, il controllo dei comportamenti, le strategie di isolamento, le intimidazioni, le manipolazioni, le minacce, le forti limitazioni economiche subite da parte del partner. Per la delicatezza dei temi affrontati grande attenzione è stata posta alla sicurezza della donna nella fase del primo contatto con l'intervistatrice e durante tutta l'intervista.

Sono state intervistate un campione di 25 venticinquemila donne, rappresentativo della popolazione femminile d'età compresa fra i 16 e i 70 anni. Le stime elaborate a partire da tale campione indicano che 6 milioni di donne nel nostro paese hanno subito almeno una forma di violenza fisica o sessuale (o entrambe), dalle più lievi alle più gravi, ripetutamente o come singolo episodio.

Dall'indagine è emerso che il 31,90% delle donne di età compresa tra i 16 e i 70 anni subiscono violenza fisica o sessuale durante la loro vita e il 14,3% delle donne che hanno o hanno avuto un partner - hanno subito nel corso della relazione o dopo la sua fine almeno una violenza fisica o sessuale dal marito, dal convivente o dal fidanzato.

I dati forniti dalle associazioni e dai centri anti-violenza confermano la prevalenza della violenza domestica (oltre il 78% delle violenze segnalate ai centri anti-violenza) anche se solo il 18,2 % delle donne considera reato la violenza che subisce all'interno delle relazioni familiari ed oltre il 90% delle donne non denunciano le violenze subite.

A fronte di una progressiva e generalizzata diminuzione degli omicidi dagli anni Novanta a oggi, dall'ultimo Rapporto Eures-Ansa risulta un esponenziale aumento delle uccisioni delle donne da parte degli uomini, così come confermato dall'indagine condotta dalla Casa delle donne di Bologna sulle notizie riportate dai media: ogni anno in Italia oltre 100 donne vengono uccise per mano di un uomo.

L'Italia nel 2011, grazie al lavoro di documentazione svolto da attiviste, associazioni femministe e per i diritti umani riunite nella piattaforma "30years CEDAW: lavori in corsa" che ha presentato il rapporto ombra sullo stato di attuazione in Italia della CEDAW, è stata destinataria di particolare attenzione da parte del Comitato per la Convenzione contro ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne (CEDAW), che ha manifesta-

to profonda preoccupazione "per l'elevata prevalenza della violenza contro le donne e le fanciulle, nonché per il persistere di attitudini socio-culturali che condonano la violenza domestica, per la mancanza di dati sulla violenza contro le donne e bambine immigrate, Rom e Sinte" (UN Human Rights Council, 2012).

Il Comitato CEDAW, inoltre, ha manifestato preoccupazione per l'elevato numero di donne uccise dai propri partner o ex-partner segnalato a proposito che tali "femminicidi possono indicare il fallimento delle Autorità dello Stato-parte nel proteggere adeguatamente le donne, vittime dei loro partner o ex-partner" (ib.).

Negli ultimi anni, le indagini statistiche condotte dall'ISTAT hanno fornito dati essenziali per comprendere la portata del fenomeno della violenza contro le donne in Italia. L'indagine ISTAT del 2014 ha rappresentato una pietra miliare nel monitoraggio della violenza di genere, rivelando che il 31,5% delle donne tra i 16 e i 70 anni ha subito nel corso della vita qualche forma di violenza fisica o sessuale. Successive indagini hanno confermato queste tendenze, evidenziando come la violenza domestica continui a essere una delle forme più diffuse di violenza, spesso invisibile e sottostimata.

Più recentemente, l'indagine ISTAT del 2019 ha aggiornato e approfondito questi dati, rivelando che circa 2,8 milioni di donne in Italia hanno subito molestie sul luogo di lavoro, confermando un quadro preoccupante legato alla violenza sessuale e alle molestie nei contesti professionali. I dati hanno spinto verso una riflessione critica sulla necessità di azioni preventive più incisive, soprattutto nel mondo del lavoro.

Parallelamente, il CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) ha avviato importanti ricerche per analizzare non solo la violenza maschile sulle donne, ma anche l'impatto psicologico e sociale sulle vittime. Il Progetto VIVA, coordinato dal CNR, è un'iniziativa multidisciplinare che si concentra sulla violenza di genere, con l'obiettivo di migliorare la raccolta dei dati e l'intervento preventivo in Italia. Il progetto si propone di analizzare in profondità le dinamiche della violenza, con un focus specifico sulla violenza psicologica e le ripercussioni a lungo

termine sulla salute mentale delle donne.

Il Progetto VIVA coinvolge diversi attori, tra cui istituzioni, centri antiviolenza e università, e prevede la creazione di protocolli comuni per la raccolta dei dati e il miglioramento dell'assistenza alle donne. Tra gli obiettivi vi è anche quello di sviluppare strumenti che permettano di identificare precocemente situazioni di rischio e di supportare le donne nel processo di denuncia e uscita dalla violenza. Un aspetto centrale di questo progetto è la formazione continua degli operatori che lavorano a stretto contatto con le vittime, per garantire una risposta sempre più efficace e informata.

LE POLITICHE E LE LEGGI

Differenza Donna fonda il proprio lavoro sulla centralità della parola delle donne accolte nei centri antiviolenza. Le loro testimonianze non sono soltanto racconti personali, ma diventano potenti strumenti di cambiamento sociale. Quando le donne trovano il coraggio di parlare, non solo denunciano la violenza subita, ma richiedono un cambiamento culturale profondo, rompendo il silenzio e l'indifferenza che perpetuano la violenza.

Per Differenza Donna è fondamentale promuovere una responsabilizzazione collettiva che vada oltre le semplici logiche securitarie o punitive. La violenza maschile contro le donne non può essere affrontata solo attraverso misure di controllo o repressione; è necessario costruire strutture sociali solidali in cui ognuno si senta coinvolto. Ogni individuo ha un ruolo nel fermare la violenza, e Differenza Donna lavora per sensibilizzare su questa corresponsabilità, poiché il silenzio e l'indifferenza ci rendono tutti complici.

L'Associazione propone un modello di intervento basato sulla solidarietà e non sulla omertà, invitando le comunità a non voltarsi dall'altra parte, ma a farsi carico della questione sociale.

Non è sufficiente delegare il problema alle forze dell'ordine o al sistema giudiziario; serve un tessuto sociale consapevole, attivo e responsabile, capace di riconoscere la violenza e agire per fer-

marla prima che si manifesti.

Differenza Donna interviene attivamente in ogni fase, portando avanti proposte concrete basate sull'esperienza diretta delle donne e sulle evidenze raccolte nel suo lavoro quotidiano. Non si limita a denunciare il fenomeno della violenza, ma lavora per rendere visibili le dinamiche di potere che lo alimentano, proponendo soluzioni e interventi che possano avere un impatto culturale profondo.

Attraverso campagne di sensibilizzazione, eventi e attività educative, l'associazione stimola il cambiamento culturale, coinvolgendo scuole, comunità locali, istituzioni e media. Ogni campagna rappresenta un'opportunità per contribuire alla trasformazione del pensiero collettivo, promuovendo modelli di rispetto e parità.

Inoltre, attraverso la formazione di operatori, forze dell'ordine e personale sanitario, Differenza Donna crea una rete di professionisti in grado di riconoscere i segnali di violenza e intervenire tempestivamente. I centri antiviolenza diventano così luoghi di educazione e informazione continua, dove si promuovono iniziative per prevenire il controllo e l'abuso.

Documentando in modo sistematico le inadempienze del sistema giuridico e istituzionale, ogni caso seguito da Differenza Donna diventa un punto di partenza per l'analisi delle lacune legislative e delle carenze istituzionali.

Le informazioni raccolte vengono utilizzate per redigere rapporti e proposte presentate a livello nazionale e internazionale, al fine di dimostrare le mancanze del sistema, stimolare il confronto e proporre soluzioni legislative e politiche concrete.

Differenza Donna è sempre parte attiva nelle discussioni politiche e legislative.

Partecipa a tavoli tecnici, consultazioni pubbliche e forum istituzionali a livello locale, nazionale e internazionale, portando la prospettiva femminista nelle sedi dove si prendono decisioni.

Non si limita a criticare il sistema, ma offre proposte pratiche basate sulle esperienze raccolte sul campo, lavorando affinché le politiche rispondano concretamente ai bisogni espressi dalle don-

ne che accedono ai centri antiviolenza. L'obiettivo è creare un impatto duraturo, affinché le politiche pubbliche e le leggi affrontino in modo sistematico e strutturale le disuguaglianze di genere su cui si radica la violenza sessista e patriarcale.

L'associazione ha intrecciato la sua storia con il cambiamento legislativo e politico avvenuto in Italia, portando sempre la voce delle donne nei luoghi dove si decidono le regole che possono cambiare le loro vite. Ha agito su più fronti, combinando strategie istituzionali e azioni di pressione sociale, dimostrando che la lotta contro la violenza sessista richiede sia la costruzione che la critica.

Attraverso contributi diretti al drafting normativo, Differenza Donna ha lavorato fianco a fianco con i legislatori per garantire che le leggi riflettessero le esigenze reali delle donne e la complessità della violenza maschile. Nei momenti chiave, ha partecipato ad audizioni istituzionali, portando dati, analisi e storie raccolte nei centri antiviolenza, trasformando l'esperienza vissuta in argomenti concreti per l'elaborazione di nuove normative.

Quando necessario, l'associazione ha esercitato una pressione forte e visibile attraverso critiche pubbliche aspre e proteste, per denunciare ritardi, inadeguatezze o resistenze istituzionali.

Queste azioni hanno mobilitato l'opinione pubblica e sottolineato l'urgenza del cambiamento, rendendo evidente che le lacune legislative non sono questioni astratte, ma riguardano vite concrete messe a rischio.

Nei confronti diretti con la politica istituzionale, Differenza Donna ha portato una visione femminista che rifiuta di ridurre la violenza a una questione individuale, riconoscendola invece come una manifestazione strutturale di disuguaglianze sistemiche.

Ha sempre accompagnato le critiche con proposte precise, suggerendo soluzioni innovative: dalla protezione immediata delle vittime alla prevenzione dei reati attraverso strumenti legislativi e pratiche operative.

In ogni intervento, Differenza Donna ha riaffermato che le leggi non sono mai neutrali e devono essere scritte tenendo conto delle esperienze

delle donne, della loro forza e delle loro vulnerabilità.

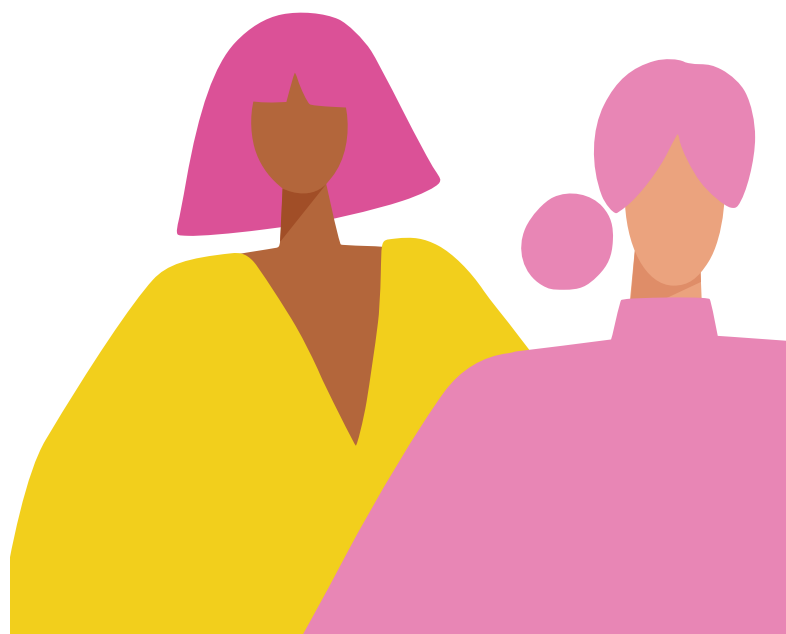
Con il suo approccio politico e radicale, ha dimostrato che cambiare il sistema è possibile, ma richiede coraggio, coerenza e un impegno costante per mettere le donne al centro della giustizia.

Ogni contributo al cambiamento normativo è stato un atto di resistenza e trasformazione, un passo verso una società in cui la libertà e i diritti delle donne siano finalmente garantiti.

Differenza Donna svolge un ruolo centrale anche attraverso una partecipazione attiva e strategica a tavoli tecnici e osservatori istituzionali. Ha promosso e partecipato a tavoli istituiti in occasione delle riforme legislative più importanti, portando l'esperienza diretta maturata nei centri antiviolenza e nelle case rifugio.

In questi contesti, ha contribuito alla definizione delle priorità normative e alla traduzione concreta dei principi internazionali, come quelli della Convenzione di Istanbul, in strumenti operativi. Il suo approccio si basa su dati, evidenze e una lettura politica della violenza di genere, spingendo per misure che tutelino realmente le donne.

Nell'ambito di osservatori istituzionali e interministeriali, Differenza Donna ha monitorato l'attuazione delle leggi e individuato le criticità nei processi di applicazione. Grazie alla sua capacità di connettere le esperienze locali con il quadro normativo nazionale, ha agito come ponte tra il livello operativo e quello politico. La sua partecipazione è stata essenziale per promuovere una maggiore



integrazione tra i diversi attori coinvolti nella lotta alla violenza di genere: forze dell'ordine, servizi sociali, magistratura e centri antiviolenza.

Promuovendo la creazione di questi spazi di confronto, come ad esempio il Tavolo interistituzionale permanente presso il Tribunale di Roma contro ogni forma di violenza nei confronti delle donne, Differenza Donna ha favorito la nascita di prassi condivise e sostenuto l'importanza di un approccio coordinato e multidisciplinare. In ogni tavolo tecnico e osservatorio, l'associazione ha portato avanti una visione femminista radicale, rifiutando compromessi che minimizzassero la portata strutturale della violenza maschile.

Questa partecipazione non è stata solo un contributo tecnico, ma un'azione politica: un modo per ribadire che la lotta contro la violenza non è solo una questione di norme, ma una trasformazione culturale e sociale che richiede un impegno collettivo e continuo. I tavoli tecnici e gli osservatori sono per Differenza Donna non solo luoghi di confronto, ma veri e propri spazi di resistenza e proposta, dove l'esperienza delle donne si trasforma in cambiamento sistemico. Allo stesso tempo, l'associazione lavora per resistere a processi di neutralizzazione delle politiche più innovative radicate nella politica femminista.

Negli ultimi decenni, il riconoscimento della violenza maschile contro le donne come una violazione sistematica dei diritti umani ha spinto numerosi Stati e organizzazioni internazionali a sviluppare leggi e politiche di contrasto. La Convenzione di Istanbul (2011), promossa dal Consiglio d'Europa, rappresenta un punto di svolta in questo processo, poiché stabilisce per la prima volta obblighi giuridici chiari e vincolanti per gli Stati in materia di prevenzione, protezione e persecuzione penale della violenza contro le donne.

A livello internazionale, strumenti come la CEDAW (Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne), la Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione della violenza contro le donne (DEVAW, 1993) e la già citata Convenzione di Istanbul offrono quadri di riferimento comuni che i singoli Stati devono implementare attraverso la propria legislazione interna. Tuttavia, la mera adozione di normative non

sempre garantisce risultati efficaci, soprattutto in contesti in cui la cultura patriarcale resta radicata e influente.

Nel suo ruolo di ente consultivo all'ECOSOC Differenza Donna ha inviato **diversi report alle Commissioni delle Nazioni Unite** ed in particolare ha risposto al Questionnaire: Sexual and reproductive health and rights of girls with disabilities.

In questo documento Differenza Donna ha avuto occasione di rappresentare le diverse violazioni subite dalle donne con disabilità ma anche di come le donne con disabilità fisica, sensoriale e/o motoria incorrano in un duplice processo discriminatorio che le vede discriminate in quanto disabili e in quanto donne. La tradizione culturale europea (e non solo) si fonda su una serie di stereotipi, norme e comportamenti che non rispettano i diritti di autodeterminazione delle donne con disabilità.

La femminilità nei sistemi patriarcali è storicamente stata definita con i canoni dell'incompletezza e della passività: la donna è incompleta senza la presenza dell'uomo, da cui lei dipende in posizione di subordinazione. Pertanto le donne con disabilità diventano agli occhi della società "incomplete" ancora di più, perché non riescono ad assolvere i compiti e ad incarnare i ruoli che culturalmente e socialmente si richiede loro e sono "dipendenti" in quanto molte volte la disabilità implica aver bisogno di ausilio altrui.

Proprio per questi motivi le donne con disabilità sono viste dalla società come corpo asessuato. La maggior parte delle persone quando si trova davanti una donna con disabilità vede solo il suo handicap non una soggetto avente diritti. Non esiste nell'immaginario collettivo che le donne con disabilità possano provare piacere, avere desiderio sessuale e quindi di conseguenza avere rapporti sessuali, relazioni sentimentali o essere madre. La donna con disabilità viene considerata come una donna mancata, priva quindi della possibilità di scegliere per il suo corpo e per il piacere del proprio corpo.

Le donne con disabilità non sono riconosciute dalla società né come oggetto sessuale né come soggetto sessuato. La sessualità delle donne con disabilità è negata, non riconosciuta sia nel con-

testo familiare che sociale. La donna disabile è vittima dello stereotipo che la vede come una eterna bambina desessualizzata e medicalizzata.

Alle donne con disabilità, quindi, si toglie la possibilità di scegliere per la propria vita sessuale e riproduttiva.

Differenza Donna nel 2023 ha inviato richiesta di intervento formale presso le autorità nazionali italiane, alla Special Rapporteur GBV per le violazioni sistematiche e gravi del diritto umano delle donne all'accesso alla giustizia sulla base di stereotipi sessisti al fine di raccomandare il ripristino del principio di uguaglianza delle donne davanti alla legge (articolo 3 della Costituzione italiana), gravemente violato da una serie di sentenze di tribunali penali che motivano le loro decisioni ricorrendo ad argomentazioni che denigrano le donne vittime di reati di genere come la violenza domestica, la violenza sessuale e le molestie. Nelle sentenze infatti ricorrono a pregiudizi sessisti e a stereotipi di modelli comportamentali che le donne e le ragazze dovrebbero assumere per essere credute, oppure i giudici giungono a conclusioni non correlate alla documentazione probatoria, per lo più basate su generalizzazioni grossolane e sessiste sulle donne, sulle loro esperienze e sulle loro decisioni.

Differenza Donna in occasione della approvazione della Direttiva Europea n.1385 sulla lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica ha promosso una Petizione per la raccolta di firme su change.org che ha ottenuto 146.861 firme per mantenere nel testo la definizione di stupro come rapporto sessuale senza consenso. Destinatari: Presidente della Commissione Europea Ursula Von Der Leyen e Presidente del Consiglio Europeo Charles Michel e Capi di Governo.

In Italia, oltre alle leggi storiche che hanno affrontato la questione della violenza contro le donne, come la legge n. 66 del 1996 (che ha finalmente riconosciuto lo stupro come un crimine contro la persona) e la legge n. 154 del 2001 (che ha introdotto provvedimenti a tutela della libertà personale e l'allontanamento del convivente violento), recenti normative hanno rafforzato ulteriormente la protezione delle donne.

► LEGGE N. 119 DEL 2013

Conosciuta come "legge sul femminicidio", la legge n. 119 del 2013 è un provvedimento chiave nella legislazione italiana per il contrasto della violenza domestica e di genere. L'obiettivo principale della legge è rafforzare le misure di protezione per le donne vittime di violenza e introdurre pene più severe per i reati legati alla violenza domestica, alla violenza di genere e allo stalking.

La legge ha previsto importanti novità:

Aggravamento delle pene per chi commette violenza contro familiari, conviventi o persone legate da una relazione affettiva.

Introduzione di misure cautelari più severe, come l'arresto in flagranza di reato per maltrattamenti e stalking, e la possibilità di imporre divieti di avvicinamento immediati nei confronti degli aggressori.

Allontanamento obbligatorio del convivente violento dalla casa familiare nei casi di flagranza di reato o su provvedimento del giudice.

Introduzione di nuove fattispecie di reato, tra cui il reato di deformazione dell'aspetto della persona mediante lesioni permanenti al viso, punito con pene più severe.

Previsione di interventi di sostegno per le vittime, come il potenziamento dei centri antiviolenza e delle case rifugio, e l'istituzione di un piano nazionale per la prevenzione e il contrasto della violenza di genere.

Un altro aspetto cruciale della legge è il rafforzamento della protezione dei minori coinvolti nelle dinamiche di violenza familiare. La norma prevede misure specifiche per tutelare i figli minori delle vittime di violenza domestica, riconoscendo il loro diritto a una protezione adeguata e immediata.

Questa legge ha rappresentato una risposta decisa all'aumento degli episodi di femminicidio in Italia e ha posto le basi per un inasprimento delle pene e delle misure di prevenzione, oltre a rafforzare la rete di assistenza alle vittime.

► **LEGGE N. 69 DEL 2019 (COSIDDETTO CODICE ROSSO)**

Una tappa cruciale è stata l'approvazione della legge n. 69 del 2019, conosciuta anche come Codice Rosso, che ha introdotto misure per velocizzare i procedimenti penali relativi ai reati di violenza domestica e di genere. La legge prevede che, nei casi di denuncia di maltrattamenti, violenza sessuale, stalking e altri reati di violenza, le forze dell'ordine trasmettano immediatamente gli atti alla Procura, la quale è tenuta a sentire la vittima entro tre giorni. Tra le altre disposizioni, la legge ha introdotto nuove fattispecie di reato, come la deformazione dell'aspetto mediante lesioni permanenti al viso (art. 583-quinquies c.p.) e l'induzione al matrimonio. Il Codice Rosso ha segnato un notevole passo avanti per migliorare la tempestività e l'efficacia dell'intervento giuridico nelle situazioni di pericolo.

► **LEGGE N. 168 DEL 2023**

Più recentemente, con l'approvazione della legge n. 168 del 2023, il legislatore italiano ha rafforzato ulteriormente la tutela delle donne vittime di violenza domestica. Questa legge ha introdotto modifiche significative al codice penale e al codice di procedura penale, tra cui l'estensione delle misure cautelari, come l'allontanamento del convivente violento anche in assenza di querela, e il rafforzamento delle misure di protezione per le vittime di reati legati alla violenza domestica e di genere. Tra le innovazioni più rilevanti, vi è l'obbligo per i giudici di valutare la pericolosità sociale dell'imputato già nelle fasi preliminari del procedimento e di disporre misure restrittive efficaci, inclusa la sorveglianza elettronica, per evitare contatti tra la vittima e l'aggressore.

Questa legge prevede anche un ampliamento delle forme di assistenza economica e psicologica per le donne vittime di violenza, potenziando il ruolo dei centri antiviolenza e delle case rifugio, con particolare attenzione alle donne migranti e in condizioni di vulnerabilità.

Queste riforme legali testimoniano l'impegno crescente delle istituzioni italiane nel contrastare la violenza maschile contro le donne, anche se per-

mangono sfide significative, come la disomogeneità nell'applicazione delle norme e la necessità di una formazione più diffusa tra operatori del diritto, forze dell'ordine e servizi sociali.

La Legge 134/2021 e il d.lgs n.150/2022 (c.d. Riforma Cartabia) che ha apportato importanti interventi in materia di famiglia e minorile e del processo penale.

► **LE LEGGI REGIONALI**

Le Regioni italiane, nel corso del tempo, hanno adottato leggi specifiche per affrontare la violenza maschile contro le donne, formalizzando e sostenendo le reti di intervento costruite da organizzazioni della società civile femminista, enti locali, uffici giudiziari, forze dell'ordine e strutture socio-sanitarie. Queste leggi regionali rispondono all'esigenza di stabilire criteri per la ripartizione dei fondi statali dedicati alla lotta contro la violenza di genere, e al contempo definiscono un modello di intervento che include il sostegno e l'accoglienza delle donne vittime di violenza.

- ✓ I provvedimenti regionali, dunque, sono generalmente centrati su alcuni pilastri fondamentali:
- ✓ Percorsi di sostegno e accoglienza forniti dai centri antiviolenza e dalle case delle donne.
- ✓ Attività di monitoraggio e studio per comprendere meglio la natura del fenomeno sul territorio.
- ✓ Formazione degli operatori che lavorano con le vittime.
- ✓ Campagne di sensibilizzazione per promuovere la cultura del rispetto e del contrasto alla violenza.

Queste leggi sono spesso frutto dell'impegno e della cooperazione tra le organizzazioni delle donne e le istituzioni regionali. Il primo atto normativo prodotto a livello locale risale alla Legge Provinciale di Bolzano del 6 novembre 1989, n. 10, che istituì la "Casa delle Donne" per supportare donne minacciate o vittime di violenza fisica o psicologica.

Successivamente, un impulso significativo alla legislazione regionale è stato dato dalla Dichiarazione

zione e dal Programma d'azione della IV Conferenza Mondiale sulle Donne di Pechino del 1995, recepito in Italia dalla Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri del 27 marzo 1997, che ha portato all'adozione di varie leggi regionali. Tra queste, la Legge Regionale Basilicata del 29 marzo 1999, n. 20, istituiva un fondo per l'assistenza legale alle vittime di violenza sessuale, e la Legge Regionale Friuli-Venezia Giulia del 16 agosto 2000, n. 17, seguite dalla Legge Regionale Campania del 23 febbraio 2005, n. 11, poi riscritta con la Legge Regionale Campania dell'11 febbraio 2011, n. 2.

Nel corso degli anni, molte altre Regioni hanno emanato leggi simili.

Tra le varie, la Legge Regionale Lazio del 19 marzo 2014, n. 4 si distingue per aver recepito la terminologia e l'approccio internazionale, riconoscendo la violenza maschile come una violazione dei diritti umani e come violenza di genere, basata sulla discriminazione delle donne in quanto donne.

L'approccio principale delle leggi regionali è quello elaborato dai centri antiviolenza e dalle case delle donne, che promuovono la pratica dell'accoglienza basata sulle relazioni fra donne. Tuttavia, in alcune Regioni, come sottolineato in vari rapporti, la famiglia resta ancora il punto di riferimento predominante per la definizione della rete complessiva dei servizi. Questo può portare a un modello che talvolta non riconosce pienamente il valore delle esperienze e delle pratiche femministe nell'affrontare la violenza maschile e a una marginalizzazione della specificità delle relazioni tra donne nel contesto dell'accoglienza e del supporto alle vittime.

► I PIANI NAZIONALI

In Italia, i Piani Nazionali Antiviolenza rappresentano lo strumento politico e amministrativo attraverso cui il governo coordina e implementa le politiche contro la violenza sulle donne.

Il Piano Strategico Nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020 si basa su quattro assi principali: prevenzione, protezione e sostegno alle vittime, punizione dei responsabili, e coordinamento tra i vari attori istituzionali e della società civile.

Uno degli obiettivi principali è quello di creare una rete efficace tra i servizi sociali, sanitari, le forze dell'ordine e i centri antiviolenza, per garantire alle vittime un accesso immediato e sicuro ai servizi di protezione.

Il piano del 2021-2023 ha ampliato il focus sull'inclusione delle categorie più vulnerabili, come le donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate, spesso vittime di doppie discriminazioni e ostacoli all'accesso ai servizi.

Differenza Donna partecipa ai tavoli tecnici:

- ✓ Osservatorio sulla violenza contro le donne del Dipartimento Pari Opportunità
- ✓ Osservatorio permanente sull'efficacia delle norme in tema di violenza di genere e domestica" istituito con decreto del Ministro della giustizia del 4.10.2022
- ✓ Ha partecipato ai lavori della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul femminicidio nella legislatura XVIII
- ✓ Ha svolto numerose audizioni presso la Commissione Giustizia della Camera e del Senato sulle proposte di legge relative a discriminazioni e violenza di genere



CAPITOLO 4

Per un vocabolario
comune

In questo capitolo riflettiamo sulle parole che oggi si trovano al centro del discorso politico e istituzionale: sicurezza, prevenzione, protezione, empowerment, accesso alla giustizia. Questi termini, spesso svuotati del loro significato originale e riutilizzati in modo strumentale, devono essere ridefiniti alla luce delle nostre pratiche femministe, che mettono al centro l'autodeterminazione delle donne e la loro capacità di agire come soggetti politici.

LA PREVENZIONE

Il discorso pubblico sulla violenza nei confronti delle donne ritorna ciclicamente sul tema della prevenzione con un registro linguistico e in una cornice teorica che riproducono e rafforzano le dinamiche di colpevolizzazione sociale delle donne e delle ragazze per l'esperienza di violenza cui sono state esposte, per lo più delineando una piattaforma di prescrizioni di comportamento idoneo a evitare o abbassare l'incidenza della violenza di cui sono state vittime o rischiano di essere vittime. Addirittura, dinanzi a condotte con esito letale, **la narrazione pubblica ancora si concentra su come la donna avrebbe potuto prevenire quelle stesse condotte violente che hanno cagionato la sua morte.**

Queste sono solo un esempio delle domande che vengono rivolte alle donne o ai testimoni loro vicini in caso di femminicidio per accertare la responsabilità penale degli imputati, domande che non di rado sono ancora giustificate e ammesse nelle aule dei tribunali, perché ritenute funzionali ad accertare le circostanze della condotta criminosa, ciò malgrado la giurisprudenza di legittimità abbia ripetutamente chiarito che un esame testimoniale così condotto segue uno schema errato sia a livello logico sia a livello giuridico, perché l'oggetto dell'accertamento viene illogicamente spostato dalla condotta dell'autore all'eventuale condotta della vittima.

Nei centri antiviolenza e nelle case rifugio femministi **la prevenzione rimane dimensione ampiamente dibattuta e complessa**, proprio per la consapevolezza della necessità di arginare l'affermazione tra i diversi soggetti della rete ter-

ritoriale che le donne affrontano (dal servizio sociale ai presidi sanitari, dalle forze dell'ordine ai tribunali), **logiche di intervento svincolate da una lettura della violenza quale problema sociale e che attribuiscono di solito alle donne profili di "compartecipazione" alla loro stessa vittimizzazione.**

Punto di partenza nella pratica dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministi per superare la logica sottesa a una prevenzione intesa come misurazione, monitoraggio e limitazione dei comportamenti e delle scelte delle donne, deve essere la parola femminile: **l'esperienza delle donne accolte è il parametro di riferimento per comprendere le cause strutturali della violenza sessista, le sue dinamiche ed evoluzioni, così come per individuare i molteplici livelli di prevenzione da dispiegare sempre su due piani tra loro comunicanti, quello individuale della singola e quello generale della società.**

A livello individuale il lavoro delle operatrici nei colloqui con le donne e nel percorso di ospitalità mira a superare la normalizzazione dei comportamenti di controllo, limitazione della libertà morale e fisica, della svalutazione continua di sé e delle proprie capacità.

Sul piano dell'intervento pratico è stata sviluppata inoltre nel tempo una strategia funzionale al rafforzamento dell'autonomia e alla valorizzazione delle competenze e risorse della singola donna nel rapporto con i servizi socioassistenziali del territorio, i servizi sanitari, gli uffici giudiziari e le forze dell'ordine, che ha trovato formalizzazione in **protocolli di coordinamento diffusi sul territorio nazionale.**

A livello di prevenzione generale, cioè sociale e collettivo, i centri antiviolenza e le case rifugio femministi strutturano **percorsi formativi della rete territoriale promuovendo la condivisione di momenti di confronto** con gli stessi assistenti sociali incaricati nei singoli casi delle donne accolte, con le forze dell'ordine, con le insegnanti ed educatrici delle scuole del territorio dove sono collocati i centri e le case rifugio e dunque che accolgono i figli e le figlie delle donne accolte.

La prevenzione poi si dispiega in iniziative a

più ampio raggio che mirano a sensibilizzare la collettività sulle dinamiche sociali, economiche e politiche della violenza maschile nei confronti delle donne e, al contempo, a offrire strumenti di sensibilizzazione che ampliano l'accessibilità degli strumenti e servizi disponibili (linee guida, protocolli operativi, mappe dei servizi), non tralasciando mai di monitorare e correggere la risposta istituzionale allorché, dai casi singoli, possa produrre distorsioni nella lettura della questione con impatto negativo generale sulle donne che vivono in un determinato territorio.

Differenza Donna ha scelto da anni di lavorare anche con le adolescenti e gli adolescenti con l'obiettivo di favorirne la crescita, considerando il "genere" come apprendimento necessario, di sé, degli altri e delle altre, della visione del mondo. Convinse che l'educazione al rispetto di sé e la cura delle relazioni tra pari costituiscono le basi sicure per la formazione di nuove generazioni, pronte a costruire una società che promuove una cultura di genere non-sessista e paritaria prevenendo così la violenza nelle sue varie manifestazioni.

LA PROTEZIONE

La protezione costituisce il secondo pilastro della risposta che gli organismi internazionali propongono agli Stati per affrontare la questione sociale della violenza maschile nei confronti delle donne (UN, 2010), soprattutto nella dimensione "primaria", che racchiude la maggior parte degli obblighi di *due diligence* tracciati dagli atti internazionali, finalizzata a scongiurare la reiterazione delle violenze da parte di colui che la singola donna individua come autore.

In questa direzione, gli stessi *women's refuges* sono individuati tra le misure attuative dell'obbligo di «**proteggere tutte le vittime da nuovi atti di violenza**», sancito dall'articolo 18 della Convenzione di Istanbul che impone di adottare «adeguati meccanismi di cooperazione efficace tra tutti gli organismi statali competenti, comprese le autorità giudiziarie, i pubblici ministeri, le autorità incaricate dell'applicazione della legge, le autorità locali e regionali, le organizzazioni non governative e le

altre organizzazioni o entità competenti».

Le misure legislative che disciplinano gli ordini di protezione, le misure precautelari e cautelari che si richiedono all'autorità giudiziaria sono considerati i principali strumenti per rendere concreta la protezione da ulteriori reati. In attesa delle misure menzionate ovvero quale forma residuale di gestione di situazioni di particolare pericolo per la vita delle donne il centro antiviolenza e le case rifugio divengono operativi come luogo sicuro di ospitalità.

Gli stessi centri antiviolenza, a partire dall'esperienza delle donne accolte, hanno documentato l'inadeguatezza della risposta giudiziaria articolata per assicurare la **protezione primaria** contro la reiterazione delle condotte violente, in quanto assente o non tempestiva e sufficiente, come evidenziato anche dagli organismi di monitoraggio delle convenzioni internazionali e ripetutamente dalla Corte europea per i diritti umani nelle sentenze di condanna contro l'Italia.

Inoltre, è dalla pratica femminista dei centri antiviolenza che è emersa la necessità di sviluppare strategie di **protezione "interna"** ossia da fattori intrinseci alle stesse procedure istituzionali e giudiziarie che avallano letture stereotipate e sessiste delle relazioni tra i sessi esponendo le donne a stigmatizzazione e colpevolizzazione.

Si tratta dell'insieme di cattive pratiche che espongono le donne a quella che è definita **vittimizzazione "secondaria"**: alle condotte illecite denunciate (vittimizzazione primaria) si aggiunge la lesione di beni giuridici costituzionali derivante dalla stessa attivazione delle procedure e dei procedimenti giudiziari dinanzi ai Tribunali civili, penali e minorili.

Sul piano collettivo la protezione è stata declinata dai centri antiviolenza e dalle case rifugio femministe nella rivendicazione di una serie composta di misure che potessero rispondere ai fattori oggettivi di vulnerabilità alla violenza sessista, attraverso l'attivazione di **misure di rafforzamento sociale che includono supporto economico, specifici congedi sul lavoro, permessi di soggiorno per donne cittadine di paesi terzi in condizione di soggiorno irregolare sul territorio.**

Nei centri antiviolenza e nelle case rifugio **si contesta nel suo insieme una logica di protezione intesa come insieme di dispositivi e iniziative che concorrono a limitare la libertà personale della donna in fuga da situazioni di violenza e si inseriscono, come le iniziative di prevenzione sopra descritte, in un quadro discorsivo che, ancora una volta, addebitano alle donne oneri di autotutela e finanche limitazioni personali:** nei centri antiviolenza e nelle case rifugio prevale la politica dello spazio di ascolto e della forza della parola tra donne, il cui punto di vista ed il cui vissuto diviene centrale nella produzione di percorsi individuali e strategie personali di superamento dell'esperienza di violenza.

Non si può ignorare che nell'imminenza del pericolo per la vita della singola e degli eventuali figli e figlie la necessità e urgenza di entrare in ospitalità presso una casa rifugio può essere vissuta in modo ambivalente: da un lato le donne manifestano sollievo per poter accedere a un luogo ritenuto sicuro e lontano dalle violenze del maltrattante, dall'altro condividono anche un senso di ingiustizia per dover proprio loro stesse, a volte con i figli e le figlie, allontanarsi dalla propria vita quotidiana.

Pur in una situazione di urgenza ed eccezionalità, un fatto importante che spesso si trascura nel descrivere la pratica politica dei centri antiviolenza e delle case rifugio è che **la protezione si traduce nell'opportunità di aver accesso a uno spazio inteso come luogo e come tempo**, che può variare da qualche ora nel caso dei colloqui presso il centro antiviolenza, fino a periodi da pochi mesi a oltre un anno in caso di ospitalità nelle case rifugio, **nelle quali è possibile una dimensione di parola, abitativa e temporale tutta per sé condivisa con altre donne (operatrici e altre donne in accoglienza, pratica di relazione tra donne e politica dell'accoglienza).**

La vita all'interno di una casa rifugio consente di sperimentare uno spazio di convivenza, di condivisione di tempo e spazi fuori dal controllo e dalla paura prodotti dalla violenza, di co-gestione della vita insieme ad altre donne, di affidamento e aiuto reciproco, di responsabilità condivisa di cura degli spazi, delle relazioni e delle incombenze

quotidiane che, da corvée imposte ritornano occupazioni ordinarie dovute a sé stesse e funzionali al proprio benessere e a quello collettivo, in una dimensione nella quale il *continuum* progressivo di violenza viene sostituito dalla **continuità della parola possibile tra donne che restituisce a ciascuna senso, valore e responsabilità, prima schiacciate dalla violenza.**

Questa esperienza consente di immaginare **pratiche di risocializzazione della protezione**, quale dimensione che non limita e inibisce, al pari della violenza patita, ma che offre l'opportunità di **riconnettersi con la parte desiderativa e generativa di sé** rispetto al proprio progetto di vita e di società: prendere consapevolezza della violenza subita, estirpare da sé il senso di colpa assegnato dall'autore della violenza, il senso di impotenza, riacquistare la propria forza schiacciata dalla paura, significa acquisire la possibilità concreta di una rinascita della propria identità.

La protezione così intesa e come praticata dai centri antiviolenza e dalle case rifugio è profondamente politica e trasformativa, nonché peculiarità di una gestione autonoma e indipendente dei centri antiviolenza e delle case rifugio. Autonomia oggi minacciata da una *governance* burocratizzata dei servizi antiviolenza che trascura di valorizzare l'approccio femminista a favore di una gestione "neutra", assistenzialista e generalista propria di enti e organizzazioni che sono spesso ammessi alle gare di assegnazione dei luoghi delle donne indette dagli enti locali. Ciò accade non in ragione di un generale obbligo di imparzialità dell'amministrazione pubblica locale nella distribuzione dei servizi al terzo settore, ma perché è sempre di più chiara la differenza politica della gestione femminista dei centri antiviolenza e delle case rifugio che produce nelle comunità spaesamento perché contraria a logiche di conservazione delle strutture sociali.

LA SICUREZZA

Un altro lemma ricorrente nel dibattito pubblico sulla violenza maschile nei confronti delle donne è quello della sicurezza, dimensione nella quale si muovono la maggior parte delle modifiche normative introdotte in questi ultimi anni con lo scopo di integrare l'ordinamento giuridico alla luce degli obblighi di diritto dell'Unione europea e degli obblighi internazionali.

In questa cornice la risposta istituzionale rimane prevalentemente di natura penalistica, con aggravio di pene, definizioni di nuovi reati e circostanze aggravanti, specifiche misure cautelari, precautelari e disposizioni processuali finalizzate a garantire informazione e partecipazione al procedimento penale anche alla vittima del reato, la speditezza delle procedure, oltre a misure di natura amministrativa, come l'ammonizione di competenza del questore, oggi esteso a molteplici fattispecie di reato che possono essere intese come spia di situazioni di maltrattamenti.

In questo modo il diritto penale quale pilastro della "sicurezza delle donne", rimane comunque debole per l'assenza di risorse materiali e umane adeguate e utili a garantire l'operatività delle misure normative via via introdotte.

Si tratta di riforme senza dotazione finanziaria, che hanno assunto un ruolo centrale nel discorso e nella politica pubblica, mentre viene svuotata di senso la dimensione della **sicurezza sociale che si garantisce attraverso il reddito, il lavoro, la salute globale, inclusa la salute sessuale e riproduttiva nonché pratiche politiche territoriali di uguaglianza sostanziale e partecipazione politica.**

Nella pratica politica dell'associazione Differenza Donna, la caratteristica imprescindibile dei centri antiviolenza e delle case rifugio è la loro **riconoscibilità pubblica**: a fronte del diffondersi di strutture a indirizzo "segreto" sul territorio nazionale, rivendichiamo con fermezza **una presenza visibile nelle città dei centri antiviolenza e delle case rifugio quale componente della sicurezza tanto delle singole quanto del luogo nel suo**

insieme come struttura.

Le questioni della sicurezza intesa come salvaguardia dell'incolumità di chi vive la violenza e dell'opportunità dell'accesso alla giustizia, compresa quella penale, sono declinate e valutate in concreto con la singola donna accolta e caso per caso si può ritenere opportuno omettere nelle interlocuzioni istituzionali l'esatta localizzazione della casa rifugio che ospita la singola donna, ciò al fine di garantire obiettivi di protezione e prevenzione primarie.

Non solo quindi sicurezza intesa come garanzia di liberi attraversamenti e pratiche di condivisione degli spazi, ma anche **sicurezza come superamento di una lettura individualista della violenza maschile nei confronti delle donne e promozione di sicurezza intesa come risultato della condivisione e della co-gestione dello spazio pubblico nel quale il benessere individuale è tassello del più generale benessere collettivo.**

Le donne in fuga dalla violenza **non devono nascondersi nella città**, ma la comunità cittadina conosce i luoghi e dunque è a conoscenza anche attraverso il semplice incontro casuale presso il luogo riconoscibile come centro antiviolenza o casa rifugio, della esperienza che la singola porta con sé entrando e uscendo da quella soglia e di ciò la collettività prossima è responsabilizzata, chiamata ad attivarsi e a non "girarsi dall'altra parte".

È la società, dunque, a partire dalla comunità territoriale dove si colloca il centro antiviolenza e la casa rifugio, che si fa carico del cambiamento necessario affinché l'obiettivo di prevenzione generale e di sicurezza delle relazioni si possano realizzare.

Ciò significa rifiutare l'accettabilità sociale delle logiche omertose che spesso, a livello comunitario, intrappolano le donne nelle relazioni violente: per le singole sembra non esserci via di uscita perché c'è un muro di silenzio che giustifica, normalizza e rafforza l'autore aggravandone il controllo e la forza coercitiva nonché il senso di impunità.

L'EMPOWERMENT

Il termine **"empowerment"** deriva dall'inglese "to empower", che significa "dare potere" o "autorizzare". In italiano potremmo parlare di "potenziamento" o "rafforzamento".

Tuttavia, queste parole implicano un'azione che va ben oltre il semplice conferimento di potere in un contesto di autorità o controllo.

L'empowerment nella nostra prospettiva assume un significato più ampio e profondo.

Non si tratta di acquisire potere nel senso tradizionale, che richiama l'idea di dominio e sopraffazione, ma di riscoprire **la potenza, intesa come forza interiore e capacità di agire nel mondo, di muoversi con desiderio verso relazioni significative e di contribuire attivamente a una trasformazione sociale, in sintesi ci riferiamo all'energia che ci permette di realizzare le nostre aspirazioni, di costruire relazioni autentiche e di trasformare la realtà che ci circonda.**

L'empowerment, così inteso, non è una semplice redistribuzione del potere esistente, ma una ridefinizione del potere stesso: non come qualcosa che si esercita sugli altri, ma come una forza collettiva e individuale che ci consente di agire, crescere e creare insieme una società più equa.

Nei centri antiviolenza, l'empowerment si sviluppa a partire dal riconoscimento che la violenza non è un "fallimento" personale, ma un fenomeno strutturale.

Le donne sono incoraggiate a vedere la violenza non come un evento isolato che le riguarda individualmente, ma come un prodotto di dinamiche di potere patriarcali che si manifestano nella vita di molte altre donne. **Questo passaggio è cruciale: spostare il focus dal senso di colpa verso una comprensione più ampia delle cause sociali e culturali della violenza aiuta le donne a vedere la propria liberazione come parte di una lotta collettiva contro l'ingiustizia.**

Il concetto di **empowerment** per noi è profondamente legato al recupero della propria au-

tonomia e del proprio corpo. La violenza tende a frammentare la capacità delle donne di autodeterminarsi, imponendo limiti fisici, psicologici ed economici. Il processo di **empowerment** restituisce il diritto di scegliere, di autodeterminarsi e di riappropriarsi del proprio corpo, spesso violato o controllato da altri.

Questo processo non riguarda solo la sfera intima, ma si estende a ogni ambito della vita: economico, relazionale, lavorativo e sociale per riprendere in mano il proprio futuro senza dover dipendere da nessuno, ma sviluppando consapevolezza della forza che deriva dal delegare, dal condividere la cura e dal "prendersi cura" insieme alle altre.

L'empowerment, nei centri antiviolenza, è difatti sia un percorso individuale che collettivo.

La condivisione delle esperienze tra le donne che affrontano situazioni simili diventa uno strumento potente per sentirsi non più sole e per scoprire nuove prospettive di resistenza e liberazione.

Questo processo di condivisione non solo rafforza l'autostima delle singole donne, ma crea una rete di solidarietà e supporto che le aiuta a sentirsi parte di una comunità più ampia.

Questa dimensione collettiva dell'empowerment non è semplicemente un'aggregazione di individue, ma una forza sociale capace di trasformare le dinamiche di potere. Le donne, partecipando a questi processi non si limitano a sopravvivere, ma diventano agenti di cambiamento, sia per sé stesse che per la società ripensandosi come soggetti politici.

L'empowerment, così concepito, non riguarda, di conseguenza, solo il superamento della violenza personale, ma ha un impatto culturale e sociale più ampio. Ogni donna che supera la violenza sessista e patriarcale e riesce a riappropriarsi della propria vita diventa un esempio di trasformazione sociale. Le singole storie non sono solo individuali, ma collettive e politiche, e contribuiscono a cambiare la percezione sociale della violenza sessista e patriarcale.

LA GIUSTIZIA

La giustizia, per noi, non può essere ridotta a un concetto puramente formale o legato esclusivamente all'applicazione di leggi e procedure: è molto di più.

La giustizia riguarda un'intera visione della società, della politica e della vita stessa delle donne come soggetti autonomi e capaci di agire, non solo nel rispetto delle regole, ma anche nel costruire nuove pratiche, relazioni e significati.

La giustizia è un'operazione che va innanzitutto **liberata** dalle logiche dominanti che storicamente hanno relegato le donne in posizioni di minorità o dipendenza.

Il nostro lavoro, come femministe, è quello di **ripensare** la giustizia da una prospettiva che metta al centro la soggettività delle donne, la loro capacità di autodeterminazione e la loro potenza trasformativa.

Partiamo da un dato centrale: **la gravità delle violazioni dei diritti delle donne.**

È fondamentale che il sistema giuridico non minimizzi o normalizzi la violenza sessista, ma la riconosca come una violazione intrinseca dei diritti umani, come un'aggressione che tocca la stessa essenza del vivere collettivo e che danneggia non solo le singole donne, ma la società nel suo insieme. Per troppo tempo, l'ordinamento giuridico ha considerato le donne come semplici **oggetti di regolamentazione**, senza riconoscerne la piena soggettività.

È su questo che noi abbiamo agito, mobilitandoci per trasformare la legge, affinché le donne non fossero solo passive destinatarie di norme, ma **soggetti** portatori di diritti.

Per farlo, abbiamo da sempre sostenuto la necessità di **risignificare l'intero ordinamento giuridico**, partendo dall'inviolabilità del corpo femminile.

Il corpo della donna non può essere terreno di controllo o di abuso, e la legge deve riconoscerlo in modo chiaro e radicale.

Ma questo non basta: vanno riconosciute e affermate la **capacità e responsabilità delle donne come soggetti di diritto.**

Questo significa che le donne devono essere

viste come **agenti attivi**, capaci di autodeterminare le proprie vite e di agire nel mondo con piena consapevolezza e potenza. Il diritto, quindi, deve essere uno strumento che amplifichi questa potenza e non che la limiti o la ostacoli.

In quest'ottica, la giustizia non può essere solo il prodotto di riforme di una singola branca del diritto, ma deve attraversare tutto il sistema giuridico: diritto civile, penale e amministrativo.

Ogni ambito del diritto ha un impatto diretto sulla vita delle donne, e ognuno di essi può contribuire a trasformare le relazioni di potere.

Non è punitivismo, come a volte si sostiene criticamente dinanzi alla richiesta di migliori e nuove leggi, richiedere che il diritto riconosca la lesione dei beni giuridici fondamentali delle donne come un reato. Non è vendetta pretendere una giusta pena in un ordinamento giuridico in cui la violazione delle norme è ancora disciplinata dalla logica della sanzione penale.

Non chiediamo la pena in sé, chiediamo che la violenza maschile nei confronti delle donne si arresti in tutte le sue forme e se ne riconosca la gravità.

La nostra posizione è chiara: il superamento della criminalizzazione è un obiettivo da perseguire in una prospettiva generale, ma deve riguardare l'intero sistema che si rinnova e rigenera, non può essere solo un'eccezione di legittimità riservata ai crimini contro le donne.

Non possiamo accettare che solo quando si parla di violenza contro le donne si metta in discussione la legittimità della scelta di denunciare.

Denunciare non è vendetta, ma un atto di responsabilizzazione collettiva.

Denunciare significa chiamare le istituzioni a **farsi carico della violenza sessista**, a prendersi la responsabilità di arrestare questi fenomeni. Il problema, quindi, non sta nella scelta delle donne di affidarsi alla legge, ma in un sistema che spesso fallisce nel proteggere adeguatamente chi denuncia e che delegittima la denuncia stessa come atto politico.

Siamo profondamente preoccupate per la di-

storsione delle logiche rieducative e riparatorie che spesso predominano nel discorso sulla prevenzione della violenza sessista e patriarcale.

Rieducazione e riparazione sono valori costituzionalmente irrinunciabili e dunque per noi obiettivi politici, ma non può ignorarsi che se svuotati di contenuto e di impegno sociale e politico si traducono in formalistici percorsi che di fatto condonano le condotte violente nei confronti delle donne.

La rieducazione e la riparazione devono essere processi profondi che mirano non solo alla **modifica del comportamento individuale, ma al riconoscimento collettivo della gravità della violenza maschile nei confronti delle donne, alla presa di coscienza della società nel suo complesso della necessità di trasformare le relazioni sociali e combattere la radice culturale della violenza patriarcale.**

In definitiva, ciò che perseguiamo è una **giustizia trasformativa**, che vada oltre la punizione formale e che coinvolga la società intera nel ripensare le relazioni di potere che rendono possibile la violenza maschile nei confronti delle donne, senza trascurare nell'immediato le esigenze concrete di protezione che le singole invocano.

La **fine della violenza deve essere l'obiettivo comune: una società in cui le donne possano vivere libere dalla paura e dal controllo, nel riconoscimento e nel rispetto dei loro diritti e libertà.**

Le leggi sono essenziali per aprire spazi di autodeterminazione, ma è altrettanto fondamentale che siano accompagnate da un cambiamento radicale nella cultura giuridica.

Le donne devono essere riconosciute non solo come vittime da proteggere, ma come **soggetti capaci di agire nel mondo, che possiedono una forza intrinseca di trasformazione sociale.**

Le procedure e i processi, le modalità con cui la legge viene applicata, sono altrettanto cruciali.

Il diritto processuale non può schiacciare la parola delle donne, negare la loro credibilità o ignorare il contesto in cui la violenza e la discriminazione avvengono. Troppo spesso, le procedure giuridiche finiscono per riprodurre le stesse logiche di potere e di oppressione che dovrebbero contrastare.

La giustizia, per essere tale, deve **valorizzare** la parola delle donne, renderla centrale, darle il peso che merita.

Le donne, denunciando le condotte violente subite nella dimensione personale, rendono pubblica la conoscenza del fenomeno, delle sue dinamiche, delle circostanze che devono essere considerate, dei limiti del sistema e della risposta pubblica e collettiva alla singola richiesta di aiuto.

Accanto alle singole donne nei processi prendono parte le donne che lavorano nei centri anti-violenza e nelle case rifugio: dalle operatrici alle avvocate, si risignifica e riattualizza la pratica femminista del processo che si radica nella solidarietà, l'affidamento e la ridefinizione collettiva del processo della singola quale occasione di emersione delle specificità della violenza sessista e patriarcale che può valere per tutte.

Non basta applicare la legge se il processo, con tutte le sue dinamiche intrinseche, perpetua la marginalizzazione delle donne o le riduce a **oggetti** di un meccanismo impersonale e maschilista. La giustizia, dunque, deve essere **processuale**: un processo che dia spazio alla soggettività delle donne, che tenga conto delle loro esperienze, della violenza sistemica che subiscono e che riconosca il loro diritto a **esistere e a essere credute.**

Infine, la giustizia ha un piano **profondamente politico e collettivo**. Non si tratta solo di ciò che avviene nei tribunali o nelle aule parlamentari, ma di un riconoscimento pubblico e culturale del valore della parola delle donne.



La giustizia, per noi, implica un cambiamento radicale delle strutture sociali e culturali che giustificano e normalizzano la violenza sessista e patriarcale.

Il riconoscimento del **valore** della ribellione delle donne, della loro capacità di opporsi alla violenza e alla discriminazione, è un atto **politico** dirompente, capace di trasformare le relazioni sociali.

Il movimento delle donne e i centri antiviolenza, infatti, non si limitano a chiedere giustizia solo nelle aule di tribunale, ma anche e soprattutto nello spazio pubblico, nelle piazze, nelle comunità.

La ribellione delle donne non è solo una questione privata o individuale, ma è una forza collettiva che agisce per **trasformare la società**. Ogni donna che trova il coraggio di parlare, di de-

nunciare, di opporsi alla violenza, sta partecipando a un cambiamento che riguarda tutte e tutti noi, che coinvolge l'intera società.

Per questo, la giustizia non coincide solo con le leggi e i processi, ma deve essere **un impegno collettivo e politico**. Significa lavorare per una società in cui le disuguaglianze di genere siano eliminate, in cui la violenza non trovi più terreno fertile e in cui le donne siano riconosciute come **portatrici di diritti e forze di trasformazione**.

In definitiva, per noi la giustizia è un processo **dinamico e politico** che agisce su più livelli: dalle leggi, ai processi, alla cultura. È una sfida che coinvolge tutte le dimensioni della vita sociale, e che richiede un **cambiamento radicale** nelle relazioni di potere, nella concezione dei diritti e nelle strutture della società. ■



CAPITOLO 5

Ricerca

"GIOVANI VOCI PER RELAZIONI LIBERE"

5.1 INTRODUZIONE

La ricerca "Giovani Voci per Relazioni Libere", condotta da Differenza Donna, nasce dall'esigenza di comprendere, alla luce dei più recenti femminicidi che riguardano giovanissime donne, le specificità della violenza di genere e della sessualità tra le nuove generazioni, mettendo al centro l'importanza di dare direttamente loro voce nella costruzione di relazioni e esperienze libere da ogni forma di discriminazione e violenza. Attraverso un'analisi delle dinamiche di potere, dei pregiudizi culturali, delle narrazioni stereotipate e della pressione sociale che influenzano i comportamenti relazionali e sessuali dei/delle giovani, lo studio mette in evidenza il ruolo fondamentale delle prospettive femministe e della consapevolezza critica nella prevenzione della violenza di genere. Questa ricerca si inserisce nel quadro dell'impegno dell'Associazione nell'attività di prevenzione che, a partire dalle nuove generazioni, mira ad affrontare alla radice della formazione sociale, informale e formale, i meccanismi e gli stereotipi sessisti che alimentano e legittimano le disparità di potere tra i generi. Vogliamo contribuire così ad una nuova visione, una nuova grammatica delle relazioni, libere da disparità di potere, ruoli di genere stereotipati, violenza e discriminazione per un reale riconoscimento delle differenze e delle relazioni amorose come reciprocità e non possesso.



La violenza diretta e assistita¹ da parte di figli e figlie, insieme alla violenza commessa tra pari, sono fenomeni gravissimi che compromettono, invece, il benessere emotivo e sociale dei/delle giovani coinvolti/e e confondono tra amore e possesso. Queste forme di violenza non solo causano gravi danni immediati, ma alimentano una cultura di aggressività e disparità che persistono da millenni, compromettendo le fondamenta su cui si costruisce il futuro delle nuove generazioni e quindi dell'intera società.

L'Associazione Differenza Donna negli anni ha incontrato migliaia di studenti e studentesse nelle scuole di ogni ordine e grado in uno scambio intergenerazionale non-giudicante, teso a costruire insieme una presa di coscienza e consapevolezza critica rispetto agli stereotipi diffusi e alla violenza sessista, rileggendo le relazioni in un'ottica di reciprocità e rispetto delle differenze comprendendo le logiche patriarcali che da sempre hanno rifiutato la parte emotiva degli esseri umani così come la vulnerabilità insita in ciascuno di noi.

Per avere contezza della misura dell'impatto dell'azione di prevenzione con le nuove generazioni che Differenza Donna persegue, solo nell'anno accademico 2023/2024 l'associazione ha coinvolto:

- ✓ **39 scuole**, raggiungendo un totale di **3.236 studenti e studentesse**;
- ✓ **10 dipartimenti universitari**, con la partecipazione di **160 studenti e studentesse**;
- ✓ **530 docenti, educatori ed educatrici** della comunità scolastica ed educante, attraverso **65 ore di formazione**.

Differenza Donna, inoltre, ha prodotto il progetto artistico, pedagogico e di comunicazione "**Io sono Franca: una mostra per raccontare il diritto di ogni donna a vivere libera dalla violenza**"², itinerante in diverse scuole, raggiungendo nell'anno scolastico 2023/24 un totale di 2239 ragazzi e ragazze.

1. Secondo gli ultimi dati elaborati dal 1522 (I e II trimestre 2024) si conferma l'elevata percentuale dei casi di violenza assistita: nei due trimestri considerati oltre la metà delle vittime rispondenti (57,3%) aveva figli e di queste il 31,5% dichiara di avere figli/e minorenni. Sempre nei due trimestri presi complessivamente, la percentuale di vittime che dichiara che i propri figli hanno assistito e subito la violenza è del 18,9%, mentre nel 32,3% di casi i figli la hanno solo assistita (tavola 18). <https://www.istat.it/tavole-di-dati/il-numero-di-pubblica-utilita-1522-dati-trimestrali-del-i-e-ii-trimestre-2024/>

2. <https://www.differenzadonna.org/iosonofranca/>

5.2 IL QUADRO DELLA RICERCA ATTUALE SULLE NUOVE GENERAZIONI E LA PROSPETTIVA DI DIFFERENZA DONNA

Nell'approccio femminista di Differenza Donna, la soggettività delle esperienze individuali rappresenta un punto di forza e questa ricerca mira a valorizzare ogni sguardo, ogni voce come fonte valida di produzione di sapere sulla violenza e sulla discriminazione sessiste, interpretando ogni testimonianza come una lente preziosa attraverso cui osservare il fenomeno. In questo senso, la soggettività non solo arricchisce la comprensione dei meccanismi di violenza, ma offre una prospettiva autentica e non filtrata sulle complessità relazionali e sulle dinamiche di potere che le giovani generazioni affrontano. Ogni esperienza narrata e ogni dato raccolto attraverso i questionari e i focus group contribuisce a costruire una visione articolata della realtà, dimostrando che la conoscenza del fenomeno non deriva dalla ricerca di una verità unica o generalizzata, ma dalla somma delle esperienze e delle percezioni delle singole voci. Questo approccio non mira all'eshaustività, bensì alla profondità: lascia emergere delle narrazioni dirette, permette di riconoscere le dimensioni personali e strutturali della violenza di genere e di valorizzare il punto di vista delle giovani generazioni come uno strumento di resistenza e cambiamento sociale. Negli ultimi anni si registra un'attenzione crescente verso le giovani generazioni, un interesse che si manifesta in ricerche e studi.

Le recenti ricerche hanno dimostrato la necessità sempre più urgente di focalizzarsi su diverse aree critiche che riguardano le fasce giovani della nostra popolazione.

SALUTE MENTALE E BENESSERE PSICOLOGICO³

Con l'aumento di ansia, depressione e altri disturbi psicologici tra i/le giovani, molte ricerche hanno esplorato l'impatto di fattori come la pressione scolastica, l'uso intensivo dei social media e l'incertezza economica.

DISUGUAGLIANZE DI GENERE⁴

In molti contesti, le ricerche si sono concentrate sulle differenze di opportunità tra ragazze e ragazzi, con un focus su questioni come la violenza di genere, le disuguaglianze salariali e le barriere all'accesso in settori tradizionalmente dominati dagli uomini, come la scienza, la tecnologia e l'ingegneria.

USO DELLA TECNOLOGIA E DEI SOCIAL MEDIA⁵

La crescente influenza delle piattaforme digitali nella vita quotidiana dei giovani ha portato a indagini su come questi strumenti influenzino le loro relazioni sociali, l'auto percezione e i comportamenti.

TRANSIZIONE SCUOLA-LAVORO⁶

In un mercato del lavoro sempre più precario e in rapida trasformazione, numerose ricerche si sono focalizzate sulle difficoltà che i/le giovani incontrano nell'accedere a lavori stabili e dignitosi.

3. Sull'argomento: OMS - A focus on adolescent mental health and wellbeing in Europe, central Asia and Canada. Health Behaviour in School-aged Children international report from the 2021/2022 survey. Volume 1. <https://www.who.int/europe/publications/i/item/9789289060356>; UNICEF - The State of Children in the European Union 2024 Addressing the needs and rights of the EU's youngest generation <https://www.unicef.org/eu/stories/state-children-european-union-2024>; Istat <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/04/Sintesi-per-la-stampa-BES-2024-160424-.pdf>

4. Autorità garante infanzia e adolescenza <https://iopartecipo.garanteinfanzia.org/>; Terres des hommes <https://terredeshommes.it/comunicati/osservatorio-indifesa-2024-1165-dei-giovani-ha-subito-violenza/>; Save the children e Ipsos <https://www.igeacps.it/violenza-di-genere-onlife-sintesi-del-rapporto-save-the-children-2024/>; Fondazione Libellula Survey Teen 2024 - Senza confine <https://www.fondazione.libellula.com/it/ebook.html>; Action Aid e Ipsos <https://www.actionaid.it/informati/press-area/violenza-adolescenti-ipsos>

5. IIS. HBSC-Italia 2022 Health Behaviour in School-aged Children: le tecnologie digitali negli adolescenti <https://www.iss.it/documents/20126/6703853/2.+HB-SC+TECNOLOGIE+DIGITALI+NEGLI+ADOLESCENTI.pdf/38a4fcea-482b-2202-0dfa-3a183ac7c57a?t=1720687252310>; Istat <https://www.istat.it/it/files/2023/12/Cittadini-e-ICT-2023.pdf>; Save The Children, Che genere di tecnologie? Ragazze e digitale tra opportunità e rischi <https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/che-genere-di-tecnologie-ragazze-e-digitale-tra-opportunita-e-rischi-1.pdf>; EU Kids Online <https://www.eukidsonline.ch/files/Eu-kids-online-2020-international-report.pdf>

6. Unicef + Ernest Young - Transizioni scuola-lavoro" <https://www.unicef.it/media/il-30-degli-studenti-incontra-ostacoli-nella-transizione-scuola-lavoro-fondamentale-costruire-ponti-tra-istruzione-e-lavoro/>; Istat - "Livelli di istruzione e ritorni occupazionali" <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/REPORT-livelli-istruzione.pdf>; Fondazione Gi Group e Gi Group Holding - Insieme per un futuro sostenibile: giovani e lavoro - <https://fondazione.gigroup.it/wp-content/uploads/Giovani-e-Lavoro-EXC-SUMMARY-ITA-WEB.pdf>

PARTECIPAZIONE CIVICA E POLITICA⁷

Con l'avvento di nuovi movimenti globali e il crescente attivismo digitale, le ricerche hanno esaminato come i giovani e le giovani stiano ridefinendo le forme di partecipazione politica e sociale, con un'attenzione particolare ai temi del cambiamento climatico, della giustizia sociale e della parità di genere.

Osserviamo che in generale sono diffuse analisi e classificazioni che spesso incasellano i diversi gruppi oggetto di ricerca in categorie nette – Millennials, Gen Z, e così via. Tuttavia, questa tendenza a etichettare le persone secondo confini generazionali rigidi ci appare limitante e non rispecchia, secondo la nostra esperienza anche di relazioni interne associative intergenerazionali, la complessità della realtà e abbassa le potenzialità trasformative del confronto e del conflitto possibile nel rispetto delle differenze.

Definire le nuove generazioni solo attraverso categorie di appartenenza basate sull'età rischia, infatti, di accentuare contrapposizioni e disparità, piuttosto che favorire un vero confronto intergenerazionale e una comprensione autentica dei legami sociali, frammentati a causa di politiche economiche e sociali volte a disintegrare solidarietà e affidamento, base necessaria per cambiamenti radicali del mondo. Attribuire a ogni generazione un proprio set di caratteristiche rigide può oscurare punti d'incontro e possibilità di dialogo, suggerendo una separazione che alimenta stereotipi, privilegi e disparità anziché riconoscere le potenzialità del confronto e dell'interscambio di esperienze.

Noi pensiamo, invece, che le dinamiche sociali siano troppo radicate e intricate per essere racchiuse in una logica che isola e confronta le generazioni come mondi separati: ogni generazione vive in relazione con le altre e da questa connessione nasce il valore stesso dell'esperienza collettiva, così come deriva la trasmissione di quelle dinamiche di controllo, potere e sopraffazione che alimentano relazioni sociali fondate su discriminazione e violenza sessista.

In questa ricerca, quindi, preferiamo e decidiamo di guardare alle nuove generazioni come parte integrante di un contesto sociale più ampio, in cui le voci individuali, le sfide e le opportunità diventano un ponte tra realtà diverse, un'occasione per esplorare e costruire insieme un futuro di condivisione e crescita reciproca, in un processo di assunzione di consapevolezza delle responsabilità e del riconoscimento del valore intrinseco di ciascuna generazione nei confronti dell'altra.

5.3 LA STRUTTURA E IL METODO DELLA RICERCA

La metodologia della ricerca "Giovani Voci per Relazioni Libere" nasce dall'esperienza politica di accoglienza e supporto di Differenza Donna nei Centri Antiviolenza, nelle Case Rifugio e nella gestione del Numero Nazionale 1522, integrando competenze sviluppate in programmi di formazione e sensibilizzazione nelle scuole e università.

Radicato in una prospettiva femminista e intersezionale, l'approccio della ricerca punta a comprendere a fondo le percezioni e i bisogni dei/delle giovani riguardo a relazioni e differenze di genere, andando oltre alle statistiche per dare spazio alle voci singole.

Il metodo di indagine utilizza questionari, focus group e interviste, in cui Differenza Donna raccoglie sia dati strutturati che testimonianze dirette da **ragazzi e ragazze tra i 14 e i 21 anni**.

Attraverso interviste e focus group, l'indagine esplora temi come la percezione della violenza, la comprensione e consapevolezza del consenso e la lotta agli stereotipi sessisti, ponendo particolare enfasi sulla costruzione di modelli relazionali basati sul rispetto e sull'uguaglianza dei diritti.

Questo approccio ci ha consentito di esplorare le narrazioni delle nuove generazioni in tutta la loro complessità e di identificare tendenze e bisogni emergenti, promuovendo un'educazione critica che valorizzi il consenso e il rispetto reciproco.

7. Istat <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/04/Sintesi-per-la-stampa-BES-2024-160424-.pdf>; Unione Europea - Simposio 2019 "The future of young people's political participation: questions, challenges and opportunities" <https://pjp-eu.coe.int/en/web/youth-partnership/study-on-political-participation-of-young-people>; Consiglio d'Europa e Commissione Europea "MEANINGFUL YOUTH POLITICAL PARTICIPATION IN EUROPE: CONCEPTS, PATTERNS AND POLICY IMPLICATIONS" <https://pjp-eu.coe.int/documents/42128013/47261953/PREMS+149821+GBR+2600+Study+on+Youth+political+participation+WEB+16x24+%281%29.pdf/d2ecb223-edda-a9d2-30f7-c77692a086bd>

La dimensione del consenso, troppo spesso trascurata, viene approfondita per capire come le nuove generazioni percepiscano relazioni libere da coercizione e controllo, consentendo di creare spazi per una riflessione autentica su sessualità e autodeterminazione.

In Italia, questo studio è di grande importanza, poiché a nostro avviso la violenza di genere e le pressioni sociali sulla sessualità giovanile sono spesso sottovalutati o mal interpretati.

Gli stereotipi di genere e l'assenza di una corretta educazione relazionale e sessuale contribuiscono a normalizzare comportamenti di controllo, sopraffazione e violenza.

Differenza Donna, con un approccio intersezionale e femminista, intende creare un cambiamento culturale che renda queste tematiche accessibili nelle scuole, nelle famiglie e nelle istituzioni, promuovendo una consapevolezza critica e collettiva sui diritti, la violenza e le discriminazioni patriarcali. La ricerca mira a offrire strumenti concreti per costruire un futuro basato su relazioni libere dalla violenza.

La partecipazione, volontaria e anonima, ha garantito uno spazio sicuro per esprimersi, permettendo a ogni partecipante di contribuire a un quadro autentico delle sfide e dei valori necessari per relazioni realmente libere.

a) IL QUESTIONARIO

Il questionario, somministrato su scala nazionale tra il 26 settembre e il 1° novembre 2024, ha coinvolto scuole, università, associazioni, famiglie e istituzioni, facilitando una partecipazione ampia e inclusiva, raggiungendo **631 giovani**.

Il questionario è stato organizzato in quattro sezioni principali, ciascuna mirata a esplorare aspetti specifici delle esperienze e percezioni dei/delle giovani in tema di relazioni, genere e sessualità:

SEZIONE 1: INFORMAZIONI GENERALI E DEMOGRAFICHE

Questa sezione raccoglie informazioni di base sui/sulle partecipanti, come l'età, l'identità di ge-

nere, l'orientamento sessuale, il livello di istruzione e il luogo di residenza.

SEZIONE 2: STEREOTIPI DI GENERE

Questa parte esplora le opinioni dei/delle partecipanti sui ruoli di genere e sui pregiudizi culturali:

- ✓ Domande aperte su come percepiscono i ruoli di genere, permettendo di approfondire le loro opinioni.
- ✓ Domande specifiche su come associano parole ai concetti di "mascolinità" e "femminilità".
- ✓ Un focus su perché poche ragazze intraprendono percorsi STEM (Scienza, Tecnologia, Ingegneria, Matematica), esaminando le barriere percepite.
- ✓ Domande sulla percezione dell'importanza di alcuni comportamenti e ruoli per uomini e donne, riflettendo su norme sociali riguardanti aspetti come l'autosufficienza economica, la cura familiare e il successo professionale.

SEZIONE 3: PERCEZIONE DELLA VIOLENZA E DELLA SESSUALITÀ

Questa sezione analizza la consapevolezza dei/delle partecipanti riguardo alla violenza di genere e alle dinamiche di controllo nelle relazioni:

- ✓ Definizioni e percezioni della violenza di genere, comprese domande sulle esperienze personali di violenza e sui tipi di violenza subita.
- ✓ Riflessioni sulle pratiche di controllo e violazione del consenso all'interno delle relazioni (ad esempio, monitoraggio dei dispositivi digitali e accesso ai social del partner).
- ✓ Approfondimenti sulla conoscenza e sull'uso dei metodi contraccettivi, sulle fonti di informazione riguardo alla sessualità e sulla responsabilità in caso di gravidanza indesiderata.
- ✓ Un focus sulla consapevolezza e gestione del consenso, esplorando situazioni in cui i/le partecipanti possono essersi sentiti obbligati a un rapporto sessuale.

SEZIONE 4: PREVENZIONE E CONTRASTO

L'ultima sezione esamina le esperienze di educazione alla violenza di genere e ai diritti delle donne, con domande orientate a comprendere la prevenzione e il sostegno disponibili:

- ✓ Se i partecipanti e le partecipanti hanno trattato il tema della violenza di genere a scuola o in famiglia e se credono che le figure femminili siano adeguatamente rappresentate nei programmi scolastici.
- ✓ Conoscenza e accesso ai Centri Antiviolenza e al Numero Nazionale Antiviolenza e Stalking, inclusa la loro funzione e il grado di informazione dei/delle partecipanti su queste risorse.
- ✓ Consigli su cosa fare se una persona vicina subisse violenza, evidenziando quali risposte concrete i/le giovani ritengono efficaci.

Il Questionario "Giovani voci per relazioni libere" così strutturato e da noi testato su un campione iniziale di 15 giovani che hanno contribuito a integrarlo e definirlo, consente di raccogliere un'ampia panoramica sulle conoscenze, percezioni e comportamenti riguardo alla violenza di genere e alla sessualità, oltre a esplorare il ruolo dell'educazione e delle risorse di supporto.

Le domande aperte permettono una comprensione profonda delle opinioni, mentre le domande a risposta multipla aiutano a individuare tendenze generali e aree critiche da approfondire.

b) I FOCUS GROUP

Il focus group è un metodo di ricerca qualitativa particolarmente efficace, nella nostra esperienza, per esplorare in profondità tematiche complesse attraverso il dialogo e lo scambio tra partecipanti. Questa metodologia si basa sulla creazione di un piccolo gruppo di persone, scelto per caratteristiche specifiche e rilevanti al tema di indagine, con l'obiettivo di raccogliere percezioni, opinioni e vissuti in modo interattivo e partecipativo. La discussione viene facilitata da una moderatrice che guida i/le partecipanti su domande e temi chiave, mantenendo il focus sul tema della ricerca e incoraggiando ciascun membro a esprimersi liberamente, facilitando l'interazione di gruppo, cosicché le opinioni si influenzino reciprocamente

te così stimolando riflessioni collettive. Inoltre, la moderazione permette di gestire eventuali conflitti, evitare sovrapposizioni e stimolare le persone partecipanti più introversive, favorendo un dialogo equo. Il focus group consente, inoltre, di ottenere una comprensione articolata delle percezioni e delle emozioni dei/delle partecipanti, spesso più sfumata rispetto ai questionari o alle interviste individuali. La discussione porta alla luce non solo le opinioni individuali, ma anche le dinamiche collettive e offre una prospettiva più ricca sulle complessità del tema. In un contesto di ricerca femminista, il focus group assume un valore aggiunto, poiché è concepito come uno spazio di scambio e ascolto in cui le voci e le esperienze personali non sono solo accolte, ma sono il fulcro dell'analisi. Questo approccio riflette l'intento della ricerca femminista di non isolare i vissuti individuali ma di comprenderli nel loro intreccio con le strutture sociali e culturali che influenzano i ruoli di genere e le dinamiche di potere. La metodologia di ricerca così definita riconosce la soggettività come una risorsa preziosa per comprendere i fenomeni sociali. Non mira a risultati esaustivi o generalizzabili, ma valorizza le singole esperienze come parte di un quadro più ampio che riflette le sfide e le pressioni vissute da diversi gruppi, specialmente in contesti di discriminazione o marginalizzazione. In un focus group, infine, le dinamiche di potere, le emozioni e i conflitti interni emergono in modo più diretto rispetto ad altri metodi, permettendo una lettura più complessa e sfaccettata delle esperienze. Le partecipanti possono esplorare i propri vissuti in relazione agli altri, il che arricchisce la comprensione delle loro percezioni. Nell'ambito della ricerca "Giovani Voci per Relazioni Libere", i focus group sono stati progettati per raccogliere opinioni e vissuti in maniera collettiva e collaborativa. La scelta di coinvolgere tre focus group con operatrici e attiviste di Differenza Donna e due con educatori/educatrici e insegnanti riflette l'approccio intersezionale e comunitario del progetto, permettendo di esplorare il tema della violenza di genere e della sessualità giovanile da prospettive differenti.

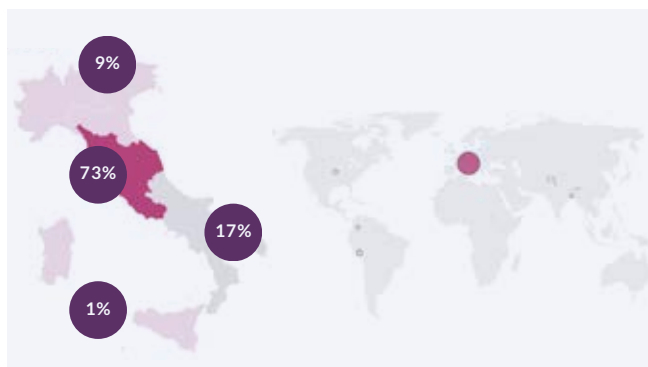
Questa metodologia, quindi, non solo consente di raccogliere informazioni, ma favorisce la costruzione di relazioni e di consapevolezza, offrendo ai/alle partecipanti l'opportunità di contribuire attivamente al processo di conoscenza e di gene-

rare uno spazio di confronto che può avere effetti duraturi sia a livello personale che comunitario.

5.4 RISULTATI E ANALISI DEI DATI RACCOLTI CON IL QUESTIONARIO

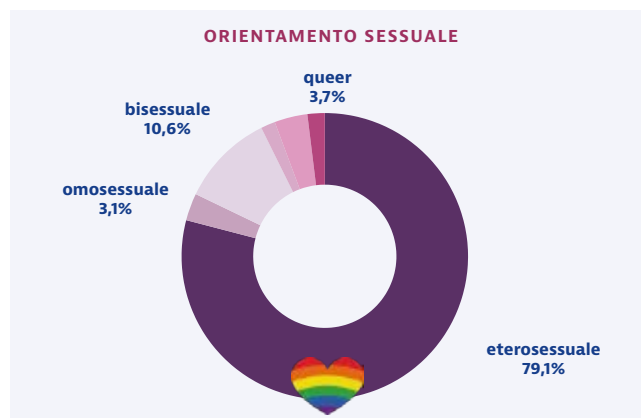
Chi ha risposto?

Si rileva una prevalenza significativa di partecipanti residenti nel Centro Italia 73%, seguiti da un 17% del Sud e il 9% del Nord. In termini di nazionalità, il campione è composto prevalentemente da persone di nazionalità italiana 90%, mentre il restante 10% include una varietà di nazionalità estere, con un totale di 28 paesi diversi rappresentati. Tra questi, le nazionalità più frequenti sono quella rumena e quella peruviana. Altre nazionalità significative includono quella filippina e quella banglades e srilankese. Vi sono poi rappresentanti di vari paesi del mondo, dalla Cina alla Colombia, dal Venezuela allo Zimbabwe, Afghanistan, Australia, Israele e Ucraina.



La partecipazione è stata femminile per il 75%, per il 21,6% maschile, per l'1,8% non binaria. Per quanto riguarda l'orientamento sessuale, la maggior parte delle persone rispondenti si identifica come eterosessuale 79%, mentre l'11% si riconosce come bisessuale. I partecipanti omosessuali rappresentano il 3%, seguiti dal 2% di persone pansessuali e dal 4% che si identifica come queer. Il 2% preferisce non rispondere alla domanda sull'orientamento sessuale.

I dati relativi alla partecipazione a percorsi scolastici e formativi indicano che, pur nella di-



stribuzione omogenea del questionario presso una variegata tipologia di scuole e luoghi educativi formali e informali, le risposte sono state fornite da giovani iscritti al liceo con una percentuale del 57,7%. Una quota significativa di rispondenti, il 23,1% frequenta l'università, mentre il 9,5% è iscritto a un istituto tecnico e il 6,1% a un istituto professionale. Solo l'1,8% dei/delle partecipanti si trova in un corso di formazione professionale, e un ulteriore 1,8% non è attualmente coinvolto in alcun percorso di educazione, istruzione o formazione.

SEZIONE DI INDAGINE SUGLI STEREOTIPI

Dai dati raccolti emerge che per un/a partecipante su tre i ruoli di genere non sono percepiti come costruzioni sociali e culturali, bensì come caratteristiche legate a differenze biologiche e naturali. In particolare, il 21% dei/delle partecipanti sostiene questa visione "naturale" dei ruoli di genere, mentre il 14% non ha una posizione definita. È interessante notare come questa concezione biologica sia più comune tra chi si identifica come maschio, il 25% e tra coloro che hanno tra i 15 e i



19 anni, il 24%. La percentuale diminuisce tra chi si identifica come ragazza 20%, le persone non binarie 18% e tra coloro che hanno superato i 19 anni 12%, suggerendo che l'età e l'identità di genere influenzano la percezione dei ruoli di genere.

Mascolinità vs Femminilità

Quando si tratta di attribuire caratteristiche alla mascolinità e alla femminilità, i/le partecipanti continuano a fare ricorso a stereotipi. I termini più spesso associati alla mascolinità includono forza, virilità, potere, coraggio e responsabilità. Alla femminilità, invece, vengono attribuiti bellezza, delicatezza, gentilezza, eleganza e intelligenza.

Tuttavia, sebbene questi stereotipi siano comuni, è interessante notare che le ragazze stanno cercando di ridefinire i confini della femminilità, includendo aggettivi come intelligenza, coraggio, intraprendenza e determinazione accanto a caratteristiche più tradizionali. Questo suggerisce una volontà di emancipazione dai modelli convenzionali e una spinta verso una visione più inclusiva e sfaccettata dell'identità femminile. Per quanto riguarda la mascolinità, invece, le caratteristiche restano in larga parte ancorate a un'immagine tradizionale, associata alla virilità e alla forza. L'unica variazione rilevante è l'associazione con il concetto di "tossicità" espressa da alcune ragazze, segnalando una percezione critica della mascolinità legata a modelli di comportamento violenti. Questa diversità di prospettive indica che, sebbene la femminilità stia trovando nuovi spazi di espressione, la mascolinità sembra ancora bloccata all'interno di aspettative rigide e difficili da superare.

Le ragazze non intraprendono percorsi STEM, perché?

Le percezioni sui ruoli di genere influenzano in modo significativo le scelte di vita dei/delle partecipanti, a partire dalle decisioni sugli studi e sul lavoro. Un esempio evidente è la concezione che alcune persone hanno delle ragazze rispetto ai percorsi di studio STEM (Scienze, Tecnologia, Ingegneria e Matematica). Il 5% di chi si identifica come maschio crede che le ragazze non scelgano questi percorsi perché il loro cervello sarebbe

biologicamente meno adatto. Questo dato è più che doppio rispetto alla media generale (2%) e sottolinea come tali stereotipi possano persistere, specialmente tra i più giovani. Nella fascia di età 14-15, il 6% dei partecipanti condivide questa convinzione, una percentuale che sale al 10% tra i maschi della stessa fascia di età. Questi dati suggeriscono che gli stereotipi sui ruoli di genere hanno un impatto reale sulle aspettative di carriera e sulle possibilità di accesso a determinati ambiti professionali. La credenza che le ragazze non siano "biologicamente predisposte" per le scienze riduce l'incoraggiamento e le opportunità che vengono offerte loro in questi settori, limitando la varietà delle loro scelte professionali e, di conseguenza, la diversità nei campi STEM. È quindi fondamentale riconoscere e sfidare questi pregiudizi per favorire una partecipazione più equa e inclusiva.

Che cos'è la violenza di genere?

I dati indicano una significativa differenza nella consapevolezza del fenomeno della violenza di genere tra ragazze, ragazzi e persone non binarie.

Le ragazze e le persone non binarie sembrano avere una percezione più reale della violenza di genere: 7 ragazze su 10 e 9 persone non binarie su 10 rispondono correttamente che "1 su 3" è la proporzione di donne che subisce violenza, mentre solo il 7% delle ragazze fornisce una stima gravemente sottostimata ("1 su 300").

Al contrario, tra i maschi, meno della metà risponde correttamente. Invece, il 38% crede erroneamente che la proporzione sia "1 su 30", mentre il 16% sottostima ancora di più il problema, rispondendo "1 su 300". Questo divario è particolarmente marcato tra i più giovani, tra cui la percentuale di



risposte "1 su 300" raggiunge il 24%, suggerendo una percezione fortemente distorta dell'incidenza della violenza di genere.

La confusione è evidente anche riguardo alla fascia sociale delle donne vittime di violenza: meno di 6 partecipanti su 10 comprendono che la violenza è un fenomeno trasversale che attraversa tutti i gruppi sociali. Tra chi si identifica come maschio, questa consapevolezza scende ulteriormente al 49%, indicando che quasi la metà di questi partecipanti ha una visione limitata o fuorviante rispetto alla diffusione e alle dinamiche della violenza di genere.

Questi dati evidenziano la necessità di sensibilizzazione e di educazione mirata, in particolare per contrastare la sottovalutazione e le percezioni distorte, che possono contribuire a minimizzare il problema e ridurre l'empatia e il sostegno nei confronti delle vittime di violenza di genere.

Esperienza della violenza

Quasi 4 partecipanti su 10 (39%) pensano di aver subito violenza. Il 18% non lo sa. Il dato sale al 43% tra chi si identifica come femmina e al 55% tra le persone non binarie.

Tra chi si identifica come maschio, 7 ragazzi su 10 dicono di non aver subito violenza, mentre il 23% risponde in modo affermativo.

I dati variano significativamente in base all'orientamento sessuale: ha risposto "sì" il 50% dei maschi bisessuali e il 43% dei maschi omosessuali.

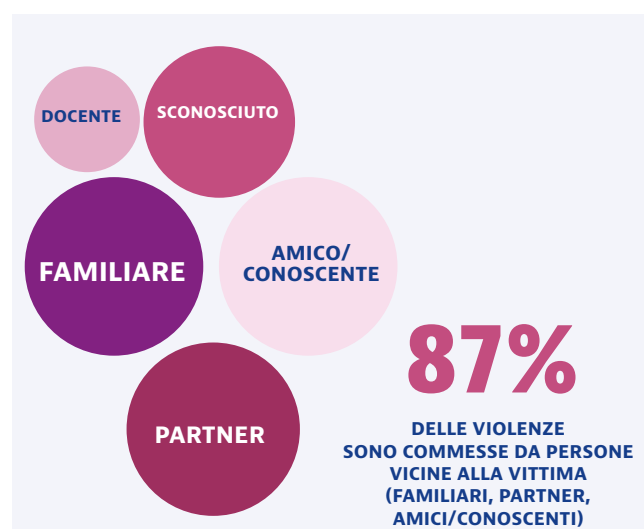
Un altro fattore è quello dell'età: al crescere della fascia d'età cresce anche la percentuale di chi risponde "sì" o "non lo so".

I tipi principali di violenza sono:

- ✓ **Stalking - Atti persecutori: 33%**
- ✓ **Violenza verbale: 30,5%**
- ✓ **Violenza psicologica: 26,7%**
- ✓ **Violenza fisica: 14,4%**
- ✓ **Violenza sessuale: 11,6%**
- ✓ **Violenza digitale: 5,8%**
- ✓ **Violenza economica: 1,8%**

Chi commette violenza?

L'esperienza della violenza tra i/le partecipanti più giovani rispecchia i riscontri relativi alla popolazione generale: nell'87% dei casi, chi perpetra la violenza è una persona vicina alla vittima, che può essere un familiare al 30%, un amico o conoscente al 29,5% o un partner o ex partner per il 27,2%. Gli autori sconosciuti costituiscono il 19% dei casi.



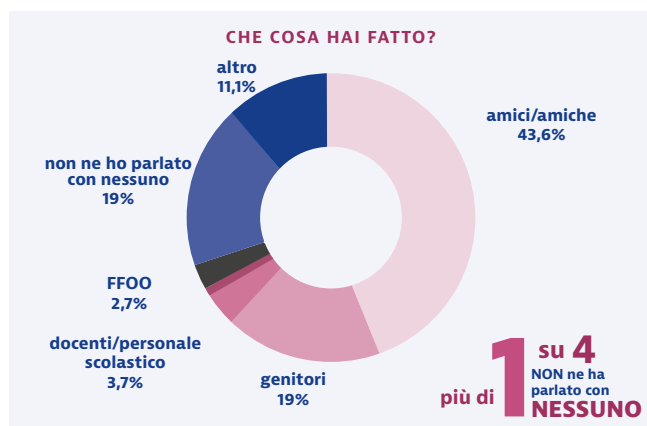
Tra le forme di violenza da parte di sconosciuti, come le molestie per strada e il catcalling, sono principalmente le ragazze a segnalare questi episodi, incluse le giovanissime. Infatti, già tra le ragazze di 14-15 anni, il 15% riporta esperienze di catcalling e molestie in contesti pubblici. Questi dati sottolineano come la violenza subita, sia essa da persone conosciute o estranee, sia una realtà precoce e radicata nella quotidianità delle partecipanti più giovani.

Che cosa hai fatto?

I dati mostrano che 1 persona su 4 (25%) non ha parlato con nessuno dell'esperienza di violenza subita. La maggioranza dei/delle partecipanti che ne ha parlato ha scelto di confrontarsi con amici o amiche, oppure con familiari. Solo l'1% si è rivolto ad un Centro Antiviolenza.

Questo dato è significativo per due ragioni. Da un lato, evidenzia che, nonostante l'aumento di richieste di aiuto ai Centri antiviolenza, resta ancora un'ampia parte sommersa che non riesce a

emergere. Dall'altro, contrasta con la risposta finale del questionario: la maggioranza del campione ha dichiarato che consiglierebbe a una vittima di violenza di rivolgersi a un Centro antiviolenza o al Numero Nazionale Antiviolenza e Stalking 1522. Le giovani ragazze, quindi, sembrano sapere dove potrebbero trovare supporto, ma in moltissimi casi scelgono di non farlo.



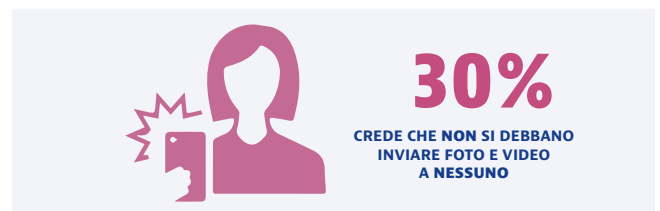
Questo gap tra consapevolezza e azione sottolinea la necessità di indagare più a fondo le ragioni che portano le giovani a non cercare aiuto dai servizi formali, malgrado la consapevolezza dell'esistenza di risorse a cui potersi rivolgere.

Diffusione non consensuale di immagini intime

I dati rivelano che quasi tutti i/le partecipanti riconoscono la diffusione non consensuale di immagini intime come un reato.

Tuttavia, persiste una tendenza significativa a colpevolizzare la vittima, fenomeno che si riflette anche nell'uso del termine "revenge porn".

Questo termine è particolarmente problematico e fuorviante per due ragioni: richiama l'idea di "vendetta", insinuando l'esistenza di un presunto "torto" subito dall'autore del reato e spostando quindi la responsabilità da chi commette la violenza a chi la subisce; inoltre, l'associazione con la parola "porno" è inappropriata, poiché implica un consenso alla condivisione delle immagini, che è invece totalmente assente. Questa mancanza di consenso è il cuore della violenza, ed è importante evi-



tare ogni terminologia che distorca questa realtà.

Questa visione distorta del fenomeno, che sposta l'attenzione dal reato a possibili giustificazioni per l'aggressore, sembra aver influenzato anche la percezione dei/delle giovani tra i 14 e i 21 anni.

Alla domanda su come tutelarsi dalla diffusione non consensuale di immagini intime, 3 partecipanti su 10 hanno risposto che "non si devono inviare foto/video a nessuno/a", un'opinione diffusa soprattutto tra le ragazze più giovani e le persone non binarie. In particolare, tra chi si identifica come donna, il dato sale al 53% nella fascia 14-15 anni e al 31% nella fascia 15-19 anni. Complessivamente, il 40% delle persone non binarie ritiene che la prevenzione consista nell'evitare di inviare immagini intime. Tra chi si identifica come maschio, il 27% condivide questa visione, mentre 1 su 10 propone un approccio "securitario", suggerendo di limitare l'accesso ai social prima di una certa età.

Inoltre, le fasce più giovani tendono a pensare che la responsabilità di prevenire la diffusione non consensuale di immagini intime sia di chi le invia: lo crede il 43% tra i 14 e i 15 anni e il 32% tra i 15 e i 19 anni.

Questa prospettiva, che pone il peso della prevenzione su chi subisce la condotta illecita, evidenzia quanto sia ancora radicata la colpevolizzazione di chi è esposto a questo tipo di violenza. Essa sottolinea la necessità di una sensibilizzazione mirata e di un'educazione che promuova una lettura critica del fenomeno, affinché la violenza sia riconosciuta per ciò che è e la responsabilità resti su chi la compie, non su chi ne è vittima.

CONTROLLO

Le risposte dei/delle partecipanti rivelano quanto siano diffusi i comportamenti di controllo nelle relazioni, specialmente tra i più giovani.

Le frasi come "Ma come ti vesti?", "Esci? E con chi vai?", "Fammi vedere!" e "Dove sei?" riflettono dinamiche che spesso vengono normalizzate ma che in realtà costituiscono forme di controllo e di limitazione della libertà personale. Queste domande, normalizzate dalla cultura patriarcale che assegna agli uomini il potere di controllo sulle donne a loro vicine, aprono alla normalizzazione della limitazione della libertà e dell'autonomia personale delle donne e giovani donne, contribuendo a costruire una relazione basata sulla sorveglianza e sulla disparità, piuttosto che sulla fiducia e il rispetto reciproco. Analizzare gli stereotipi di genere e il retaggio dei privilegi maschili rispetto alla supremazia di potere nella coppia è fondamentale per cambiare direzione e affermare una cultura delle relazioni ispirata a principi scevri da potere e controllo e contribuire ad una nuova visione delle relazioni.

Ma come ti vesti?

I dati mostrano che il controllo sull'abbigliamento del/della partner è un fenomeno ancora diffuso e, in molti casi, percepito come accettabile. Infatti, il 16% del campione considera questo comportamento "per niente grave" o "poco grave," con il dato che sale al 26% tra chi si identifica come maschio e al 42% nella fascia di età maschile 14-15. Solo il 33% dei ragazzi vede il controllo sull'abbigliamento come "molto grave", una percentuale che cresce al 58% tra le ragazze, segnalando una differenza significativa nella percezione di questo comportamento tra i generi.

Dal punto di vista dell'esperienza personale, il 37% dei/delle partecipanti ha risposto "sempre" o "a volte" alla domanda "Quando eri in una relazione, il/la mio/a partner ha controllato il mio abbigliamento." Questa percentuale sale al 40% tra le ragazze. Al contrario, il 72% dei maschi e il 77% delle persone non binarie hanno risposto "mai," mentre tra le ragazze questa risposta scende al 59%, suggerendo che le ragazze subiscano questo tipo di controllo in misura maggiore.

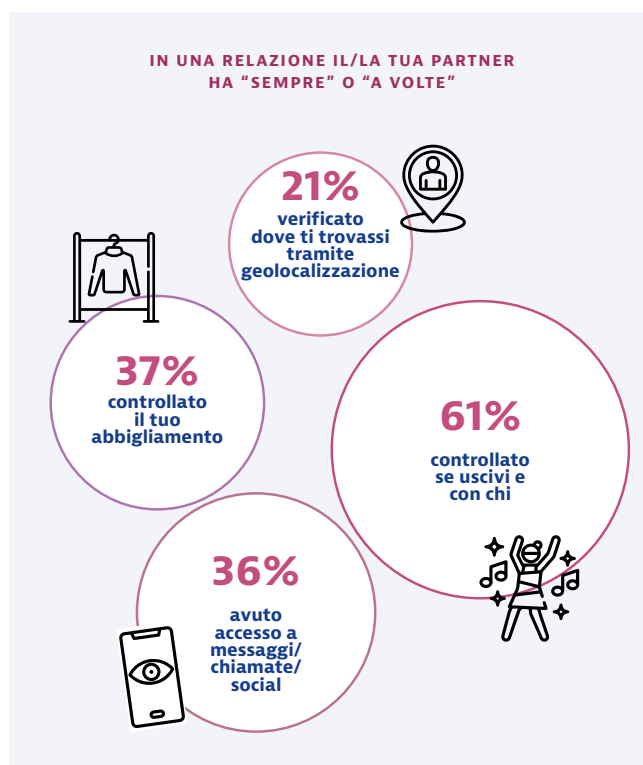
Sul lato opposto, meno della metà dei/delle partecipanti ammette di esercitare questo tipo di controllo: solo il 19% afferma di controllare "sempre" (2%) o "a volte" (17%) l'abbigliamento del/la

partner. Tuttavia, il dato aumenta significativamente tra chi si identifica come maschio (33%) e nella fascia di età 14-15 anni (35%).

Questi numeri evidenziano quanto il controllo sull'abbigliamento sia ancora percepito come un comportamento relativamente accettabile, soprattutto tra i più giovani e tra i ragazzi, segnalando una normalizzazione di queste dinamiche di controllo che possono rappresentare un campanello d'allarme per relazioni caratterizzate da un sottile squilibrio di potere e libertà personale.

Esci? E con chi vai?

I dati indicano che il controllo sulle uscite del/della partner e su chi frequenta è ancora ampiamente diffuso e, in parte, accettato. Infatti, per 3 persone su 10 questo tipo di comportamento è considerato "per niente grave" o "poco grave". Non sorprende quindi che il 61% dei/delle partecipanti abbia avuto esperienza di questo controllo da parte del/la partner, con il 43% che lo ha subito "a volte" e il 18% "sempre". Tra le ragazze più giovani (14-15 anni), il dato sale al 66%, segnalando che il controllo delle uscite si manifesta già nelle prime esperienze relazionali.



Interessante notare che, sebbene non ci siano grandi differenze di genere tra chi ha risposto "sempre" (19% delle ragazze e 17% dei ragazzi), emerge una disparità tra chi afferma di non aver mai subito questo controllo: il 36% delle ragazze contro il 45% dei ragazzi, indicando che le ragazze sono più frequentemente oggetto di monitoraggio sulle proprie uscite.

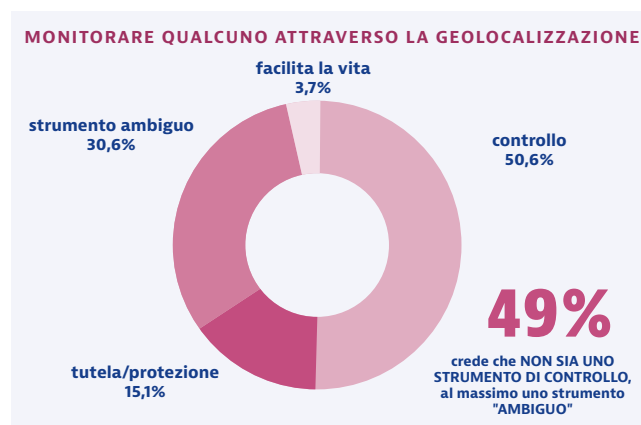
Questi dati suggeriscono una diffusione pervasiva delle dinamiche di controllo nelle relazioni giovanili, sottolineando la normalizzazione di comportamenti che invadono la sfera di libertà personale del/la partner. Questa tendenza, comune tra i più giovani e condivisa da entrambi i generi, mette in luce l'importanza di promuovere una cultura relazionale basata sulla fiducia e sul rispetto reciproco.

Dove sei?

L'uso della geolocalizzazione per monitorare il/la partner è percepito come "per niente grave" o "poco grave" da quasi 1 persona su 5 (19%), riflettendo una tendenza a sottovalutare la gravità di questo strumento di controllo. Nella fascia 14-21, questa percezione varia leggermente: il 21% delle ragazze lo considera "poco grave," mentre il 24% dei ragazzi lo ritiene "per niente grave". Il 21% dei partecipanti ha dichiarato di essere stato geolocalizzato dal/la proprio/a partner "sempre" (7%) o "a volte" (13%). Tra i più giovani, sono soprattutto le ragazze a subire questo controllo: il 15% di loro afferma di essere geolocalizzata "sempre", mentre nessun ragazzo di questa età ha dato la stessa risposta. Nella fascia 19-21, il dato delle ragazze geolocalizzate "sempre" scende al 6%.

Dal punto di vista di chi attua il controllo, quasi il 20% del campione ammette di monitorare la posizione del/la partner: il 6% delle ragazze lo fa "sempre" (dato che sale al 16% tra le ragazze di 14-15 anni) contro il 3% dei ragazzi. Nella fascia 19-21 anni, solo lo 0,9% delle ragazze e nessun ragazzo ammettono di farlo "sempre". Dopo i 19 anni, l'89% dichiara di non aver mai utilizzato la geolocalizzazione per controllare il/la partner. In merito alla percezione della geolocalizzazione, quasi la metà (49%) dei/delle partecipanti non la vede come un vero strumento di controllo. Il 31% la considera un mezzo "ambiguo" e il 15% la percepisce come uno

strumento di "tutela/protezione". Tuttavia, la fascia 19-21 è la più consapevole della sua funzione di controllo, con il 61% che riconosce questa modalità come problematica.



Questi risultati evidenziano una generale sottovalutazione della gravità di diverse modalità di controllo, tra cui la geolocalizzazione, specialmente tra i/le partecipanti più giovani. Le risposte "sempre" sono più comuni tra le ragazze e i giovani, indicando una normalizzazione precoce del controllo nelle relazioni. Questo quadro sottolinea l'urgenza di promuovere una riflessione critica su pratiche che minano la fiducia e l'autonomia, specialmente nelle fasce di età più vulnerabili.

Fammi vedere!

I dati rivelano che il controllo dell'accesso a messaggi, chiamate e social del/la partner è percepito come poco problematico da una parte significativa dei/delle giovani partecipanti.

Il 16% di chi ha tra i 14 e i 21 anni considera questa pratica "poco" o "per niente" grave, con una tendenza maggiore nella fascia più giovane: tra chi ha tra i 14 e i 15 anni, il 29% minimizza la gravità di questo controllo, con il 17% dei ragazzi che lo considera "per niente grave" e il 22% delle ragazze che lo giudica "poco grave".

Dal punto di vista dell'esperienza diretta, il 36% di chi ha tra i 14 e i 21 anni ha subito questo tipo di controllo, una percentuale che aumenta al 49% nella fascia 19-21 e al 37% nella fascia 14-15. Tra questi ultimi, il 14% afferma di essere controllato "sempre," un dato che si alza al 18% tra le ragazze.

Sul versante opposto, il 33% dei/delle partecipanti ammette di monitorare attivamente messaggi, chiamate e social del/la partner. Tra questi, il 6% delle ragazze, il 2% dei ragazzi e l'11% delle persone non binarie affermano di farlo "sempre." La percentuale è particolarmente elevata tra le ragazze di 14-15 anni, tra cui il 21% ammette di controllare "sempre" il/la partner; questa tendenza diminuisce progressivamente con l'aumentare dell'età.

Questi dati mostrano una diffusa normalizzazione di pratiche di controllo tra i più giovani, con un picco nella fascia adolescenziale. La percezione della gravità diminuisce con l'età, suggerendo una riflessione critica tardiva su tali comportamenti. Questi dati evidenziano l'importanza di promuovere consapevolezza e dialogo su temi di fiducia e autonomia all'interno delle relazioni, per contrastare l'instaurarsi di dinamiche di controllo percepite erroneamente come "normali" o accettabili.

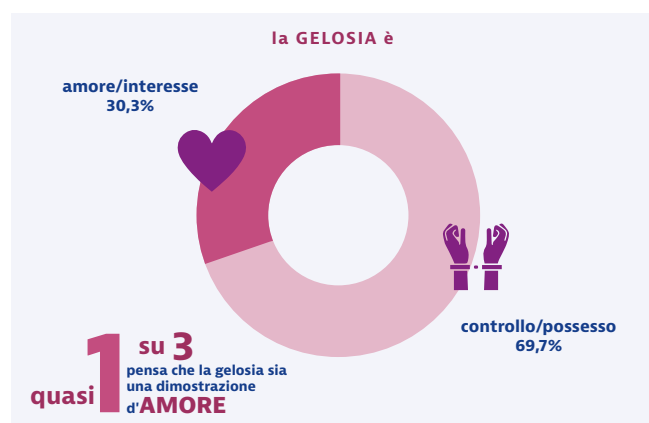
Gelosia = amore?

Il 30% di chi ha risposto al questionario è convinto/a che la gelosia sia una dimostrazione di amore/interesse. Parliamo di quasi 1 persona su 3.

Lo pensano soprattutto i e le più giovani – il dato sale al 45% tra chi ha 14-15 anni – e i ragazzi (42%). Più di 1 maschio su 2 (52%) tra i 14 e i 15 anni lo pensa (tra le ragazze di questa fascia, lo pensa il 42%).

Dopo i 19 anni, la percentuale scende al 13% (19% tra i maschi, 11% tra le femmine).

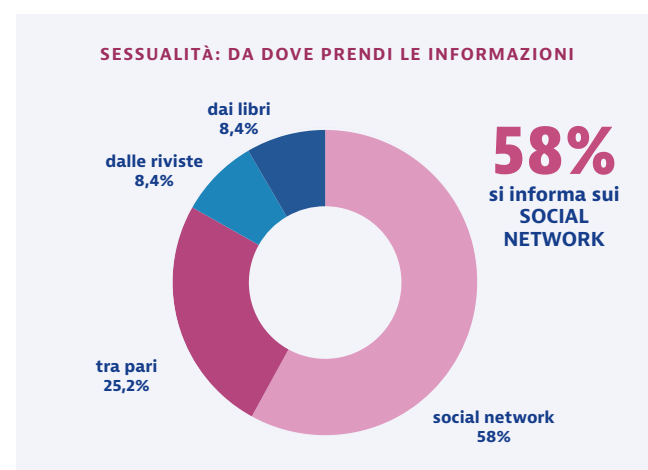
Questa concezione, unita alla sottovalutazione del controllo emersa dai dati precedenti, evi-



denza come manchi ancora una percezione di queste dinamiche relazionali come manifestazioni di potere, un dato che interessa soprattutto le fasce più giovani.

LA SESSUALITÀ

Le risposte sulla sessualità tra i/le giovani evidenziano lacune significative e dinamiche complesse riguardo al consenso e alla conoscenza dei metodi contraccettivi.



L'87% dei/delle partecipanti dichiara di conoscere i metodi contraccettivi, una percentuale che scende al 76% nella fascia più giovane (14-15 anni). I dati dell'indagine HBS del 2022 rivelano inoltre che già a 15 anni il 20% dei ragazzi e il 15% delle ragazze ha avuto rapporti sessuali completi, sottolineando la necessità di informazione precoce e accessibile.

Il senso di responsabilità condivisa per una gravidanza indesiderata è generalmente riconosciuto, con l'86% del campione che attribuisce la responsabilità "a entrambi i partner." Tuttavia, il 6% pensa che la responsabilità sia "di lui" e solo l'1,6% attribuisce la responsabilità unicamente a "lei".

I più giovani tendono maggiormente a ritenere "lui" responsabile: il 13% delle ragazze e il 7% dei ragazzi.

In merito all'accesso ai consultori, solo il 60% conosce questo servizio e, tra questi, solo il 17% vi ha fatto accesso. I ragazzi sembrano meno in-

formati rispetto alle ragazze (66% di conoscenza tra le ragazze contro l'11% tra i ragazzi). La ricerca di informazioni sulla sessualità avviene più spesso tramite pari o social network (33%), mentre solo il 2,6% si rivolge al consultorio.

Uno spazio sicuro per discutere di sessualità con i propri pari è carente: il 50% dichiara di non avere uno spazio dedicato a scuola o università. Quando esiste, nel 23% dei casi è uno spazio autogestito.

Riguardo alle esperienze sessuali, il 18% del campione afferma di essersi sentito obbligato/a a partecipare a un rapporto sessuale, con una percentuale più alta tra le ragazze (69%) e le persone non binarie (70%) rispetto ai ragazzi (90%). La percezione di obbligatorietà cresce con l'età, soprattutto sopra i 19 anni, dove solo il 55% delle ragazze e il 76% dei ragazzi risponde di non aver mai vissuto questa situazione.

Quando la domanda viene riformulata chiedendo se abbiano mai compiuto o subito un atto sessuale "anche quando non volevano", il numero di risposte affermative sale al 21% per il campione generale, al 24% per le ragazze e addirittura al 67% per le persone non binarie sopra i 19 anni.

I motivi più citati per queste esperienze non desiderate includono:

- ✓ **"Mi dispiaceva dire di no" (39%)**
- ✓ **"In un primo momento avevo acconsentito" (21%)**
- ✓ **"Ho detto no, ma non sono stata/o ascoltata/o" (14%)**
- ✓ **"Non volevo sembrare non all'altezza" (9%)**
- ✓ **"Sono stata/o costretta/o con la forza" (6%)**
- ✓ **"Avevo bevuto / Ero sotto l'effetto di sostanze" (3%)**

Questi dati mettono in luce la necessità di un'educazione sessuale che non solo informi sui metodi contraccettivi, ma che promuova una cultura del consenso e della consapevolezza, offrendo strumenti per affrontare dinamiche di pressione e controllo spesso presenti già nelle prime esperienze di relazione.

PREVENZIONE NEI CONTESTI SCOLASTICI E UNIVERSITARI

I dati raccolti indicano una diffusione significativa del tema della violenza di genere all'interno delle scuole, con il 90% dei/delle partecipanti che dichiara di aver affrontato questo argomento. Tuttavia, le modalità di trattazione risultano variegata e discontinue: nel 47% dei casi, sono i/le docenti a parlarne, seguiti dai progetti scolastici interni (20%) e dagli incontri con operatrici specializzate o psicologhe (15%). È significativo, invece, che solo l'11% degli/delle studenti/esse ne abbia discusso con i propri compagni e compagne.

Discussione in famiglia: Nella metà dei casi, i/le giovani affrontano il tema della violenza di genere in famiglia solo quando episodi di cronaca ne rendono necessario il confronto. Solo il 25% ha dichiarato che la propria famiglia è attenta a questi temi, mentre l'8% ne ha parlato perché la violenza ha toccato personalmente o indirettamente la loro vita. Purtroppo, il 18% non ne parla mai, evidenziando un vuoto di dialogo su un tema cruciale.

Rappresentazione delle figure femminili nei programmi scolastici: Il 62% dei/delle partecipanti ritiene che le figure femminili siano incluse "abbastanza" o "molto" nei programmi scolastici, una percezione che varia in base al genere: il 73% dei ragazzi lo afferma contro il 59% delle ragazze. Un ulteriore 22% pensa che i programmi non debbano essere modificati per includere maggiormente le donne, con il dato che sale al 42% tra i ragazzi. La sensibilizzazione al tema dei diritti delle donne e alla loro evoluzione storica è stata affrontata con l'85% dei ragazzi e il 78% delle ragazze, ma tra chi non ha ricevuto questo tipo di educazione, ben il 92% avrebbe voluto farlo.

Ruolo nella prevenzione degli stereotipi e sensibilizzazione sulla violenza di genere: Il 36% ritiene che il ruolo principale di prevenzione e sensibilizzazione spetti alle famiglie, mentre il 34% pensa che sia un compito del Ministero dell'Istruzione o dello Stato. Altri suggeriscono il coinvolgimento dei social network (4,5%), delle associazioni specializzate (4%) e delle/i docenti (3,6%).

Conoscenza dei Centri antiviolenza e del Numero 1522: Il 72% dei/delle partecipanti conosce i Centri Antiviolenza, mentre l'85% sa indicare correttamente il numero 1522. La conoscenza è però inferiore tra i ragazzi (62% conosce il Centri anti-violenza e il 74% il 1522) e nella fascia 14-15 anni (58% conosce i Centri antiviolenza, 79% il 1522). Tuttavia, il 44,5% consiglierebbe a una persona vicina che ha subito violenza di rivolgersi a un Centro antiviolenza o di contattare il 1522, un dato che riflette una consapevolezza teorica, ma che, come visto, non trova corrispondenza nella pratica.

Consapevolezza sulle leggi a tutela delle donne: Solo una persona su tre crede che in Italia esistano leggi efficaci a tutela delle donne vittime di violenza, mentre il 36% pensa che non vi siano normative e il 30% non ne è consapevole. Questo scetticismo è più marcato tra le ragazze, con il 42% che risponde "no". Questo dato cresce con l'età, passando dal 30% tra i 14-15 anni al 46% tra chi ha più di 19 anni, forse riflettendo una percezione di insufficiente sicurezza e tutela man mano che si sperimentano o osservano situazioni di discriminazione e violenza.

Questi dati rivelano una comprensione superficiale della violenza di genere e della protezione legale, specialmente tra le ragazze che, con l'esperienza, sembrano sempre più consapevoli dei limiti delle tutele effettive.

5.5 RISULTATI E RIFLESSIONI SULLLE INFORMAZIONI RACCOLTE CON I FOCUS GROUP

I temi oggetti dei focus sono stati i seguenti: il lavoro di accoglienza e ospitalità di Differenza Donna relativo a ragazze e giovani donne dai 14 ai 21 anni, la percezione di ragazze e giovani donne rispetto alla violenza di genere e consapevolezza sulla sessualità, il rapporto con le nuove tecnologie e l'influenza che queste hanno sia sulla percezione che sulle manifestazioni della violenza stessa e la capacità della rete – e, più in generale, della società – di rispondere all'emersione della violenza nelle fasce più giovani.



I temi oggetti dei focus sono stati i seguenti: il lavoro di accoglienza e ospitalità di Differenza Donna relativo a ragazze e giovani donne dai 14 ai 21 anni, la percezione di ragazze e giovani donne rispetto alla violenza di genere e consapevolezza sulla sessualità, il rapporto con le nuove tecnologie e l'influenza che queste hanno sia sulla percezione che sulle manifestazioni della violenza stessa e la capacità della rete – e, più in generale, della società – di rispondere all'emersione della violenza nelle fasce più giovani.

Dai focus sono emersi sei temi generali profondamente interconnessi, che in alcuni casi presentano anche sotto-temi significativi. Il punto di partenza è indubbiamente una maggiore emersione della violenza di genere anche tra le ragazze più giovani. Un dato certamente positivo che si accompagna però ad altri aspetti che, sebbene interessino le donne di ogni età, assumono una rilevanza specifica tra le nuove generazioni.

a) MAGGIORE EMERSIONE DEL FENOMENO DELLA VIOLENZA DI GENERE TRA LE GIOVANI

Tra il 2020 e il 2023 Differenza Donna ha accolto in totale 7.713 nuove donne nei Centri Antiviolenza, Case Rifugio, Case di Semi Autonomia, Centri contro la tratta di esseri umani, progetti di accoglienza che Differenza Donna ha progressivamente ampliato e gestito nel corso degli anni, potenziando la sua rete di accoglienza. Dai monitoraggi dell'accoglienza dei Centri Antiviolenza e Case Rifugio di Differenza Donna emerge sicuramente una crescita rispetto all'emersione della violenza psicologica, fisica, sessuale, digitale tra le giovani generazioni, altrimenti sommersa. Sempre più giovani donne contattano, si rivolgono e svolgono percorsi nei Centri Antiviolenza.⁸

La maggiore emersione si registra non solo nei dati dell'accoglienza di Differenza Donna ma anche nelle statistiche Istat⁹ relative alle richieste d'aiuto pervenute al Numero Antiviolenza e Antistalking 1522. Il numero di ragazze di età inferiore ai 25 anni ha visto un progressivo aumento nel corso degli anni, passando dal 6% del 2013 al 12-13% registrato nell'ultimo biennio: una percen-



tuale quasi raddoppiata rispetto a 10 anni fa che confermata anche dai primi due trimestri dell'anno in corso. Le riflessioni dei focus group hanno evidenziato come le giovani donne che si rivolgono ai Centri Antiviolenza gestiti da Differenza Donna arrivino molto spesso con situazioni di violenza assai efferate e con una svalutazione importante di ciò che hanno subito. Accanto a questa emersione crescente, tuttavia, sono state riscontrate diverse criticità, legate sia al permanere di credenze radicate nel sentire comune sia a nuove modalità in cui la violenza viene raccontata e agita, mediante le possibilità offerte dai nuovi strumenti digitali, oltre che all'intersezione dei diversi livelli di discriminazione e oppressione.

b) STEREOTIPI E PREGIUDIZI

La percezione diffusa è che di stereotipi e pregiudizi si parli tanto – troppo, secondo qualcuno – e a sufficienza. In realtà, i dati e l'accoglienza di Differenza Donna ci dimostrano che sono forme tuttora determinanti e alla base di discriminazioni e violenza maschile e di genere. La normalizzazione e la banalizzazione della violenza di genere sono un dato ancora presente che continua ad allarmare, che coinvolge la popolazione adulta e anche le giovani generazioni.

La gelosia, il controllo e violenza di genere sono fenomeni ancora fortemente presenti nelle relazioni tra giovani. La gelosia viene talvolta interpretata come una manifestazione di interesse, ma può rapidamente trasformarsi in comportamento possessivo, portando a forme di controllo che limitano la libertà e l'autonomia. Nelle giovani generazioni, queste dinamiche sono amplificate dalla mancanza di esperienze di relazioni positive, dalla pressione dei social media e, in alcuni casi,

8. Monitoraggi interni Accoglienza 2020-2023 Differenza Donna.

9. Istat, Numero di pubblica utilità 1522 <https://www.istat.it/statistiche-per-temi/focus/violenza-sulle-donne/la-fuoriuscita/numero-di-pubblica-utilita-1522/>

dall'influenza di modelli culturali che normalizzano comportamenti violenti. All'interno delle relazioni giovanili, la gelosia si manifesta attraverso il bisogno di controllare il partner: limitare le amicizie, monitorare l'uso dei social media e verificare costantemente la sua disponibilità. Questi atteggiamenti possono sembrare inizialmente legati all'idea di "protezione", ma spesso si trasformano in comportamenti coercitivi. La presenza di tali segnali è un campanello d'allarme, poiché la gelosia e il controllo sono alla base della violenza di genere. Stereotipi e pregiudizi continuano a essere presenti e diffusi anche per quanto riguarda le caratteristiche associate a "mascolinità" e "femminilità". Si dice che gli stereotipi siano superati, eppure questi schemi mentali sono ancora radicati e condizionano il modo di pensare delle giovani generazioni.

«All'Università riceviamo tante segnalazioni di ragazzi/e stressatissimi, che non si sentono all'altezza, che vanno in depressione, ci sono tassi di abbandono enormi. Nei vari contesti quando parliamo di stereotipi di genere sembra una questione trita e ritrita; invece, poi lo stereotipo è dietro l'angolo "la donna è per sua natura", "chi non è affascinato dal malessere»

«Il maschio se fa danza, piange o esterna le proprie emozioni viene etichettato in un certo modo, come una femminuccia, la donna invece è la principessa. C'è una cultura che è intessuta, impregnata [di questo] e non si fa altro che ripetere i tornelli di maledettissime canzoni»

«Spesso i ragazzi a scuola lamentano la mancanza di figure maschili che siano punti di riferimento positivi, ci arriva il senso di vuoto che provano, alcuni percepiscono l'ingiustizia e intuiscono che si dovrebbero arrabbiare, ma non sanno in che modo. Hanno perso fiducia nelle persone più grandi, anche quando sono solo poco più giovani di loro. Così tutto è lasciato ai media che ci portano ad un'involuzione»

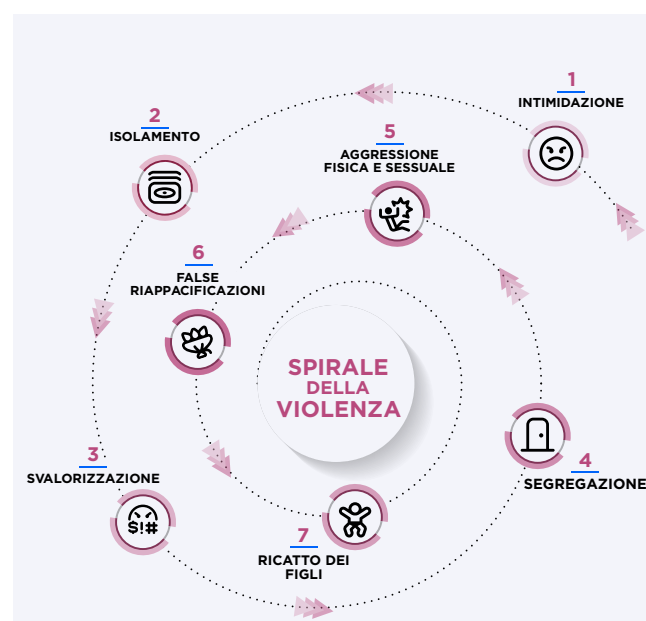
Senso di responsabilità introiettato dalle giovani donne

Le ragazze e le giovani che si rivolgono ai Centri antiviolenza per essere sostenute nei percorsi di uscita dalla violenza palesano un forte senso di re-

sponsabilità introiettato rispetto alla violenza subita e responsabilità legate al contesto familiare. Nella maggior parte dei casi si sentono in colpa o inadeguate, come se fossero in parte responsabili della situazione che stanno vivendo. Questo senso di colpa, legato a dinamiche culturali e familiari, può ostacolare il processo di allontanamento dalla violenza, poiché le donne faticano a riconoscersi come parte lesa e a comprendere che la responsabilità della violenza è esclusivamente dell'aggressore e della cultura dominante che tende a minimizzarla o giustificarla.

«Le ragazze hanno consapevolezza della violenza che hanno subito da parte dei genitori o nei contesti familiari. Minore è la loro percezione quando subiscono violenza nelle relazioni di coppia, tra pari. Tante ragazze molto giovani che arrivano [nei centri antiviolenza] dicono "Io mi sono messa in mezzo e so che io sto rischiando la vita, sento di prendermi questa responsabilità per i miei fratelli e per mia madre, però ho paura di andare in Tribunale, perché ho paura che i miei fratelli [più piccoli] finiscano in casa famiglia»

«Le ragazze che hanno subito la condivisione di loro materiale intimo non autorizzata dicevano: "Vabbè, è normale, perché l'ho fatto anch'io. Lui mi ha mandato la foto di quella, è normale, perché comunque lo facciamo tutti. La responsabilità è anche mia»



«Le giovani portano nei centri antiviolenza un senso di angoscia, di dolore, paura ma non ravvisano il reato»

c) DISTORSIONI ED ERRORI DEL LINGUAGGIO, COMUNICAZIONE: DAI SOCIAL AI MEDIA

"Malessere", "dipendenza affettiva", "amore tossico", "amore ossessivo", "narcisista patologico": basta con linguaggio e comunicazione errata!

«I social ormai sono un mezzo di comunicazione che hanno tutti e tutte, però è molto rischioso: perché promuovono l'idea della "amore tossico", "relazione tossica", "la relazione malata", in cui comunque c'è amore»

«Si continua a fare confusione tra relazioni conflittuali e violente»

«Parliamo di un gruppo di giovani donne in quel periodo della vita in cui ci sono momenti molto belli: tante delle ragazze che vengono dicono "era il mio primo amore", forse è stato il primo compagno che hanno avuto. Pensano "io non posso dire niente perché lo amo da morire. Sono consapevole che sia un rapporto malato, un rapporto tossico, in cui anch'io mi prendo le mie responsabilità perché io lo volevo salvare»

Le operatrici di Differenza Donna sottolineano che le ragazze e le giovani donne che si rivolgono ai Centri Antiviolenza arrivano con «un'idea impacchettata di come bisogna muoversi e di che cos'è la violenza». La percezione comune e l'idea di partenza rivelano errori concettuali riguardo alle relazioni di coppia: ancora in moltissimi casi relazioni caratterizzate da dinamiche definite "tossiche" vengono romanticizzate o scambiate per espressioni di passione intensa, portando le giovani a ignorare i segnali di manipolazione, disparità, controllo e mancanza di rispetto. Questa distorsione e il continuo spostamento dalla violenza di genere nelle relazioni derivano da modelli culturali e mediatici che idealizzano e banalizzano relazioni dominate da gelosia e controllo, presentandole come segno di "amore autentico".

«Le giovani si dicono affascinate dal "malessere": un tipo di ragazzo aggressivo, prepotente, geloso, violento. Questo tipo di ragazzo, di uomo è

sdoganato nelle canzoni, nelle serie tv e su TikTok»

Appare fondamentale sostenere le giovani donne in una giusta rilettura della violenza di genere e in questo il linguaggio è fondamentale. L'utilizzo di mass media e social network come fonti di informazione che veicolano concetti errati appare evidente rispetto alla consapevolezza delle giovani generazioni.

Sempre e solo nel ruolo di vittima

«Appare fortissimo, non solo da parte di influencer e social network ma in generale da parte di tutto l'assetto mediatico, questo discorso sulla violenza. Sicuramente si è ampliato tantissimo, anche se sempre in maniera molto spot, spesso legato a grandi fatti di cronaca, ai femminicidi. Quindi se ne parla sì, ma solo in relazione a eventi molto gravi e che fanno notizia. Spesso c'è questa lettura patologizzante, che sicuramente permette di inquadrare quello che succede e comprendere che qualcosa non va, ma dall'altro si trasforma in una scappatoia. Aspetti come controllo, gelosia, limitazione corporea e dei movimenti, eccetera, sono estremamente minimizzati. Anzi, rispetto a tutti questi comportamenti c'è sempre una forte romanticizzazione»

«A volte le giovani donne percepiscono il disprezzo che il partner manifesta loro attraverso le denigrazioni "sei brutta, sei grassa, fai schifo" ma non lo leggono come tale, arrivando a normalizzare persino queste espressioni palesi di violenza e di odio»

Le partecipanti ai focus group si sono mostrate concordi nel riconoscere che oggi di violenza di genere si parli innegabilmente di più nell'ambito della comunicazione e sensibilizzazione.

Ma in che modo?

Due sembrano essere gli aspetti prevalenti. Da un lato, c'è una spettacolarizzazione della violenza che spesso si trasforma in sensazionalismo, morbosità del dramma, drammatizzazione estrema della sofferenza che tende alla commercializzazione del dolore. Dall'altro, si assiste a una costante minimizzazione delle altre forme di violenza a partire da quella psicologica, fisica, sessuale, economica e digitale e a una patologizzazione che si appropria di espressioni del linguaggio psi-

chiatrico ("raptus", "narcisista patologico", ecc.) che trovano ampia diffusione a tutti i livelli comunicativi. Quello che non trova spazio, invece, è il racconto delle donne e delle giovani donne fuori dalle gabbie culturali che le vincolano unicamente in un ruolo di soggetti schiacciati, privandole della loro soggettività e desiderio di autodeterminarsi fuori dalla disparità e privazione dei loro diritti.

No, non è un problema psichiatrico

La patologizzazione della violenza di genere è una questione antica ma ancora da superare. Nonostante le normative nazionali e internazionali abbiano evidenziato la natura storica e culturale delle disparità di potere tra uomini e donne¹⁰, ancora oggi tra i/le giovani (e non solo) si continua a interpretare e trattare la violenza di genere principalmente come un fenomeno legato a problemi individuali di salute mentale, piuttosto che come una manifestazione di dinamiche sociali, culturali e strutturali più ampie.

La violenza di genere, infatti, viene spiegata attraverso la lente della devianza individuale, problematiche psichiatriche o legate all'uso di alcool o sostanze stupefacenti. Questo approccio tende a considerare i perpetratori di violenza come soggetti affetti da patologie mentali o da disturbi comportamentali, oscurando il contesto sociale in cui tali atti si verificano e tollerati. Questa visione non solo semplifica un fenomeno complesso, ma distoglie l'attenzione dalle cause strutturali e culturali della violenza di genere. Quando la violenza è vista come una conseguenza della patologia di un singolo, la responsabilità del fenomeno viene spostata dai sistemi di oppressione e disuguaglianza verso il comportamento individuale, riducendo così la responsabilità collettiva di affrontare il problema.

d) VIOLENZA DIGITALE DI GENERE

«Il digitale non è una causa ma uno strumento di amplificazione, va a potenziare ed

esasperare dinamiche di controllo già esistenti»

«Il digitale ha esasperato, amplificato, la tendenza a leggere il mondo a partire dal desiderio e dal potere maschile»

«Le violenze prendono nuove forme. Ma in realtà quello che c'è alla base è sempre il controllo»

«Tutta la tecnologia diventa un facilitatore. Parliamo sempre di controllo e violazione del consenso»

«Ad oggi le generazioni tutte, chi più chi meno ed in modi e con mezzi diversi, sono "bombardate" da stimoli: informazioni velocissime e accessibili senza filtri o critica, sostenibilità, coerenza o giustizia»

«Mi piacerebbe riflettere sullo scollamento che c'è tra la realtà e il virtuale, [di quanto] in questo mondo digitale, in questa virtualità, non ci sia proprio più la coscienza, il discrimine, la chiave interpretativa, la decodifica di ciò che è reale e ciò che è virtuale»

«Il mio pensiero non è certo solo ed esclusivamente critico e negativo rispetto alla portata dell'innovazione tecnologica e quindi dell'avvento dei social, anzi ne vedo e riconosco anche i benefici per i/le giovani come il superamento delle distanze, la libertà di parola, la diffusione e la circolazione di informazioni e materiali altrimenti inaccessibili e la facilitazione nell'incontro con altre storie, narrazioni lontane dalle nostre realtà che possono condividere. È fondamentale pensare ad un'educazione rispetto a questo utilizzo, avendo a mente che la capacità riflessiva dei più giovani non è ancora completamente strutturata e va quindi in qualche modo tutelata per permettere loro di svilupparla in modo armonico e adeguato»

Dai focus group è emerso fortemente il tema delle nuove tecnologie e della loro relazione con la violenza di genere, un aspetto che nelle nuove generazioni è particolarmente rilevante. Una caratteristica riscontrata è che bambini, bambine e

10. La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Istanbul, 11 maggio 2011) nel suo Preambolo riconosce "che la violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione; riconoscendo la natura strutturale della violenza contro le donne, in quanto basata sul genere, e riconoscendo altresì che la violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini; riconoscendo con profonda preoccupazione che le donne e le ragazze sono spesso esposte a gravi forme di violenza, tra cui la violenza domestica, le molestie sessuali, lo stupro, il matrimonio forzato, i delitti commessi in nome del cosiddetto "onore" e le mutilazioni genitali femminili, che costituiscono una grave violazione dei diritti umani delle donne e delle ragazze e il principale ostacolo al raggiungimento della parità tra i sessi".

giovani crescono abituati e abituate all'idea e alla pratica sempre più diffusa di essere "geolocalizzati per il loro bene" e "con la consapevolezza che le loro posizioni e le loro attività sono costantemente monitorate" fin dalla loro infanzia e adolescenza. Per questo, fanno molta più fatica e riconoscere il controllo quando inizia a manifestarsi nelle relazioni tra pari. L'utilizzo di strumenti di geolocalizzazione viene spesso giustificato dalle giovani donne che si rivolgono all'Associazione Differenza Donna come una misura di sicurezza e tutela, introducendo dinamiche complesse nelle loro esperienze relazionali e nella percezione della privacy.

Questa pratica, sempre più diffusa grazie ai dispositivi tecnologici e alle App, ha portato a una normalizzazione della sorveglianza e quindi del controllo. Ciò che emerge è una costante banalizzazione dei segnali di controllo e potere. La linea di demarcazione tra cura e controllo si fa così sottile che in molti casi non solo viene tollerata ma anche giustificata. La tendenza a condividere la propria vita online, a mostrare costantemente dove ci si trova e con chi si è, può far sembrare normali comportamenti di controllo in un contesto relazionale. Così, in un ambiente dove l'accesso all'informazione è immediato, diventa difficile per i/le giovani comprendere quando un interesse si trasforma in una forma di controllo.

Violenze sessuali, tra on e off line

«I giovani ci riferiscono che tra loro coetanei si stanno sempre più diffondendo le "challenge", "Sex roulette" ossia sfide basate su rapporti sessuali con sconosciuti, senza alcuna protezione. Perde chi rimane incinta»

«Il fenomeno dello sfruttamento sessuale va ad impattare anche sui giovani italiani perché il bacino di utenza dello sfruttamento sessuale viene anche da lì. Oggi tutto si sta traslando sull'online e lo sfruttamento sessuale avviene mediante dispositivi on line e digitali»

La pressione implicita alla condivisione da parte di uomini e giovani uomini, sia essa di geolocalizzazione, sia di foto di parti del corpo è radicata nelle dinamiche delle relazioni di intimità e nella cultura patriarcale tramite l'utilizzo del digitale, sino a sfociare in violenze sessuali. Il digitale di-

venta un terreno in cui forme di violenze "tradizionali" già presenti e radicate vengono amplificate.

Antiche e diffuse forme di violenza, nuove tecnologie

«Una ragazza ci ha raccontato che veniva contattata dall'ex ragazzo il quale, nonostante lei lo avesse bloccato, continuava a contattarla attraverso Spotify: lui modificava i titoli delle canzoni che avevano in una playlist in comune per comunicare con lei».

«Più di una ragazza ci ha riferito che il maltrattante era riuscito a mettersi in contatto con lei – che aveva bloccato ogni canale di comunicazione – sfruttando la possibilità di inviare messaggi fornita dalle app di home banking o di pagamento digitale (come Venmo) al momento di effettuare un pagamento. Questi uomini avevano inviato alle ragazze pochi centesimi o pochi euro per poter scrivere un messaggio nell'oggetto della causale o per dire "io ci sono"»

Dall'accoglienza nei Centri Antiviolenza emergono anche situazioni di violenza aggravate dall'utilizzo di strumenti tecnologici e digitali che vengono comunemente percepiti come innocui ma le cui potenzialità vengono sfruttate per aggirare i blocchi consentiti dai canali di comunicazione "tradizionali". Le possibilità offerte dalle nuove tecnologie diventano quindi dei facilitatori e moltiplicatori di diffusione, quando non i mezzi stessi attraverso cui la violenza continua ad essere agita.

f) NON SOVRADETERMINARE LE RAGAZZE IN USCITA DALLA VIOLENZA

«Spesso ci contattano genitori che a seguito di violenze sessuali subite dalle loro figlie minorenni hanno fatto denunce-querelle all'insaputa della figlia»

«Ci contattano insegnanti che, di fronte a una violenza avvenuta nel contesto scolastico, si trovano sole a dover gestire la situazione. L'insegnante ci ha riferito che un ragazzo aveva spento una sigaretta sul braccio di una ragazza durante la ricreazione. L'insegnante ha contattato il CAV riferendo di trovarsi sola tra i/le sue colleghe ad affrontare la situazione, poiché tutti/e banalizzavano il fat-

to come “una ragazzata”. L’insegnante voleva denunciare a prescindere dalla volontà della ragazza che manifestava paura perché era un compagno di classe con cui avrebbe dovuto trascorrere il resto dell’anno scolastico»

«Arrivano ragazze molto spaventate. Una ragazza molto giovane ha detto “Se arriva la polizia mio padre ci ammazza tutti”»

«Il mondo esterno, la società sovradetermina i/le giovani. È fondamentale nel nostro lavoro costruire un rapporto di fiducia, uscendo dalla paura che sovrasta le giovani»

«Quando mi confronto con tanti miei colleghi di Università professori e professoresse, si sentono abbandonati nella gestione di queste situazioni, perché non hanno formazione, informazione, né procedure chiare e certe per affrontare queste situazioni e devono affidarsi al loro singolo intervento. E quindi il rischio è che da un lato si ha una minimizzazione dell’accaduto oppure un approccio “ci penso io a te” e quindi prende decisioni a prescindere dalla volontà della ragazza»

La pressione esercitata da genitori, insegnanti o altre figure adulte, pur spesso motivata da una volontà di tutela, può far sentire le giovani spinte verso percorsi legali e di intervento istituzionale prima ancora di prendere consapevolezza del significato della violenza subita.

Nel lavoro dei focus group le operatrici di Differenza Donna hanno espresso la rilevanza cruciale del colloquio presso il Centro Antiviolenza con le giovani donne, in cui le stesse possano sentirsi libere e riconosciute nella loro soggettività e autodeterminazione. Il Centro antiviolenza si configura come quello spazio sicuro in cui il concetto di scelta consapevole è pienamente valorizzato: ogni ragazza viene accompagnata in un percorso di narrazione autentica del vissuto, volto a prendere consapevolezza delle dinamiche di potere che sottendono le condotte subite e a decidere autonomamente le azioni da intraprendere.

g) DISCRIMINAZIONI MULTIPLE

«Per quanto riguarda l’esperienza delle donne provenienti da contesto migratorio poca è la consapevolezza dei propri diritti. Le donne che arriva-

no in Italia attraverso la procedura di ricongiungimento familiare restano isolate, prive di mezzi economici e culturali. Molte non parlano la lingua italiana nonostante anni di permanenza nel nostro Paese. Sono infatti definite donne “invisibili” che rimangono ancorate a regole dettate da contesti di provenienza che legittimano ancora di più la loro sottomissione al marito, regole che impongono anche alle loro figlie ragazze di seconde generazioni costrette anche a matrimoni forzati»

«Una ragazza che abbiamo accolto è arrivata in Italia da 11 anni e ha frequentato scuole medie e liceo in Italia. È stata costretta ad un matrimonio forzato senza sapere che è un crimine in Italia»

«Dopo aver affrontato un percorso migratorio e una volta regolarizzate sul territorio, le giovani donne migranti sono relegate unicamente in lavori di cura. Sono rarissimi gli strumenti per cui le giovani donne migranti possano veder riconosciuti i propri desideri e vedere realizzate le loro competenze e i loro saperi»

«Le ragazze con disabilità vittime di violenza non vengono credute. Ciò che loro raccontano di aver subito viene spesso sottovalutato. Vengono ritenute non credibili come testimoni e quindi doppiamente discriminate a causa della loro disabilità. Si crede erroneamente che non possano essere vittime di violenze sessuali perché “non provocanti con il loro corpo” e che non possano capire la differenza tra atto sessuale consensuale e stupro»

Dalla riflessione dei focus group e dal lavoro di accoglienza di Differenza Donna emerge chiaramente come le discriminazioni di genere che colpiscono le giovani donne rappresentano una realtà complessa e stratificata, nella quale si intrecciano e intersecano altri assi di oppressione come l’età, l’etnia, la provenienza, l’orientamento sessuale, l’abilità e altri elementi identitari. Questi elementi quando si intersecano con le discriminazioni di genere, intensificano gli ostacoli nell’accesso ai diritti primari, alla salute e alla giustizia e nell’esclusione da opportunità educative, lavorative e sociali. Le discriminazioni e l’incredulità che circondano le donne in migrazione e con disabilità in uscita dalla violenza rappresentano forme di vittimizzazione secondaria e istituzionale molto elevate.

5.6 CONCLUSIONI E RACCOMANDAZIONI

L'indagine "Sexuality education in Italy 2016-2020" evidenzia come, nel panorama educativo italiano, le attività di educazione sesso-affettiva siano sporadiche e geograficamente distribuite in modo disomogeneo, con una maggioranza di iniziative concentrate al centro (42,9%). La discrezionalità e l'assenza di una politica strutturata sono confermate dai risultati del questionario "Giovani voci per relazioni libere" e dall'esperienza di *Differenza Donna*: la sensibilizzazione sulla violenza contro le donne avviene soprattutto in occasione di ricorrenze come il 25 novembre o in seguito a femminicidi, riflettendo un approccio emergenziale più che strutturale ed educativo.

Spesso le scuole coinvolgono i Centri Antiviolenza in un'ottica di vittimizzazione, piuttosto che per promuovere un'educazione più ampia su potere e uguaglianze di genere. Così, i programmi vengono ridotti alla mera prevenzione, ignorando temi come il consenso e l'identità di sé, portando a conflitti con docenti e dirigenti. La scuola, quale primo spazio di socialità e cittadinanza, deve essere ripensata per affrontare le disparità di potere e per costruire un ambiente democratico in cui ogni soggetto possa contribuire alla decostruzione di modelli di genere stereotipati. È fondamentale, per questo, attingere dal sapere teorico e pratico dei Centri Antiviolenza così come maturato nel corso della propria storia.

Come sottolineato dall'UNESCO, gli stereotipi di genere si radicano già in tenera età, influenzando percorsi educativi e professionali: solo il 16% delle ragazze sceglie ambiti STEM, rispetto al 42% dei ragazzi, a causa delle idee socialmente diffuse su cosa sia "adatto" per loro. L'assenza di un'educazione sesso-affettiva strutturata è cronica. Dal 1975 a oggi, nessuna delle 15 proposte di legge è stata approvata, lasciando l'Italia tra i pochi paesi europei privi di una legislazione obbligatoria sull'argomento. La responsabilità educativa è la-

sciata all'iniziativa di singoli/e insegnanti e dirigenti. Anche le figure femminili nei manuali scolastici rimangono marginali: secondo la Società Italiana delle Storiche (SIS), le donne appaiono solo come "eccezioni" storiche e in sezioni secondarie, mentre l'intera narrazione rimane maschile.

Questa invisibilizzazione non fa che rafforzare l'idea che la storia e il sapere siano prerogative maschili. Elena Gianini Belotti e Alma Sabatini sono state figure pionieristiche nel promuovere l'uguaglianza di genere in Italia. Nel 1973, Gianini Belotti pubblicò "Dalla parte delle bambine", un saggio che analizzava come gli stereotipi di genere influenzassero l'educazione delle bambine, evidenziando l'importanza di una pedagogia libera da pregiudizi. Alma Sabatini, nel 1987, presentò "Il sessismo nella lingua italiana", un'opera che metteva in luce le discriminazioni presenti nel linguaggio e proponeva raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana.

Nonostante siano trascorsi oltre trent'anni dalla pubblicazione di questi lavori e pur in presenza ormai di un corpus di studi critici che ne hanno sviluppato le traiettorie di pensiero, le recenti indagini, come la nostra ricerca "Giovani voci per relazioni libere", mostrano che stereotipi e pregiudizi patriarcali persistono nella società italiana, influenzando le giovani generazioni.

A metà degli anni '90 anche le indicazioni della World Conference On Women, Conferenza di Pechino del 1995, raccolte dall'Europa nel Quarto programma d'azione per le pari opportunità per le donne e gli uomini del 1996-2000 e accolta dalla Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri del 27 marzo 1997, recante "azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscere e garantire libertà di scelte e qualità sociale a donne e uomini" indicava all'Italia l'urgenza di un intervento sui programmi scolastici e i libri di testo. Nel 1998 il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri e l'Associazione Italiana Editori, tra gli altri, approvavano un codice per le pari opportunità nei libri di testo, P.O.L.I.T.E.¹¹ (Pari Opportunità nei Libri di Testo) è stato un progetto europeo di autore-

11. <https://www.aie.it/Portals/38/Allegati/CodicePolite.pdf>

golamentazione per l'editoria scolastica nato con l'obiettivo di promuovere una riflessione culturale, didattica ed editoriale il cui esito doveva essere quello di ripensare i libri di testo in modo tale che donne e uomini, protagonisti della cultura, della storia, della politica e della scienza siano presenti sui libri di testo senza discriminazioni di sesso. Sulla stessa linea, i dati del 2023 della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul femminicidio evidenziano come la percezione della violenza di genere sia ancora intrisa di stereotipi.¹² Il 10,2% degli italiani ritiene normale il controllo maschile su cellulare e social del/la partner, e il 48,7% aderisce a stereotipi sulla violenza sessuale¹³. Inoltre, l'11% pensa che una donna in stato di ebbrezza sia responsabile di un'eventuale violenza subita, riflettendo una colpevolizzazione diffusa. La violenza online è altrettanto problematica: secondo UNWOMEN, il 38% delle donne subisce direttamente abusi digitali, con l'85% che ne è vittima indiretta. Dal 2020, la piattaforma Istat ha registrato 4,4 milioni di post sui social inerenti alla violenza di genere, rivelando un'enorme indignazione sociale ma anche una diffusione di linguaggio d'odio.

La scuola deve formare il corpo docente per evitare il perpetuarsi di gerarchie di potere tra uomini e donne e tradizioni che legittimano la sottomissione delle donne al controllo e possesso degli uomini.

È un dato che la presenza delle donne nei manuali resta limitata, spesso confinata ai movimenti suffragisti del XX secolo, ignorando le battaglie femministe degli anni '60 e '70.

La storia deve considerare anche il punto di vista di chi è stato escluso, poiché "invisibilizzare soggetti ed esperienze, facendo della storia solo il racconto del passato e delle vicissitudini di alcuni attori sociali, equivale a sminuire l'importanza, la rilevanza, perfino a negare l'esistenza di chi non è stato degno di racconto. Recuperare la presenza, l'agire, il lavoro, il coraggio, le reti, i saperi di quante e quanti sono stati per lungo tempo esclusi dalla memoria, significa costruire genealogie, riconoscere autorevolezza, peso, in sostanza rafforzare modelli e culture differenti da quelle egemoniche.

Per queste ragioni è arrivato il momento di guardare alla storia delle donne e di genere, di seguirne la nascita e gli sviluppi, prestando attenzione agli strumenti che ci offre da una parte per denaturalizzare l'ordine di genere e, dall'altra, per comprendere il posto che il gender occupa nella storia politica contemporanea¹⁴.

La ricerca "Giovani Voci per Relazioni Libere" evidenzia la complessità delle dinamiche che influenzano ancora oggi le relazioni e la sessualità tra i/le giovani, mettendo in luce l'impatto degli stereotipi patriarcali che normalizzano la violenza e la legittimano.

Dalla ricerca e dall'esperienza di Differenza Donna emerge una profonda spaccatura tra una parte dei giovani/e che rifiuta il modello patriarcale nelle relazioni ed un'altra che lo sostiene e lo pratica mettendo in atto comportamenti violenti efferati che si realizzano anche in tempi brevissimi. Sono ragazzi che non accettano le scelte di libertà delle loro coetanee che li mette in una crisi di identità, non avendo modelli alternativi al ruolo tradizionale maschile e attraverso la violenza manifestano il loro disprezzo e odio verso la vitalità e la realizzazione di una nuova identità femminile.

I dati indicano la necessità di una urgente educazione alle relazioni basate sulla reciprocità, nel rispetto delle differenze, educazione alla sessualità e al consenso, che permetta ai/alle giovani di identificare e decostruire comportamenti stereotipati per comprendere i meccanismi della violenza di genere, della violenza digitale e della influenza sociale che spinge a identificarsi in ruoli di genere tradizionali.

Differenza Donna riconosce il bisogno di adottare approcci che integrino la prospettiva delle giovani generazioni nella creazione di relazioni umane autentiche nel rispetto delle proprie differenze. ■

12. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/01/Audizione-Istat-Commissione-Femminicidio-23-gennaio-2024.pdf>

13. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/stereotipi-di-genere-e-immagine-sociale-della-violenza-primi-risultati/>

14. Laura Schettini, *L'ideologia gender è pericolosa*, Editori Laterza, Bari 2023, pag. 47



PIANO D'AZIONE

Differenza Donna si impegna a promuovere un cambiamento strutturale nelle pratiche educative e sociali

AZIONE 1 ► PREVENZIONE

■ **CAMPAGNE DI SENSIBILIZZAZIONE SULLA VIOLENZA DI GENERE:** realizzare campagne di sensibilizzazione per aumentare la consapevolezza sulla violenza nelle relazioni, specialmente sui temi del controllo e potere in particolare nell'ambito digitale.

■ **INCENTIVI ALLA PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA E AL PENSIERO CRITICO:** proporre iniziative culturali e sociali che stimolino il pensiero critico sui temi della parità di genere e del consenso, utilizzando attività di peer-to-peer e programmi di mentoring.

■ **PROMOZIONE DELLA RAPPRESENTAZIONE PARITARIA NEI CONTENUTI EDUCATIVI:** continuare l'impegno per la rappresentazione delle donne nella storia, nella letteratura, nell'arte e nelle scienze nonché l'inclusione di figure femminili nei libri di testo, rivedendo i contenuti in una prospettiva di genere, affinché le giovani generazioni possano crescere con modelli culturali diversificati.

■ **EDUCAZIONE SESSUO-AFFETTIVA E SUL CONSENSO:** proporre e sostenere percorsi di educazione sesso-affettiva strutturati, che affrontino il consenso, la gestione delle emozioni e il rispetto dei confini personali, in collaborazione con Scuole e Istituzioni.

■ **FORMAZIONE CONTINUA DEL PERSONALE EDUCATIVO:** realizzare corsi di formazione obbligatori per insegnanti ed educatori/trici, in modo che sappiano affrontare temi di genere e violenza e possano riconoscere segnali di controllo e manipolazione nelle relazioni giovanili.

■ **PROGETTI DI EDUCAZIONE DIGITALE CRITICA:** introdurre moduli educativi sull'uso consapevole delle tecnologie e dei social media, orientati a una maggiore comprensione dei rischi di violenza digitale e all'importanza della privacy e dell'autonomia nelle relazioni.

AZIONE 2 ► EMERSIONE E SUPPORTO

■ **ACCESSO SICURO AI CENTRI ANTIVIOLENZA PER GIOVANI:** creare e promuovere canali di accesso dedicati ai giovani nei Centri Antiviolenza e Case Rifugio, offrendo percorsi di supporto che comprendano anche il contesto digitale e relazionale.

■ **SPAZI DI ASCOLTO E RIFLESSIONE CRITICA:** istituire nelle scuole spazi sicuri dove i/le giovani possano confrontarsi su temi come le relazioni e la sessualità, guidati/e da professionisti/e esperti/e. Questi spazi devono facilitare la libera espressione e la condivisione di esperienze

■ **COLLABORAZIONE CON LE FAMIGLIE:** sostenere un dialogo aperto tra famiglie e giovani, incentivando il confronto intergenerazionale e promuovendo momenti di formazione per genitori e adulti di riferimento sui temi della asimmetria di potere tra uomini e donne.



DIFFERENZA DONNA

con un piano d'azione incentrato su tre aree strategiche: prevenzione, emersione e tutela dei diritti dei/delle giovani.



RACCOMANDAZIONI

PER LE AUTORITÀ PUBBLICHE E LE AGENZIE EDUCATIVE E CULTURALI

Promuovere una programmazione che renda obbligatoria l'educazione sesso-affettiva nelle scuole di ogni ordine e grado, garantendo che questa includa temi come consenso, relazioni sane, rispetto delle differenze e stereotipi di genere.

■ **FINANZIAMENTI PER LA FORMAZIONE DEL PERSONALE EDUCATIVO:** Finanziare programmi di formazione obbligatori per il personale docente e per i/le professionisti/e del settore scolastico sui temi di genere e violenza.

■ **SUPPORTO PER I CENTRI ANTIVIOLENZA E SPAZI DI ASCOLTO:** Potenziare i finanziamenti per i Centri Antiviolenza con spazi di ascolto specifici per i/le giovani, e incentivare la creazione di nuovi punti di supporto nelle scuole e nei centri educativi.

PER LE AGENZIE EDUCATIVE E LE SCUOLE

● **Inserire la parità di genere, la violenza di genere e il rispetto delle diversità nel curriculum scolastico,** offrendo attività educative e formative che vadano oltre le commemorazioni occasionali.

● **Introdurre incontri regolari con i genitori e la comunità scolastica,** con l'obiettivo di fornire strumenti di comprensione e supporto per le relazioni giovanili fuori dai meccanismi della violenza.

● **Spazi di Condivisione e Confronto:** Creare spazi e laboratori che permettano ai giovani di esprimersi e di confrontarsi sui temi della parità di diritti e di opportunità in un ambiente sicuro, senza giudizi e pregiudizi.

PER LE AGENZIE CULTURALI E I MEDIA

● **Promozione di Narrazioni Inclusive:** Rappresentare storie che esaltino la diversità e la complessità delle identità di genere, evitando la spettacolarizzazione della violenza e la perpetuazione di stereotipi sessisti.

● **Campagne di Sensibilizzazione e Formazione:** Creare contenuti digitali e materiali visivi che sensibilizzino i/le giovani su temi come il consenso, le relazioni sane e il rispetto delle diversità.

● **Collaborazione con le Scuole e le Associazioni:** Instaurare collaborazioni per promuovere progetti di media literacy e analisi critica dei contenuti, offrendo ai giovani strumenti per interpretare i media e il linguaggio con cui la violenza e le dinamiche di genere vengono rappresentate.

Per generare un cambiamento duraturo e significativo, è essenziale promuovere un'educazione che vada oltre la semplice trasmissione di nozioni e che si trasformi in un progetto collettivo di crescita personale e sociale.

Differenza Donna, insieme alle scuole, alle famiglie, alle istituzioni pubbliche e alle agenzie culturali, può costituire una forza trainante verso una società che rifiuti ogni forma di violenza e discriminazione di genere promuovendo lo sviluppo di relazioni basate sul rispetto, sull'autodeterminazione e sul riconoscimento della dignità di ogni persona.





Testi a cura del
**Consiglio Direttivo
di Differenza Donna Aps/ Ong:**
Elisa Ercoli, Presidente
Teresa Manente
Rossella Benedetti
Ilaria Boiano
Cristina Ercoli
Arianna Gentili
Sabrina Frasca
Maria Spiotta
Alessia D'Innocenzo
Rosalba Taddeini
Vanessa Doddi
Caterina Pafundi
Marina Favaroni

Ringraziamo
**tutte le socie operatrici attiviste
di Differenza Donna che dal 1989 a oggi
hanno accolto 70.000 donne
e 87.000 bambine e bambini
per riaffermare insieme
la nostra libertà in quanto donne**

Publicato da:
Differenza Donna APS ONG

Novembre 2024
Tutti i diritti riservati

Progetto grafico:
Raffaella Varrone

Impaginazione:
Antonella De Carolis



Differenza Donna APS ONG

Via Tacito, 90 00193 Roma

Sede Legale: Via della Lungara 19, 00165 Roma (RM)

Telefono: +39 06 678 0537

Email: d.donna@differenzadonna.it

www.differenzadonna.org